

Tommaso Franci

CORTINA DI FERRO

romanzo

2019

1

Too Fast For Love

Mötley Crüe 1981

AVVERTENZA

Questa è un'opera di fantasia. Fittizio ogni riferimento a fatti luoghi persone.

INDICE

- 0. Ciao filosofo**
- 1. Sono Doris della reception**
- 2. Spero tutto benone**
- 3. E ti auguro di trascorrere una piacevole mattinata**
- 4. Io mi sono alzata ora**
- 5. Per l'avventura di una bella via in montagna**
- 6. Confidiamo in un cielo sereno**
- 7. E in temperature sopportabili**
- 8. Non studiare troppo**
- 9. E goditi l'ultima giornata**
- 10. Nella meravigliosa Cortina**
- 11. Ci vediamo più tardi**
- 12. Buona corsa**

0. Ciao filosofo

Sulla costola dell'agenda la polvere dei miei nonni. 1921 28. L'agenda 1993. Non lungo la Fifth Avenue ma senz'altro per il pianeta Terra per i lupi i coralli l'Amazzonia un'agenda di lusso. *Made in Italy* e firma stampigliata di uno stilista. La costola scintilla d'oro. Incipria le dita. Bordo di foglio su bordo di foglio. Copertina blu simil radica. Sovraccoperta in pelle preziosa o che lo sembra. Foderata anche all'interno. Il segnalibro giallo seta.

«La polvere dei miei nonni» s'intenda pure nel senso di quella delle loro ossa. Se la polvere delle ossa è l'anima. E l'anima parola abusata per indicare quanto non abbiamo vissuto ma avremmo potuto dovuto.

Mi sto facendo carico di quanto non hanno vissuto i miei nonni. Non di *quello* che consideravano vita. Non metto in discussione *quello* che pure sarebbe la cosa più importante. Mi sto facendo carico ci provo solo del fatto che non l'abbiano vissuto pur considerandolo vita. Esclusivamente questo. E qualunque cosa considerassero vita.

A 72 anni mia nonna non ebbe nulla da scrivere. Su quest'agenda che tu non vedi. Su cui scrivo con una scrittura differente e una materia differente da quelle che ti faranno leggere quant'ho scritto a mano ed è stato riprodotto a computer.

Venticinque anni dopo i 72 di mia nonna avessimo pure qualcosa da scrivere non abbiamo più agende. Abbiamo dimostrato *almeno dimostrato* l'idiozia deleteria di carta e inchiostro. Non abbiamo più agende poi nel senso che non abbiamo più un futuro come qualcosa di naturale e garantito. Qualcosa che mal che vada succederà ad altri ai nostri figli o nipoti ma succederà. È anzi già successo. Conseguenza dell'autorizzazione ricevuta a succedere per sempre.

Prima d'ora si riteneva s'è ritenuto tra assunzioni a tempo indeterminato e l'Assunzione dell'Immacolata che almeno quella del futuro e del pesce nel mare e dei funghi nel bosco o dell'ossigeno ma anche di cose del tipo «il ghiaccio nel frigo» fosse una garanzia. Quanto il compleanno di mia nonna il 14 agosto. Se non Maria Assunta quasi. Mia nonna pensionatasi nel 1984 da assunta a tempo indeterminato tra pesce nel mare funghi nel bosco e ossigeno ghiaccio nel frigo Assunzione dell'Immacolata.

Dopo nove inverni di pensione non ebbe nulla da scrivere su quest'agenda mia nonna perché azzardo non viveva una vita abbastanza sua. Deve aver barattato la vita con un nipote. Scritto invece che con la penna o l'Olivetti con la genia deve. Sopravvissuta passando alla sfera animale. O non avute le forze d'altro. Dopo ripetuti anni «s'incrociava il generale Montgomery in piazza a Strove». Quando la Val d'Elsa venne liberata nell'estate del '44 e *Monty The Spartan General* vinta nel Natale precedente col sacrificio di 2000 canadesi la battaglia d'Ortona «Stalingrado d'Italia» era già rientrato in Inghilterra. A discutere con Churchill ed Eisenhower dello sbarco in Normandia. Mia nonna mi diceva di Montgomery abbottonandomi il Montgomery...

Scrivere resta la cosa più difficile. Quant'è difficile per un essere non essere o per una traccia cancellarsi da sé o per una presenza assentarsi da sé non assuefarsi a sé. Perfino a Churchill

se la sua è scrittura risultò forse più difficile scrivere le proprie memorie che vincere la Seconda guerra mondiale.

Non sputo sentenze. Non su Churchill no su mia nonna. Occupo uno spazio lasciato vuoto da lei e mio nonno. Inutilizzabile diversamente non avendo da troppo questo calendario più corso. Se non lo riempio io resterà vuoto per sempre. Si perderà come il futuro.

Vegetariano se della carne è avanzata della carne ormai cotta di un animale ormai ucciso carne che sta per esser buttata via mangiata. Lenticchie e nocciole lasciate a domani. Renderai onore a quel cadavere e per una volta della carne servirà a non consumare altro.

L'agenda è carne. Proviene da un'epoca da un'umanità carnivora e petrolifera. Oltr'a questo ch'è tutto o quasi non ha molt'altro da dire. Il 1993. L'agenda. Sia vuota sia riempita di sonetti shakespeareiani che non hanno col loro 1609 molt'altro da dire da testimoniare in aggiunta a questo. «Umanità carnivora e petrolifera».

Mia nonna ad esser benevoli verso di lei e parlo di mia nonna con mio nonno che appena poteva usciva di casa deve aver lasciato in bianco quest'agenda un bianco diventato giallo perché in età petrolifera e carnivora tra il 1609 e il 1993 ci avesse scritto quel che ci avesse scritto ci avrebbe scritto al massimo avrebbe cioè riscritto per l'ennesima volta di vivere tutti quanti noi in un'epoca petrolifera e carnivora.

Il risultato non sarebbe cambiato molto. Scritto qualcosa su quest'agenda mia nonna. Aggiuntasi a Shakespeare o Churchill. Un poco avrebbe potuto cambiare per lei e mio nonno con lo scritto causa/effetto di maggiore pienezza di vita. Che non sarebbe comunque riuscita a togliergli l'anima ossia la polvere dovuta all'insoddisfazione di non aver vissuto abbastanza di non essersi spinti abbastanza oltre nell'ampliamento delle possibilità quindi nella loro realizzazione umana. Scrivendo tutt'al più per cancellare o rinnegare quel che giorno dopo giorno fra carne e petrolio non potevano non infliggere ed infliggersi.

Mio nonno nella Ritmo cinque porte mille e tre di cilindrata girava una chiave gli si accendeva il quadro del cruscotto metteva in moto. Quando nacqui lo seppe in consiglio comunale di notte. Lasciò tutto prese «l'automobile» come diceva con sussiego sentendo ancora la derivazione transalpina del termine mia nonna ed in meno di un'ora dal paese in Maremma fu all'ospedale in contrada sfasciando il centro storico. Non sarei dovuto nascere. Questo *trovarsi* di mio nonno al reparto d'ostetricia in meno di un'ora ed in maniera a lui totalmente ignota con conseguenze a lui totalmente ignote a cominciare dal centro storico sfasciato equivaleva ad uccidermi a farmi nascere morto a non farmi nascere affatto rendendomelo anche di cervello e fantasia impossibile. In consiglio comunale avrebbero dovuto notte o giorno fargli sapere a mio nonno non della mia nascita ma di cruscotti e messe in moto. Di centri storici sfasciati. Di filiere. Della possibilità che siano stati proprio quelli chiamati poi *centri storici* a iniziare lo sfascio.

Per secoli forse da sempre chi è nato non è nato. Shakespeare non è nato. Saltando a piè pari saldandocisi in una medesima storia o cecità con Gengis Khan e Gorbaciov. Da considerare pure loro in quanto *automobili* mai nati. Storia dove s'è fatto di tutto *compreso l'amore* per poter coprire di notte fra saliscendi e frottole 40 chilometri in meno di un'ora. Ignorando sfacciatamente

il percorso. Le cause e gli effetti materiali. Impossibile del resto identificarli data la storia data la cecità e dello stesso motore e della stessa messa in moto e dello stesso albero a camme.

Sono nato in un'impossibilità resa sistema arresacisi. Per questo non sono nato e non potrò nascere mai. Come quest'agenda. Non aveva diritto d'esistere nemmeno 25 anni fa. Per gli abeti che si portava dietro che sradicandolo abbatteva sul futuro. Per la promozione a banche e assicurazioni per la firma in serie dello stilista. Non diritto d'esistere oggi quest'agenda col digitale che seppure solo virtualmente non deforesta. *Seppure solo virtualmente.*

Negli ultimi 25 anni è nato *digital native* chi non ha più bisogno d'agende. Posto se ne renda conto. Lo facciano rendersi conto. Non l'intubino in generazioni *copia-e-incolla*. Se andrà tutto bene allora sarà nato potrà dirsi nato «è nato il bambino» altrimenti no. Potrebbero chiamarlo addirittura Salvatore.

Più passa il tempo più mi risuona come un gong si siano avute vite in cenere in quanto incenerenti mia nonna e io. Troppa anima. Scrivendo cerco il riscatto della vita dal capestro dell'anima. Uccidendo l'uccidibile per il fatto stesso di scrivere.

Non mi rasseggerò mai a che la scrittura sia il punto massimo d'innocenza e leggerezza nei confronti della materia o anche di reversibilità da noi raggiungibile. Mia nonna per quanto desossiribonucleicamente scrisse. Non mi rasseggerò mai a che non si possa vivere andando oltre il DNA emancipandocene almeno a livello valoriale.

Ogni dio era fissato coi figli e coi padri. Era fissato col DNA fissato con la scrittura. La mitologia greca fu la fissazione dei Greci istitutori dell'alfabeto per il DNA. La tragedia teatralmente l'epilogò. Equivale a portare i libri in tribunale. Facendogli vincere la causa. Oggi nei bordelli spagnoli *griego* è il sesso anale.

GIMME FUEL

Per scrivere ci vuole un posto. Anche questo mi preoccupa azzanna. I luoghi non dovrebbero essere collegati al dovere o al bisogno. Altrimenti fosse pure soltanto un luogo in tutto il mondo collegato al dovere o al bisogno non potrei sentire l'odore di Lei dappertutto.

Lei non è mia nonna. Mia nonna dev'essersi fatta battere il cuore a furia di non farsi battere il cuore. Il problema non sta in questa sua scelta ma nella presumibile attribuzione da parte di mia nonna di un valore positivo o vivificante al batticuore. Con la storia che abbiamo avuto da Elena di Troia in poi non aveva forse altra scelta.

Mio nonno m'amava. Maledizione. Dava scontato suo nipote potesse dovesse amare la vita. Inserirci saziarsene saziarla. Dava scontato la vita potesse inserirsi in se stessa. Iniziarsi a sé. Troppo li scontava il dare e l'avere mio nonno generoso. Più del *50% off*. Seppure non cresciuto fra *outlet* e sconti. Né nulla di *light* né Mastercard. Non se ne sarà accorto del suo crescere fra il concreocere di questo. Con l'inglese oggi che si parla perché senza parlarlo mio nonno fece quel che fece. Contribuì.

Quasi impossibile vivere intelligentemente. Le due cose sembrano escludersi a vicenda. Innescando il processo che ha portato al nipote mio nonno propiziò quest'esclusione. Mangiando

noccioline americane dandomi vita mi ha escluso *a priori* dall'intelligenza. Un cuore che batte a ritmo accelerato non può essere intelligente. I sogni nella loro bizzosità non lo sono. Un'indigestione non lo è. Una trave che ti casca in testa.

Si tratta il più delle volte di trattenere forte la pipì. Augurandosi alla fine di scoppiare in un boato. O di farcela a resistere trattenere l'impossibile. Finendo tutti quasi sempre da impiccati. Facendocela addosso. Il fallimento sarebbe questo. Successo invece indirizzare senza troppi reggi-reggi troppi strizzoni e protratti la pipì dove hanno già pisciato altri. Cosicché ogni cosa risulti più o meno e tecnicamente parlando *piscio su piscio*.

Alla sagacia e diuresi del lettore apprezzare il grado di stratificazione di questa sostanza acida fra l'incolore e il paglierino rispetto ad esempio ad un *ambarabà cicci coccò* denominato amore. Nell'assommarsi delle stratificazioni s'arriverà è d'altronde già successo quantomeno alla Luna. Per questo quel fatidico luglio sbarcatici in mondovisione. Per vedere se fosse stato ancora possibile amare.

La Luna fu raggiunta dalle stratificazioni di piscio nel 3500 a. C. circa. Dal 3500 a. C. circa nessuno ha più amato. E non credete a chi vi dice il contrario. Nel 1969 l'uomo raggiunse la Luna per poterci pisciare sopra e così dopo millenni tornare ad amare cioè ad incrementare la stratificazione di piscio forse più stratificazione di tutte. Poi l'hanno chiamata *Luna di miele* ma in realtà la sostanza giunta per stratificazione sulla Luna non era miele. I miliardari cinesi o texani i primi a raggiungere turisticamente la Luna saranno anche i primi dopo millenni ad amare ancora. Si tratterà di un *déjà-vu* di ritorno alla preistoria. Come quando nel 1962 la casa editrice Adelphi di Milano assunse il logo delle due figure cavernicole che si compenetrano l'accennano flessuose. O come i tatuaggi in spiaggia. Tuttora i tatuaggi e le spiagge e gli ombrelloni. Con ogni tatuaggio che risulta a sua volta una bella e fetida stratificazione di piscio. Insieme agli ombrelloni e alle spiagge corrose. Insieme alla corrosione. Anche i detersivi sono *amore*.

Mia nonna non avrebbe gradito rendiconti simili. Nel 1957 esordiva Jerry Lee Lewis e lei già troppo vecchia e madre per capire qualcosa di *The Killer*. Per riabilitarmi tentarlo aggiungo sviando solo in parte dal discorso teologico o matematico perché poi di questo in fondo si tratta che nessuna cosa finisce mai di botto. Che non c'è fine o ultima volta assoluta ma si procede per riverberi. Tra vita e morte tra presenza e assenza quel che cambia è l'intensità o ricorrenza del riverbero. Per tacere degli avanti-e-indietro e delle contraddizioni eccetera. Si dà solo il Purgatorio e per questo Dio non esiste. L'ultima volta che hai visto una persona non è l'ultima volta che hai visto quella persona. Potrebbe ripiombarti addosso in foto o in sogno o nel ricordo. *Revenant*. Da questo punto di vista l'organizzazione attuale del web esprime bene l'essenza del sogno. N'esprime l'imprevedibilità sclerotica. Il tuo incappare esprime. L'incappare della tua vita.

In vita sua mia nonna non ebbe da dividerlo il proverbio «meglio soli che male accompagnati» anche se me lo ripeteva spesso. Certo non al suono non al ritmo di *Good Golly Miss Molly*. Piuttosto e nei giorni migliori quel proverbio avrà promanato da lei fra trine immaginarie e impalpabilità di borotalco primo Novecento.

Lasciatela vuota quest'agenda mia nonna pur di non rimanersene sola. Pur di avere mio nonno a fianco e mio nonno lei e tutti e due la vita o l'approvazione la noncuranza sociale che

hanno avuto. Come se si potesse vivere soltanto tenendosela accanto la vita. Fosse una borsetta un martello una moneta.

Mia nonna mettiamo non abbia a non scrivere fatto nulla male. Resta il dubbio non abbia scritto per dedicarsi ad un male peggio. Mio nonno non scriveva perché ogni giorno in miniera e poi «al circolo». Male peggio della scrittura la miniera anche se trivelle e dinamite sono state possibili solo grazie ad essa e alle carte del circolo.

Mia nonna carnefice perché vittima. Non in grado d'accorgersene faceva se possibile oltre all'essere nonna peggio addirittura di mio nonno. Faceva di mestiere nascere i bambini. Assunta ostetrica comunale nell'anno del *Maracanazo* quando per la finale di Coppa del Mondo al Maracanã di Rio de Janeiro davanti a 200.000 spettatori l'Uruguay di Juan Alberto Schiaffino vinse 2-1 contro il Brasile. I portieri non i guanti i calciatori non i parastinchi. La televisione in Italia 4 anni dopo.

GIMME FIRE

Anche mia nonna m'amava e io l'ho assistita l'ho assassinata fino all'ultimo. Cent'anni circa. Il 2017 inferma a letto. Infermo a letto il 1609 voleva dire. Infermo a letto il 1993. Infermo a letto Shakespeare e l'amore ci vedevo ci sentivo mi s'imponevano lì insieme a lei. Con il petrolio e la miniera e Jerry Lee Lewis.

Guardandola costretto in viso da morta un viso mezzo humus mezzo avorio che la rigidità rendeva sfuggente una via di fuga lo rendeva senza l'impaccio del respiro o della stanchezza o delle tasse o del linguaggio come un giocattolo rotto non ha più quello della batteria mi chiesi perché non avesse in vita sua potuto farci niente per esempio contro il traffico di Bologna. Mi chiesi perché un pensiero del genere dinanzi ad un cadavere al cadavere di chi t'ha amato massimamente non potesse non risultare blasfemo assurdo crudele. Da gag demenziale. Ma ero serissimo.

Il miglior modo d'onorarla la memoria di mia nonna una critica disincantata della sua storia. Una critica che porti al traffico e smog di Bologna e scusate se è poco economicamente esteticamente culturalmente il traffico e smog di Bologna. Chiedermi senza retorica chiederle a mia nonna al suo cadavere all'incontestabilità al guizzo oltremondano e cioè finalmente intramondano del volto dato dal rigore eslege della morte a quella cera senza fuoco a quella scena senza teatro chiedere perché «perché perché» non avesse potuto nulla di nulla la sua vita intera contro il traffico di Bologna Casalecchio Granarolo Savena. O Shangai.

Avesse potuto qualche cosa contro il traffico di Bologna mia nonna sarebbe stata così potente da non morire da rasentare l'immortalità. Sconfinandosene dal mondo. Oppure ci si fosse provata a far qualcosa contro lo smog e il traffico l'avrebbero uccisa ventiquattrenne nel 1945 il 21 d'aprile alle prime luci dell'alba il 2° corpo polacco dell'8a armata britannica la 91a e la 34a divisione statunitense i gruppi di combattimento *Legnano Friuli Folgore* o anche la brigata partigiana *Maiella*. Durante la liberazione di San Petronio. Libertà coincisa con la Motorizzazione Cittadina a Oltranza. Non avendoci il CLN liberato dall'ACI. In una Repubblica fondata sulla *quanto sfondata dalla* FIAT. Dopo lunghissima dal 1609 preparazione. All'interno della quale dal

3500 a. C. s'inseriscono pure Prima e Seconda guerra mondiale. Totalmente inutili. Con regimi *totalitari* nel senso di *totalmente inutili*. Barbari imberbi rispetto decisioni già prese dal 1609 Stuart o dal 3500 sumero.

Fatto vivere mia nonna cent'anni in cambio del suo non interessarsi non poterlo non concepirlo del traffico di Bologna. Non solo e non tanto di Jerry Lee Lewis. Avrebbe forse potuto arrivarci a Jerry Lee Lewis anche se con il suo borotalco primo Novecento pucciniana senz'aver mai ascoltato Puccini non è affatto detto. Visse per la FIAT e della FIAT non guidando mai una FIAT non riuscendoci. Antica più di Puccini e D'Annunzio.

Stesso *iter* di mia nonna *idem* per me con Bologna. E non posso certo pretendermi più forte di lei io. Riempirò al massimo la sua agenda. Mangerò da vegetariano e per non buttarla la carne che l'è avanzata.

Mia nonna con *Bologna* intendeva la mortadella. Datamela spesso a merenda tra due fette di pane fresco scrocchianti. I denti nella midolla lo Scottex in mano candido le briciole fuori un poche sul labbro. E il succo d'albicocca freddo di frigo.

GIMME

«Meglio la polvere d'un'agenda vuota piuttosto che una vita da cani randagi. Di amore non corrisposto in amore non corrisposto. Di *affittasi camera a lavoratori* in *affittasi camera a lavoratori*» controfirmatolo prima il cognome poi il nome l'avrebbe senz'altro con la sua grafia tremolante e leggera mia nonna davanti a un notaio d'anime.

«Corrispondesse non sarebbe amore e infatti non corrisponde mai. Sia in entrata a non corrispondere sia in uscita» avrei messi pasquinato io cercando e non trovando la complicità del notaio.

«Sia lei a non essere all'altezza di te o tu di lei o tutt'e due dell'amore o l'amore della vita» m'avrebbe poi pasquinato definitivamente mia nonna fosse stata in grado di farlo con questi termini. Fosse stata membro dell'American Academy of Arts and Letters. Fossimo stati un mattino davanti alla *Maestà* di Duccio nel duomo di Massa Marittima. Che è lo stesso di un notaio d'anime.

Anziché parlarmi in questi termini mia nonna mi guardava esaminando filato su filato toccandola finendo per stropicciarla la Lacoste rossa. L'unica abbia mai avuto. L'indossavo non so più se come una reliquia o facendomici io in qualche modo reliquia. Mi domandava poi se l'avessi portata anche stavolta «da mamma» a stirare. Fissandola come per dire che una Lacoste rossa stirata è molto più importante di *una Lacoste rossa stirata*. Non c'entra niente con le immagini pubblicitarie o Platone le Idee non con frac e galatei. Ha piuttosto a che fare con l'insufficienze dell'amore. Se una Lacoste rossa stirata è solo qualcosa del tipo di una Lacoste rossa stirata argina l'inarginabile. I guasti della vita. A cominciare dalla salute e dai soldi. Siano i soldi troppi o troppo pochi.

«Come credi d'amare ed essere amato quando non hai uno per fare due» m'avrebbe ingiunto confondendosi nella mia mente con la *Maestà* di Duccio o con la Lacoste il coccodrillo mia nonna. Scorandomi fin addentro l'ultima fantasia di camerette ammobiliate prese in affitto.

Proprio ora la sento fisicamente ingiungermi scorarmi. Sento la Lacoste stirata addosso vedo la *Maestà*-coccodrillo davanti. Ripete «come credi» fra rassegnazione e requisitoria mia nonna. Cattolica più di quanto avrebbe ammesso. Cattolica più del cattolicesimo. «Non capisco perché non si sia tutti d'accordo. Se tutti si fosse d'accordo le cose andrebbero meglio». Questo la Lacoste la stiratura la *Maestà* e Duccio.

Non l'avrei ulteriormente contraddetta. Sapendolo anch'io della stiratura e soprattutto dell'amore. Che non ci vorrebbe ma c'è. Nel senso della morte. E bisogna fargli fronte non si può non fargli fronte non è una cosa artificiale è interpretato artificialmente culturalmente ma di per sé l'amore è natura. Un elemento naturale naturalissimo. Lo dico sempre anzi che andava aggiunto bisognava alla tavola di Mendeleev. Anche perché fa più danni dell'uranio.

Mio nonno alzate le mani non sarebbe intervenuto nella discussione o se costretto da mia nonna avrebbe sostenuto un giorno una tesi e il giorno dopo il contrario. Del resto per loro due l'amore non parentale era tabù. Elemento inesistente in natura. In natura esiste il matrimonio. Il matrimonio e forse il sesso non l'amore. «L'amore è peccato» avrebbero potuto concludere riflettendovi un poco sopra. Sarei stato perfettamente d'accordo. Anche se per completezza avrei aggiunto «pure il sesso e il matrimonio».

Qualsiasi giudizio sull'amore qualsiasi rendersi conto del male dell'amore non cambia nulla nel suo piombarci volatile e rapace addosso. Di per sé non andrebbe al di là della smorfiosaggine ma e la sua potenza incredibile sta proprio in questo riesce una smorfiosaggine a renderla omicida letteralmente omicida. Se ti dicessi che un chihuahua di neppure un mese o un pesciolino rosso potrebbe ucciderti che potrebbe mangiarti in un sol boccone ti metteresti a ridere o mi prenderesti per pazzo. Ebbene l'amore è alla lettera e ogni volta un chihuahua di nemmeno un mese o un pesce rosso del luna-park che t'uccide sfracella manda in orbita che ti mangia in un sol boccone. La sua potenza il suo incredibile non sta nell'ucciderti o nel mangiarti potendolo questo un'infinità di cose un virus un batterio ma nel farlo pur essendo di per sé essenzialmente smorfiosaggine con diciamo lo statuto ontologico di un chihuahua appena nato o di una lasca.

«E allora perché vuoi andartene in giro per il mondo a farti mangiare e resuscitare e mangiare e resuscitare fra chihuahua con gli occhi non ancora aperti e lasche molli» avrebbe fattasi tempera fattasi *Maestà* continuato senza speranza lei cristiana a chiedermi mia nonna.

Non avrei risposto. Non alle tempere non alla *Maestà* non a Duccio. Non al silenzio di mio nonno. Che il prima possibile sarebbe uscito come faceva ogni volta e con l'incrementarsi della mia età le volte aumentavano non potesse essere per me un dio buono e salvifico o meglio un genio della lampada. Quando crescere significa accorgersi che il genio della lampada non è in grado di risolverli nemmeno uno dei problemi che contano.

THAT

L'amore consiste d'aria. Irrespirabile e cancerogena. Ripassata attraverso i polmoni di tutti attraverso gli sfinteri di tutti. Da Adamo ed Eva in poi. I Beatles anziché occuparsi dello sfintere di Adamo o del *Great Smog* del '52 cantavano *Lucy in the Sky with Diamonds* e *All You Need Is Love*.

L'amore non si capisce se non si mette in relazione con il *Great Smog*. Al tempo dei Beatles invecchiata mia nonna d'altri dieci anni rispetto a quand'era già vecchia per Jerry Lee Lewis. Più vecchia di quanto lo sia io ora. Si preparava a mettere da parte la polvere per l'agenda.

Il problema dell'amore è che non si può evitare. Non eviti la sua mancanza quando non c'è. È una mancanza inevitabile. Assomiglia al sonno. Quando non c'è quando ti manca vivi molto male. Anche se quando c'è dormi e non fai altro.

Io in guerra ci andrei. Fosse per una causa giusta. L'amore non è tale. Non può. Ma la coscrizione risulta obbligatoria lo stesso. E non riguarda persone non ha a che fare con persone. Non con altri che non sia tu. Ti circoncide. È la circoncisione. Puoi essere coscritto per tutta la vita dall'amore averne tutti quanti i sintomi più incontrovertibili ma non riversarlo in niente e nessuno.

Già il fatto ti manchi vuol dire che ce l'hai che sei arruolato combatti soccombi. Elmetto o non elmetto in testa. Munizioni o non munizioni in tasca. L'amore è concreto ma non ha a che fare con le persone. È un'irradiazione. Irrita. Ogni tanto una persona può condurtelo fungendo da filo conduttore. Però si tratta di bazzecole. Quello che conta è la bestia il mostro il contagio. Sembriamo fatti apposta per esserne i portatori. Sempre insani.

Immàginati carovane di schiavi nella foresta presi a frustate e fatti marciare fino allo sfinimento. O delle miniere d'oro e d'argento e di coltan schiavi.

Basta un po' di stanchezza. Basta a vanificare il vanificabile. Adesso per esempio è tardissimo domani mattina m'alzerò presto e sarò cotto. Inizialmente magari no perché sempre nella scia della foga di discutere sull'amore ma durante il giorno il crollo. Stanco già subito domani per amare quanto in questo momento anche se Lei non è qui e proprio perché Lei non è qui mi sembra d'amare più di tutto. Espressione ridondante essendoci con l'amore già compreso il *più di tutto*. Essendo anzi l'amore per definizione questo *più* o la sua pretesa. La pretesa ch'esista qualcosa *più* dell'esistente.

Pretesa che diviene prestissimo gara al disconoscimento. Disconoscimento fra qualsiasi me e qualsiasi Lei d'esserci amati averci provato vagheggiatolo. Disconoscimento fra ciascuno dei noi e l'amore. L'amore li disconoscerà e i noi lo disconosceremo. A gara. Cara nonna. Cara agenda. Avete ragione. Spietati contraddittori incredibili zuffoli per il raffazzonato verso d'una canzonetta saranno quel me qualsivoglia e quella Lei qualsivoglia. «Fumi le tue Lucky Strike e ti rendi conto quanto le maledirai». Canzonetta che non avrai conosciuto nonna. Nel 1996 settantacinquenne un'età in cui non si ascoltano le hit del momento. Con nonno che fumava fumatele una vita intera non bastandogli la silicosi Lucky Strike o pressappoco.

Quest'agenda risale a prima del 1996. Nessuno ricorda le hit del 1996. Di sicuro nessuno ricorda che fossero del 1996. «Proprio come l'amore» potresti suggerirmi fossi stata un po' più coccodrillo di cotone o Maestà di tempera e un po' meno nonna. Sarei talmente d'accordo da ingaggiarlo l'amore in qualità d'assistente d'un lanciatore di coltelli alla sua prima prova.

Ma non cambierebbe nulla se l'amore è un elemento naturale e se in questo non si può modificarla la natura. Dobbiamo amare sapendo che andrà malissimo perché l'amore stesso è male. Yogurt senza la data di scadenza pur rimanendo yogurt. Di uno yogurt scaduto ricordi più il mal di

pancia che il suo gusto. Così ricordi più la tua forza voglia costrizione d'amare di chi hai amato. A prescindere da questo lo yogurt è un latticino e i latticini quasi carne.

I

La costola dorata dell'agenda che poi sarebbe *taglio di testa taglio davanti taglio di piede* dice tutto. Per l'Uomo di mia nonna per l'umanità dell'Uomo di mia nonna l'oro era tutto. Mio nonno già prima dei diciott'anni estraeva col plauso collettivo pirite «l'oro degli stolti» e a quel tempo poco più di ieri ci si faceva con la pirite quel che dopo anche grazie a mio nonno ed appieno con la mia generazione s'è rivelato un mondo d'acido solforico e cemento. I consumi d'acido solforico e cemento il consumo del mondo da parte dell'acido solforico e del cemento è divenuto l'indice di prosperità delle nazioni. Dalle solfate siciliane dell'Ottocento con Rosso Malpelo con Ciàula e mio nonno era in Toscana un *caruso* fino alla Silicon Valley. Fertilizzanti gomme plastiche detergenti pigmenti additivi batterie esplosivi catalizzatori.

Per mia nonna l'umanità di mia nonna e anche di mio nonno ateo Dio non era morto. Non perché mia nonna con la sua umanità fosse cristiana né perché credesse davvero possibile la perfezione tantomeno di noi mortali ma perché considerava o a chiederglielo avrebbe considerato non avrebbe potuto far altro che considerare la perfezione tendervi tutto. Perfezione come assoluto o ciò dopodiché saremmo a posto. Tale perfezione tale *a posto* tale oro poteva essere la morte o un tiramisù ben fatto o il non chiedere troppo o io il nipote. Anche per questo mi sentivo male mi sento male. E faccio del male mio malgrado. E ha fatto suo malgrado del male mia nonna.

Quando a 85 anni io ne avevo 25 mi venne solo in casa piena estate un febbrone da cavalli tanto da farmi delirare mia nonna m'assistette *all night long*. Sdraiandosi di tanto in tanto sul canapè di sua mamma che avevano ereditato i miei. Ottocentesco tappezzeria canarina proveniente da una villa d'ebrei dove la bisnonna era stata a servizio. Poi per il resto non ricordo una sola volta quella notte abbia aperto gli occhi e lei non fosse lì. Infermiera suora nonna. Animalità a parte non lo faceva per me né per sé. Lo faceva per Dio. Dio Nipote dio Nonna dio Dovere dio Assistenza dio Curiosità.

Credere a Dio tendervi dedicarvisi è ignorare. È oro. L'oro in commercio implica oltre all'ignoranza del processo estrattivo e a quella della convenzionalità del suo valore la banale ma fondamentale circostanza che non possiamo servircene per fare nulla. Al pari di Dio. Questa sua inservibilità o astrazione lo rende prezioso per chi non vuole dedicarsi alla materia a tutta la materia compresa la negativa come l'amore. Amore che o si spaccia per oro ed è quindi divinizzato oppure estromesso vedi mia nonna e mio nonno viene sostituito con altro oro. Con miniere o nipoti.

Mi sento molto in colpa per esser stato Dio. Averne fatto le veci. Reduplicato il modello contribuitovi. Del resto contro le catenine d'oro che mi regalarono quando nacqui non potetti farci niente. A due o tre giorni di vita dovetti subirle. Come dovetti subire l'automobile di mio nonno il suo precipitarsi in ospedale la notte che nacqui. Quasi fossi un centro storico.

Se al posto dell'oro della colorazione dorata e un po' anche della pseudo limatura ci fossero state sulle costole di quest'agenda svastiche naziste avremmo giustamente tutti quanti

inorridito nel 1993. Non abbiamo però inorridito dell'oro. Dell'inferno rispetto a cui il nazista fu solo uno dei tanti e troppi gironi.

Mia nonna teneva ai suoi ori e argenti. In quanto suoi in quanto ori e argenti in quanto si rimandano i due fattori l'uno all'altro. Li custodiva in soffitta dentro un baule rotto e sporco. Nascosti fra dei pannacci insieme a quelli di mia madre. Ori e argenti mai visti che ho sempre sentito celebrati annoiandomi ogni volta a morte. Ne parlavano a Pasqua e Natale. Un segreto a metà fra il peccato e qualcosa che le due donne non avrebbero potuto permettersi ma che per fortuna parsimonia privilegio o altro detenevano. Autodiseredatomi non so che fine abbia fatto quella chincaglieria né quanta fosse o se ce ne sia ancora da qualche parte. Volendo attribuirle troppo accondiscendenti un'espressività e non solo una vaga collocazione «nei palchi» me l'immagino ossidarsi imbrunirsi fra il papero di gomma con la testa sfondata e le rondini ischeletrite nelle fessure sottotetto. Frammezzo calcinacci muffe cacherelli. V'entrano senza saperne riuscire. Inoltrandosi troppo rispetto dove a picco sulla strada murano il nido.

S'esprimessero anche oro argento gomma plastica detergenti e insomma tutto quanto mia nonna in casa sarebbero lo stesso svastiche naziste croci uncinata che ci strappano il cervello scavano la fossa polverizzano alberi. Il problema è che seppure ci si concentri non si riesce a considerare oro gomme plastiche detergenti o un pulsante un tasto un click male e mostruosità pari al nazismo. Che ne è effetto essendo effetto della *ricerca d'assoluto*.

Purtroppo Dio non è morto. Ad Auschwitz è rinato e continua a rinascere. Rinasce ad ogni assassinio. Ad ogni click. *Fiat lux*. L'Enel è nata con il *fiat lux*. Click e di una mitragliatrice o di una macchina da scrivere è secondario. Anch'io sono nato perché Dio non è morto. Fosse morto non saremmo miliardi. Non i mandanti della metastasi planetaria.

Tutt'oggi non ce la facciamo per esempio a preferire la fotografia di un bosco il bosco che vuoi tu a quella d'una ragazza. Sorridente truccata tratti mediterranei non troppo accentuati che ti sorride con in mano un calice di prosecco. Proprio non ci si fa. Dicendo questo non intendo che dovremmo preferire l'albero alla ragazza anche se dovremmo almeno per una lunga fase rieducativa ma che bisognerebbe anzitutto liberarci dalle foto. Dal loro stesso concetto. Che è il medesimo di Dio o dell'Assoluto o dell'Amore. O della mitragliatrice. Delle bombe. *Bum. Bum.*

Bisognerebbe passare agli alberi non per liberarci delle ragazze e della bellezza ma delle fotografie e scatti e click. Per non essere passati alla mitragliatrice. *Ratatata*. Invece bellezza e ragazze. Ragazze divine quindi astratte inservibili per tutto quanto non sia morte quanto l'oro. Le foto immortalano. Le uccidono le ragazze. Che invece dovrebbero essere vento o raggi di sole fra gli alberi. O Socrate forse. E noi con loro. *Vento-luce-albero vento-luce-albero*. Forse Socrate. Nessun bisogno dell'amore nessun bisogno dell'eccesso. Dell'accesso all'eccesso.

La fotografia è un accesso all'eccesso. Quanto ogni violenza e uccisione. Il vino la ragazza della foto lo beve perché anche il vino le risulta una foto a lei che cerca il massimo che può d'esserlo a sua volta foto o Dio. Ma potresti dire *numero*. Non a caso su magliette e felpe stampano numeri solo perché numeri. Zeppi di classifiche nel Duemila mentre il numero di telefono di quella ragazza ottenerlo molto ambito. *Il numero di telefono*. Non dico altro su tutta la nostra civiltà. Che informaticamente su numeri si basa. Cominciò dai versetti della Bibbia. Sui numeri o sulle lettere.

La maglietta ridotta a T-shirt. L'amore il tentativo di concentrare di tradurre in numero o lettera alfabetica o nel simbolo dell'infinito il cuore della vita.

Tentativo comune alle preghiere delle lotterie ai biglietti della lotteria ai giochi d'azzardo e simili. Tutti basati su numeri. Mia nonna non amò né giocò d'azzardo ma pregò molto. Combatté dunque dalla stessa parte degli amanti e dei giocatori. Nemmeno fosse stata Dostoevskij. Del resto nazisti e antinazisti furono tragicamente alleati nel Consumo. O credevano in Dio. Cercavano l'oro. O la Libertà. Stando a quanto abbiamo detto fin qui erano insomma Amanti anche se non l'uno dell'altro. Per quanto possa sembrare mostruoso e lo è enormemente la bomba di Hiroshima fu un atto d'amore. Nel senso che indicò o teorizzò e in parte ottenne la distruzione totale cioè l'Assoluto essendo l'Assoluto sempre distruttivo col togliere di mezzo il diverso da sé o relativo. Anche la psicopatologica *soluzione finale* e lo dice la stessa abominevole espressione andrebbe *concettualmente* considerata dobbiamo averne il coraggio e lo stomaco *un atto d'amore*. Una dichiarazione teologica cioè. Non perché abbia avuto è ovvio alcunché di positivo. Ma proprio perché l'amore in quanto tale risulta categorialmente negativo categorialmente distante da ventoluce-alberi. L'amore o Dio.

Hiroshima espresse l'essenza della fotografia. Immortalò per quanto poté il mondo. Lo rese Dio. Se ne sbarazzò. Lo astrasse al massimo. Straziandolo. Auschwitz lo stesso. Non dobbiamo nascondercelo se non vogliamo ancora Hiroshima o il *Global Warming* di cui parliamo come Primo Levi fece per Auschwitz solo grazie a quell'Alfabeto che ne è fra le remote e più radicali concause. Non dobbiamo nascondercelo perché non toglie nulla al male dolore ingiustizia di Hiroshima e Auschwitz. Anzi aggrava la situazione. Quel male dolore ingiustizia l'estende nelle cause ed effetti a Dio all'amore all'oro a mia nonna a questo mio scritto con la sua asfissia alfabetica eppoi ai maniaci ogni giorno e giorno dopo giorno scatti fotografici o ammazzatoi istituzionalizzati ed ovviamente a me. Si dice «sottoscritto» non a caso. Io sono *sotto-scritto* non solo all'anagrafe. L'amore è *sotto-scritto*. Auschwitz è *sotto lo scritto* ovvero all'interno dell'umano troppo umano della scrittura o dell'astrazione fotografica del mondo. Ad Auschwitz i prigionieri marchiati a ferro e fuoco con numeri di matricola. Che dovevano da computer mandare a memoria.

Per quanto impure e scomode queste verità non sono esagerazioni. Instagram lo è. Wall Street. Mia nonna. Io. La ragazza che amo. Esagerazioni nel senso materiale e niente affatto allegorico del termine. Esagerato il numero degli assorbenti e cotton fioc non biodegradabili utilizzati dalla ragazza che amo in vita sua. «E come faccio ad amarla senza compiere qualcosa di cattivo» mi chiedo allora. Esagerato fossero stati anche 9 in tutto il numero dei miei profilattici non riciclabili. Esagerate le nostre ignoranze a tutti i livelli su assorbenti profilattici smartphone numeri alfabeti. Esagerata la proporzione fra ignoranza e potere. Per cui più si è ignoranti di una cosa o dei suoi effetti più questa ha potere e più noi ce l'abbiamo attraverso di essa facendoci essa dandoci ad essa. Dalle solfare alla Silicon Valley passando per Dio e la conoscenza come peccato.

L'ignoranza assume anche le forme della concentrazione. Una foto è concentrazione. I campi di sterminio sono altrimenti detti *concentrazionari*. L'amore è un campo di sterminio. La lettera *b* è concentrata su se stessa e comunque lo è nelle lettere. Il risultato matematico è

concentrato. Che tu nasca e muoia vale da concentrazione. La tua vita lo è concentrazione. Big Bang e collasso dell'universo sono concentrazione. Ci provano.

L'alternativa del vento-luce-albero dovremmo sostenerla pure se fosse cosmicamente perdente o Auschwitz e l'alfabeto nostro malgrado vincenti. Dovremmo resistere fino all'ultimo. Resistere alla vittoria. Alla nostra stessa vittoria. Anche l'universo può essere sbagliato. O autodistruggersi. Per ricadere stupidamente in un nuovo universo per farsi sballottare senza cavarne le gambe senz'infamia e lode da multiversi *à gogo*.

Fra miliardi d'universi e riassembraggi della materia rincontrandoci io e mia nonna non cambierebbe nulla. I problemi continuerebbero ad essere i soliti. Coca-Cola da una parte amore dalla stessa loschissima parte e noi io e mia nonna in dialogo mezzo socratico tramortiti dall'altra.

WHICH

Bisogna evitare che la gente si fotografi. Che si riduca a fotografia. Che si ammazzi che non nasca. Per nascere bisogna non nascere. Non nascere nel senso corrente dei figli e degli asili nido. *Uhèèèèèè*. Una discussione filosofica non è fotografabile. Bisognerebbe nascere nel senso della partecipazione ad una discussione filosofica. Anche se la filosofia ha gravi colpe perché basandosi troppo su lettere e numeri ha propiziato all'eccesso il nascere come si nasce in una favelas o a Portogruaro.

La ragazza con il calice di prosecco non è diversa concettualmente da un tatuaggio o dal teorema di Pitagora. Non potrà mai essere *mia* come non potrà mai essere *mia* la lettera *c*. Quando dico *mio* non intendo possesso né sesso ma il contrario del divino. Cioè la libertà e responsabilità del dialogo filosofico. Dialogo tendente oltre le parole al vento-luci-albero o almeno all'avvicinarsi in qualche misura o sennò al renderlo auspicabile.

Se Gesù fosse su WhatsApp non continuerebbe che a restarsene lì dov'è coi santi in Paradiso o in Liechtenstein da solo con se stesso come un lingotto d'oro. La nostra umanità sta al vento-luci-albero come il lingotto d'oro o la foto della ragazza o la ragazza della foto o mia nonna o la lettera *d* stanno al dialogo filosofico. Non fanno nulla per propiziarlo abbia contro di sé quel dialogo non importa anche tutto l'universo. Universo anzi sorto appositamente per impedirlo.

Poi a volte l'altro giorno e tocca a me per primo rendere grazie accade qualcosa. Un funerale. Questo rito malsano obsolecente più della morte stessa. Trecento metri dalla spiaggia uscivo di biblioteca. Biblioteca nel suo concetto stesso obsolecente più della morte. Uscivo tenendo in testa temendola una ragazza per sbadataggine sedutamasi tagliola accanto con sull'abbronzatura il biondo-bruciato dei capelli lunghi. Capace era stata di rendere impossibile dall'epidermide mia alla sua dire altro che *appetitosissima*. Ascoltavo un blues più obsoleto e stupido della morte anche questo e della ragazza e dell'appetito mio di carne impietoso. Mi s'apri frattanto cento metri dalla biblioteca dal portone un cielo edenico. Camminavo fra azalee giganti fabbriche riattate a museo e auditorium senza fumi non il ricordo dai camini pitturati di fresco. A forza perché sennò si procede spediti e zitti sostai in mezzo al parco trascurai le panche di legno marcio le cartacce le cannuce le scritte. Pomeriggio tardo d'estate sentivo vento salso calpestavo

aghi di pino. Zingari parlavano per conto loro. Scorsi in fondo allo sterro attorno al peristilio d'una chiesa in ghisa altrimenti sempre chiusa la compostissima scena d'un funerale. Identico a un matrimonio senza sposi. Causato senz'altro nella morte e nel rito e nel perdurare dell'obsolescenza anche da quello che avrei fatto subito dopo. Quando comprai una bottiglia d'acqua già che c'ero gassata. Persa colpa di Kant o Hegel o dell'orologio sul cellulare il termos che mi portavo dietro erano anni riempiendolo ad ogni rubinetto di potabile.

Nonostante l'altro giorno continuo ritenere che pure le città gli infiniti e incivili orrori delle palazzine e tangenziali siano dovute più o meno direttamente all'amore. Che se n'è servito per attribuirsi quell'importanza che non avrebbe sennò avuto. Infatti in città per sopravvivere all'orrore pari a quello d'una mitragliatrice e al clima malsano pari pure a quello d'una mitragliatrice la polvere da sparo il salnitro quel che puoi fare è soltanto e nel caso ti vada bene amare. A Firenze vicino alla stazione con McDonald's e l'ingorgo càpita anche pedonale ami. Superando fra piazza del Crocifisso e via Faenza càpita un barbone che puzza ami. Chiediti perché sennò non stramazzi. Non ci stramazzi con addosso tutto questo *capitare*.

Mia nonna che non stava in città mi diceva sempre «hai le dita da pianista» poi però non fece nulla non riuscì per portarmici al piano o portarmelo. Sebbene alla prima lezione di musica presa a sei anni m'accompagnasse lei. Conoscevo già le 7 note. L'unica volta in vita mia sia stato *avanti*. Lo fui per un giorno. Alla seconda lezione già indietro. Ancora mia nonna a comprarmi disse a mio nonno di mettere i soldi il primo strumento. Non un piano. Ci bloccammo lì. Bloccatesi lì nonna e musica. Le mie mani da pianista.

Lo stesso più o meno immagino 1943-44 transitavano da Molli e Abbadia a Isola e Ponte allo Spino i fronti contrapposti e a Montemaggio l'eccidio si sarà bloccata pure mia nonna con la sua curiosità eppoi qualche rimpianto per la medicina. Bloccatasi senza una laurea. Binario morto che non ha mai riflettuto alla morte del binario. «C'era un dottore quand'ero interna al Santa Maria della Scala si sentiva la notte disopra alle nostre teste camminare avanti e indietro dalla fame. Almeno a noi tirocinanti ci portavano qualche cosa i genitori dalla campagna».

Tra binari e morte non ho mai trovato nulla di trasmesso da uno schermo trasmetta lo schermo quel che trasmetta che m'abbia insegnato commosso fattomela sentire addosso l'esistenza di più per esempio e considerandone anche per intero la noia di una lumaca nel risalire un muro d'orto o più realisticamente oggi ma sono cent'anni che la realtà è questa di stazione di benzina il muretto anonimo in cemento. In aeroporto sennò nel parcheggio le lumache tra il marciapiede il filo d'erba e l'asfalto. Senza fra decolli ed atterraggi paura nessuna degli aerei.

Raggiungerla una lumaca analizzarla richiede fatica coraggio indomito. In pochi non solo fra i naturalisti ce l'hanno fatta. In pochi ce lo permettono. Il Molto quasi il Tutto vi s'oppono. A cominciare da Achille e la tartaruga. Per questo si fanno le guerre. Perché incapaci della fatica e del coraggio indomito di prendere in considerazione tra il marciapiede il filo d'erba e l'asfalto una lumaca. Sconvolgerebbe troppo le nostre vite. Che devono essere sollevate dal *sentirsi il mondo addosso*. Per questo gli schermi ci sommergono e non se ne viene più fuori. A cominciare da Achille e la tartaruga. Sommergiamo piuttosto gli schermi di loro stessi. I migliori di noi saranno tutt'al più dei sommozzatori.

Constatalo quando mangi. Mai l'umanità avuto tanto cibo Sofficini Emmental e tanta forse cultura del cibo Michelin SlowFood e mai mangiato tanto male. Nell'atto stesso intendo. Il pranzo la cena. Si mangia senza riconoscimento senza passione non si mastica si mangia senza nella mancanza di spazi e tempo il vino l'acqua il tè valorizzarli assestantemente quotidianamente e assennati. «Buono questo pane» t'esclamava invece Garibaldi prima d'una battaglia durante la spedizione dei Mille.

L'aria che ci sta intorno a ciò che si mangia non la valorizziamo. I due sensi quelli della vista e dell'udito occupati fissi da altro. Perlopiù audiovisivi. Questo il porno. Ma anche radio traffico giornali telefono occupano e non ci preoccupano. Posto siano tutti questi occupanti essenzialmente diversi dagli audiovisivi. Non abbiamo sensi abbiamo fissazioni attaccapanni e fogne. Il nostro occhio una fissazione un attaccapanni una fogna. Una forza. Il nostro orecchio. Magari una foca fosse magari una folaga. Sbagliavano i monaci a leggerci nei refettori. Montecassino. Precorrevano sciaguratamente la tv. La *pray tv*. La regola del silenzio dovevano applicarla avrebbero dovuto soprattutto mangiando. Senza silenzio nessun *prosit* senza silenzio.

Una colazione all'aperto sia pure accanto all'aeroporto e non più tardi delle 8.30 rigorosamente vegana con pane integrale marmellata d'arance frutta fresca e secca bevendo tè verde allo zenzero ti cambia. Se ripetuta ogni mattina *repetita iuvant* per un tempo sufficiente diciamo mezz'ora. Cambierebbe sia te che il mondo. Quella regola dell'entrare in relazione con la materia apprezzarla soppesandola soppesandotici. Sia la materia del tuo organismo che alimentato in questo modo molta meno nelle ore successive fame picco e abisso glicemico risolti abbastanza. Sia la materia consistente di farina vitamine masticazione silenzio paesaggio circostante metti pure in mancanza di meglio l'aeroportuale. Il cibo silenzia. La masticazione. Concentra sull'universo. All'opposto dell'amore che universalizza una concentrazione. Come fanno i soldi o la matematica. Tentativi aberrati di concentrare l'universo. Farne un concentrato spremerlo gettarlo.

Difficilmente nell'arco della giornata potrai qualche cosa di più intelligente e giusto di quella colazione a Peretola fra lo smog. Pane integrale marmellata d'arance nocciole. Difficilmente pensieri e sensazioni migliori dei liberati in quel momento senza schermi schemi ritmi.

Ma allo stadio in cui siamo e il Meazza il Franchi l'Olimpico ne sono parte integrante è durissima farcela. La stragrande maggioranza milanesi fiorentini romani non tempo spazio forse per colazioni del genere. Meazza Franchi Olimpico aeroporto spazi chiusi da cui si è avuti. Tempo alfabeto numeri.

Sbucciare una mela o una cipolla all'aperto. Aprire una mela o una cipolla aperti e non chiusi nel traffico o nella cefalea d'un casermone. Aperti al pensiero e al sentimento di quel che si sta facendo. Senza quest'apertura inutile si stazioni nel Chianti o nelle Langhe. Ridiventano riprecipitano in stadi e aeroporti. Meglio non sbuciarla la mela nell'impossibilità mordendola di riceverla. Sentirne reattori aerei o no lo schiocco della mela morsa la masticazione dentro noi. L'universo il suo inizio sensibile in quella masticazione spiarci.

DESIRE

Cedo. Smotto clicco. Guardo un video. Dunque muoio. Mi muoio ammazzo impedisco tappo. Con Kubrick che rispetto all'impianto e impatto dell'operazione *guardare un video* sarebbe anche Kubrick secondario. Fosse un video di Kubrick. Di Kubrick o Gesù. Kubrick Gesù Hitchcock secondarissimi. A regnare imperare il click. A regnare imperare nei secoli nostri.

Cedo al click al pulsante all'automatico. Faccio partire un video a colori di Horowitz che suona lo *Scherzo n. 1* di Chopin. Video tratto da un documentario sulla vita privata del sommo e all'epoca delle registrazioni ottuagenario pianista ucraino. Ma prima d'identificare Horowitz o altro sono i colori del video che mi colpiscono. Sfocati squallidi sintetici nel peggior senso del termine. Il senso dei prodotti non naturali. Acido senza il lisergico. Da allora saranno trascorsi a stento da quelle registrazioni trenta o quarant'anni. Pensate se nel giro di trenta o quarant'anni si fosse degradata similmente la *Gioconda* la sua espressività i suoi colori. La consistenza delle sue forme. Pensate che ne sarà di questo video di ogni suo *frame* o scatto nel giro di tre o quattrocento d'anni. Girando per il mondo roba del genere non si capisce *proprio fisicamente dico* come possa il mondo continuare a girare.

L'obsolescenza tecnologica non è nemmeno paragonabile a quella nelle fogge e materiali delle mode che *lo si ripete sempre* per quanto riviste e corrette ritornano. È più uno scadere un osceno e ridicolo esser fuori del tempo. Un imbarazzo è. Che fa chiedere ammesso ci si chieda qualcosa come si sia potuti sopravvivere con tecnologie del genere e soprattutto senz'accorgersene della loro scarsezza bruttezza approssimazione rude. Avvertirla irridarla soffrirla.

L'audio del video è meglio delle immagini. Anche se in presa diretta risente della presa diretta d'epoca. Un'epoca non fosse per quest'abisso tecnologico vicinissima che ci si sovrappone alla nostra. Il Maestro si trova a casa sua. Della casa non esprime affatto possesso mirando a possedere e ad essere posseduto da altro cioè dalla musica. Possessione che sarà stata pure di Chopin un ventenne quando scrisse il suo primo *scherzo*. Giovinezza a cui non fa il minimo riferimento Horowitz. Massiccio il pianoforte Steinway. Neppure elegante quasi una locomotiva o comunque qualcosa di sofisticato e costoso ma da lavoro. Mezzo giogo mezzo gioco. Mezzo *affogo*. Mezzo per *non-affogare*.

Dietro alle spalle di Horowitz fra il pianoforte ed i muro dirimpetto il ritratto di Paderewski. Paderewski o della musica intesa come fierezza dell'incorruttibilità e diciamo incorruttibilità della fierezza. Musica che Paderewski confondeva con la nozione stessa di *Polonia* e di un popolo il suo sempre a rischio diaspora. Per Paderewski a un certo punto la nazione polacca fu l'unica nozione.

Sia con Chopin che con lo Steinway Paderewski precedette un paio di generazioni Horowitz. Che combattendo contro il tempo riuscirà comunque a conoscerlo di persona divenirne collega cioè pianista di paragonabile livello. Ma anche per via dello *spirito dell'est* o qualcosa del genere Paderewski ammaestrò Horowitz. Spirito opposto a quello del far-west. Né sovietico piuttosto prerivoluzionario e folk. Con Horowitz da esso molto più disincantato neutrale mondatosene di Paderewski. Paderewski incredibilmente oltre a primo pianista primo ministro.

Presidente fondatore della Repubblica polacca. La politica era che faceva parte del suo folk. Horowitz di politica e geografia di popoli e nazioni troppo assorbito nelle sue turbe psicologiche fondamentalmente non s'interessò.

Nel video solo un estratto del film completo Horowitz si ritrova in un salotto che a distanza di pochi decenni definiremmo pacchiano ma che all'epoca avrebbe potuto dirsi istituzionale. Fra la Casa Bianca e il Cremlino. Grande non però da non far risultare d'ingombro il piano. Horowitz la cui ricchezza proveniente dalla celebrità e dalla naturalizzazione statunitense trapela più che da salotto e arredi dal completo con polsini e gemelli non si capisce come senza musica abbia potuto sentirsi a suo agio in un ambiente soffocante e di cattivo gusto del genere. Forse non ci stava mai senza musica. Nessuna quotidianità nessun al di fuori per lui.

Basterebbero le tende a fiorami coordinate alle poltrone per metterti ko. Sottotende bianche semitrasparenti impediscono la visione di quello che s'immagina certo sbagliando essere un giardino. Due lampade da tavolo in porcellana pregiata con fantasie da Europa orientale irradiano la luce maggiore. Luce piuttosto calda ci saranno poi stati i faretto energivori per la telecamera. Fra poltrona e poltrona un tavolino con sopra una scacchiera non so quanto modesta e accanto cinque o sei libri a costituire un quadrato.

Siamo in una stanza che ti sa di caminetto spento. Con al posto del caminetto termosifoni ad altissime temperature ed una moquette chiara. Altri orpelli prendi-polvere si mostrano in una sorta di bacheca aperta a quattro gambe.

Horowitz da come smuove le mani sulla tastiera la loro pelle raggrinzita e maculata non si capisce mai quale suono ne consegua né se ne conseguano suoni. A volte palpano il silenzio quelle mani. Difficile stabilire una differenza fra quando tocca o no un tasto. Arriva ad impastarle a mescolarle le mani a sciacquarle con non si sa che. Impasta pane raggomitola lana invisibile fende acqua. Il volto terreo da trapassato dalla bruttezza incontrollabile e oltreché brutto stranito ti strabilia nell'occhio tutto acceso della sazietà e determinazione d'un bimbo alle prese con un gioco che conosce bene ma gli richiede impegno massimo.

Il tronco lo diresti più lungo delle gambe è tutto d'un pezzo un blocco. Non so quanti esercizi ginnici servano a quell'età per tenere un organismo con una schiena così. Per tenere una schiena con un organismo così. Oppure ma ci vorrebbe un ortopedico per dirlo se la schiena e l'organismo intero di Horowitz versino nello stato in cui versano per mancanza di ginnastica.

Non sembra comunque avvertire dolori né in generale aver motivi per una perdita qualsiasi di lucidità. L'esecuzione al solito eccezionale. Capace cioè di rendere eccezionale ogni *solito*. Gli tende agguati Horowitz la scapitozza la nenia. Me n'accorgo facilmente chiudendo qualche secondo gl'occhi. Lascio campo alla musica.

Horowitz ci prova con la musica ad uscire farti uscire dalla stanza e dal pianoforte e naturalmente da se stesso. Proverà a farci uscire pure me dal video dallo schermo dagli occhi chiusi o aperti e da ogni fissazione verso quanto abbia presente verso quanto m'appaia o passi per la testa. Quel che mi chiedo è se il *fuori* non importa di che tipo ma comunque il fuoriuscire l'*exit* non sia altro che l'essenza di tutto quanto il processo. Ne sia anzi la causa remota. L'essenza e la causa remota della musica e dell'arte. Sarebbe la certificazione di un circolo. Ipotizziamo virtuoso ma pur

sempre circolo. «E cosa ci faceva di diverso al circolo ARCI mio nonno» in un oltranzismo della mancanza di retorica.

Dopo 8 folgoranti minuti l'esecuzione termina. Horowitz si ridesta ci ridesta da uno stato semi-ipnotico e a favore di telecamera concepisce troppo lestamente per i miei gusti un sorriso. Come se quanto fatto non fosse che uno scherzo. Non solo perché così s'intitola il pezzo di Chopin ma perché *scherzo* potrebbe essere sembra dirci Horowitz la musica e l'esistenza stessa. Scherzo rispetto al quale la cosa migliore risulterebbe rendersene conto di modo da scherzare tutti insieme. «Ma allora perché» ti chiedo Maestro «io non sono te e perché tanto serio e teso tu fino ad un attimo fa e durante tutta l'esecuzione. Certo anche quando si scherza o gioca per farli ben riuscire scherzi e giochi bisogna starsene seri tesi ma ciò potrebbe voler dire soltanto che lo scherzo per primo non si riduce allo scherzo implica invece il rispetto e il concorso di molto altro. Dalle leggi della fisica alla tecnologia dello Steinway alla psiche tua e dello spettatore».

Non avrà con 10-15 ore al giorno di pianoforte avuto tempo Horowitz di dedicarsi alla fisica o alla psicologia. Potuto e dovuto soltanto *esserlo*. Per quel che lo è la materia *psico e fisica*. La materia del suo corpo invecchiato. Quella dello Steinway. Quella delle note. Quella del fantasma di Chopin.

Per quanto riguarda la politica le cose non stanno diversamente. Non so se l'abitazione di Horowitz fosse in USA o URSS ma la sua arte parrebbe comunque in ostaggio esposta in balia di forze politiche latenti e onnipresenti non contemplate se non quando nessuno spazio per contemplazioni se non quando si tratta di subirla e basta violenza.

Non mi meraviglierei nel salotto a telecamere spente e pianoforte chiuso irrompesse un gatto. Horowitz l'accarezzasse sorridendo condividendo del gatto l'estraneità a chimica e reattori nucleari. Pur trovandosi in un mondo sconvoltone.

1. Sono Doris della reception

Il nuovo hotel stavano per ultimarlo. Ne costruivano uno la settimana. Come ora. Sarà un'esagerazione questa ma lo è pure e peggio il numero d'hotel ampezzani. Tutti stile chalet ricoperti e basta di legno armati invece di calcestruzzo. Speculazioni d'impresе venete. Di quella Venezia che nel 1987 sotto Chernobyl avrà votato contro il nucleare ma che recidiva contro il turismo mai. Lasciatolo San Marco all'attracco di transatlantici svizzeri o emiratensi. Giganteschi più di chalet. Più ciascheduno di tutti gli chalet ampezzani messi insieme. Chalet corrispettivo di cabine navali.

I genitori di Doris senza badare a hotel e costruzioni spingevano il passeggino con la figlia di due anni. Senza saperlo si odiavano. Secernevano odio. Di più si sentivano odiati. Per questo stavano insieme.

Procedevano su di una pista ciclabile parallela all'Alemagna. Sopraelevata. All'altezza delle loro teste sia a destra che a sinistra chalet-hotel chalet-hotel chalet-hotel o chalet hotel privati per famiglie a ritirarvisi in weekend e vacanze. Sopra teste e chalet le vette dolomitiche. D'un violaceo bastevole a se stesso né respingente né accogliente. Dalla neve in estate chiazzateci soltanto. Sulle rocce tralicci d'ogni tipo. Alpi mezze dinosauri mezzi feriti mezzi estinti mezzi imbalsamati e mezze cave per estrarre non si sa che. I turisti utilizzatele arrampicandocisi precipitandoci a mo' di cave queste cime. Per estrarne dal 1840 il marmo più lapidario. Quello delle fotografie.

Rabbuiava e in progress l'escursione termica. Dovevano ultimare l'itinerario. S'inoltrarono proseguendoci la pista in un boschetto. Sarebbero giunti alla panchina di legno che già vedevano e subito tornati indietro. Scurame e umidità nel bosco rispetto allo spazio antistante posizione solatia tutto il giorno. Passarono hotel nascosti anche nel bosco accanto una struttura alberghiera incupita d'abeti e desolata dallo spoglio sotto i rami. Quindi una baita privata. Abbastanza in ordine non però delle meglio.

Testa di moro il tetto a lastre di selce. Il camino un affastellato di sassi. Pareti esterne bianco sporco rifinite in legno tendente al nero. Sotto il livello della strada la baita. Veliero minaccioso quanto a rischio di naufragare o divenire fantasma. Suo capitano quella donna coi capelli tinti i bigodini e fra le dita una tazza di tisana alle erbe levatasi sulla soglia per fumarsi una sigaretta. Contrasto grottesco con le geometrie delle cataste di legna torno casa. Impilate da una sapienza gnoma da una pazienza millimetrica. Disinteressata a tutto tranne con precisione massima accatastare legna. Due automobili malmesse parcheggiate direttamente sul prato introducevano per quanto rattenuta la disarmonia la violenza definitiva d'uno sfascio. L'effetto di neve che si scioglie sclerotica senza rinverdisca dove non imbianca più.

L'asfalto ci camminavano ci spingevano il passeggino si sarebbe detto madido nel catrame l'avesse mai qualcheduno notato. Doris dormiva. «Se non la svegli stanotte poi ci farà dannare» mugolò vent'anni poco più sua madre. «No lasciala dormire così la metto direttamente a letto» sbadigliò il padre. Doris fresca non balsamica non profumata aria respirava.

Sfilò un podista. Il padre di Doris a salutarlo e disprezzarlo «uno che ha tempo da perdere». Ma non ci arrivò al disprezzo. Come non arrivava consapevolmente all'odio per sua moglie o per se stesso. Riuscì piuttosto a non pensare nulla. Sfilava un podista accadeva qualcosa e lui venticinquenne nel 1996 riusciva a non pensare nulla. Venticinque anni dopo avrebbe stretto in mano un telefonino.

Non un perditempo quel podista. Funzionale agli affari mantenersi in forma. Adrenalinicamente e non solo a livello d'immagine. Era uno degli speculatori delle baite-hotel del tutto-baita-hotel. Denunciava Porsche e seconda o terza casa qua nel cantiere a cielo aperto di Cortina. Con i cantieri a cielo aperto a chiuderlo sempre più il cielo. Anno dopo anno. Cortina dopo Cortina. Nel 1996 terminato non da molto di costruire la società Edilnord del Gruppo Fininvest di Berlusconi Milano 3.

Svolazzò una farfalla. Incredibilmente nonostante la guerra in Kosovo a pochi chilometri e nonostante in tutto il mondo l'industria della carne. Svolazzò nei capelli ancora «oh quanto belli» della madre di Doris. Dediti ancora nelle trasparenze a giocare con il sole. Lei smaneggiò scacciò l'insetto infastidita. Non voleva che tornarsene indietro «eppoi un'altra mezzora uffa prima di casa».

Indossava shorts e continuò. Il marito spingeva la carrozzina e continuò. Se possibili guerra in Kosovo e in tutto il mondo l'industria della carne avrebbe potuto essere possibile per shorts e carrozzina apparire e scomparire intermittenemente. Squagliarsi allungarsi accorciarsi shorts e carrozzina. Avviare processi d'autocombustione incenerendo i genitori di Doris in un autodafé. Resuscitandoli in un gatto di Schrödinger.

Nel 1996 non c'erano telefonini ma come ci fossero stati. Rispetto al disinteresse inabissato e minerale che i due dopo la nascita di Doris partorirono l'uno per l'altra. Rispetto al mantenimento perfino più duro del disinteresse per il paesaggio. Tolti i nomi Pomagagnon Faloria Sorapiss Nuvolau. Tolti i percorsi che ogni appezzano conosce e il padre di Doris doveva anche per lavoro.

Non potendo nel ritornare indietro dal boschetto farne del tutto a meno la mancanza di luce e spazio gli alti fusti e in mezzo la strada stretta e deserta ricordarono vagamente al padre di Doris Cappuccetto Rosso il libro letto gli bambino. O cartoni animati divisi. *Dolce Remi*. Non più di un piano sequenza amigdale. Boschetti tratti deserti sentieri a bacio si davano «ovunque» per lui e la sua insensibilità in quelle montagne infestate a festa di baite dov'era cresciuto.

Né struggimento alcuno mai provato dalla madre di Doris per l'altezze delle cime orizzonte d'ogni suo giorno. Lasciatele rifletterglisi in unghie e cornee. Altezze quasi fosse finito il mondo da prima dell'inizio. O giganti morti ci tenessero ostaggio. Non facendoci nulla perché morti ma non potendo scavalcarli perché giganti. Conosceva d'abitudine subita e basta la fatica e i tracciati delle vie alle vette dintorno. Lo stesso del training cittadino con le linee metro e tranviarie. Stessi i numeri a contrassegno. Il sentiero 203 direzione Passo Tre Croci. Il sentiero 206 direzione Malga Larieto. Il sentiero 211 direzione Rio Gere. Da Bagno a Ripoli percorrere 332 metri per raggiungere la fermata Roma 12. Prendere la linea 23 T2 Guidoni alle 08.02. Scendere alla fermata Via de' Pucci alle 8.31.

Camminava la madre di Doris tutta impiccata all'estetista che non avrebbe potuto permettersi quel mese. Rincresciuta per sé non per il marito non compiacerlo. Le montava rabbia. Dal pomeriggio rabbia e non solo quel pomeriggio. «Potevo sposarmi uno più ricco». Non avrebbe potuto. Non facile. Il ragazzo lì accanto un montanaro ma col fisico. Che sentendosi per più motivi in difetto con lei l'avrebbe sempre servita. Salvo sporadicamente rifarsi anche lui con bizzos impotenti inconsulte ed ostinate.

Compiti per natura calzavano sandali leggeri calpestarono del pietrisco sparso sopra l'asfalto nero i piedi di lei. La rugiada l'avrebbe lavato ma fra delle ore intanto assorbiva continuava la corrosione del sudore di chi dalla mattina transitatoci sopra nel footing. Turisti imprenditori turisti e basta imprenditori del turismo un adolescente in vacanza coi suoi una cinquantenne single. Non ci fece più caso la ragazza e madre a pietrisco e sudore di quanto lo facesse nel concetto stesso al viavai turistico ampezzano. Non più di quanto badi possa ai clienti una cassiera o una cassa automatica.

La figlia portatole via la giovinezza ma non in grado la sua giovinezza d'andarsene da nessuna parte. Passata sedicenne da cliente a cameriera nei bar del centro se non cameriera per poterne essere cliente aveva non da molto ottenuto un impiego migliore ma sempre in quell'ambito e sempre a Cortina. Le sue gambe desiderabilissime da chiunque anche da un temporale non erano riuscite a soddisfarle nessun desiderio né a svilupparle desideri particolarmente ammirevoli. Non a portarla da nessuna parte. I genitori ce l'avevano con lei per i milioni sborsatele nell'acquisto della casa. Lei con loro perché senza abbastanza milioni da non avercela con lei. «Casa nemmeno grande né di quelle più in centro».

I genitori di lui avevano senza liquidità firmato a garanzia del mutuo. «Nostro figlio è un lavoratore porterà lo stipendio si riscatterà così». Lei lui lo considerava delle volte un rospo e ci si divertiva delle volte a considerarlo. Quella sera nemmeno questo. Un rospo lo considerava nel senso di fesso. Capace di produrre il corrispettivo mentale del verso del rospo. Nulla con cui si potesse far soldi comprarsi il cappotto rosso Valentino della vetrina più in del centro equivalente a due o tre stipendi di lui e spedito direttamente da via Montenapoleone o Tornabuoni. In vita sua lei mai giudicato d'esser limitata ad aver desideri ambizioni rivendicare diritti del genere. Che lui «impossibile» non l'avrebbe minimamente soddisfatto garantito. Né da sé avrebbe.

Tornavano indietro. Doris nella carrozzina occhi chiusi. Bei polpacci il padre fattiseli sul lavoro niente sport. Praticato da più giovane e per tutta l'adolescenza ritiratosi da poco da qualche anno da quando messo su famiglia. Hockey su ghiaccio. Tutti i giorni al palazzetto. Conosciutoci lei. Ragazza pompon majorette pattinatrice o quel che si sarà potuto nella Cortina d'Italia '90. Conosciutala nel senso di messocisi insieme. Conoscendosi tutti di vista almeno i compaesani sparpagliati sebbene fra le masse di turisti.

Camminavano a testa bassa. In bengala di stracca meno truce lui di lei registrava la vezzosa timidezza del seno. Riposto in un orlato di pizzo da cui fosse o no lei crucciata in volto sorrideva candido. Oppure le dita le registrasse il suo apparato sensorio bisognava proprio che. Rilucenti non solo per lo smalto rosa. Fisse nella manicure al giorno del matrimonio. Con sopra ad abbarbagliarle non la fede ma l'ingenuità scoperta d'un anello di bigiotteria.

Lei si guardava addosso faceva la distratta. Muoveva le mani stirandosi il vestito. Senza cadergli mai l'occhio su Doris. Uno sguardo all'anello un altro ai sandali. I denti le si fosse alzato il labbro sorgivamente bianchi sarebbero ruscellati. I capelli biondo scuro impossibile dalla forza diafana che promanavano immaginarsi peggiorassero potessero mai. Invasata ancora dalla risarella quando non dicerto quella sera ci scoppiava nel riso «può chiedermi giuro qualsiasi cosa» avrebbe risposto interrogato il ragazzo suo marito.

Una pietà. Che ai due sposi mentre Doris sempre dormiva fece schifo non pietà. L'enorme matassa deambulante che sorpassarono. Un'afroamericana obesa all'ultimo stadio giovane quanto loro. Stava cimentandosi in quello che con altro passo avrebbe forse potuto rassomigliarsi a jogging. La tuta l'ingrossava ulteriormente. Niente più lontano da lei del seno della madre di Doris che respirando se abbronzata e il vestito sufficientemente scollato lasciava intravedere un'ombra chiara per la quale si sarebbe dovuti convenire nella parola «purezza».

L'infelice pachiderma teneva delle cuffie che a stento riuscivano slargandosi oltremodo a cingergli la testa. Il suono degli amplificatori Sony si promanava più nell'ambiente che nel condotto uditivo d'orecchie impossibili con una scatola cranica del genere da coprire. La stereofonia che l'aureolava rendeva ancora più osceno alla coppia quell'angelo di mostruosità.

Ne fissarono il fondoschiena. Non aveva fine né inizio. Era panna montata. Risaliva lungo la spina dorsale sepolta nella ciccia discendendo poi giù fin quasi ai ginocchi. Non alto «il pupazzone» l'avrebbero chiamato villeggianti capitolini occupava mezza carreggiata. Per superarlo i due dovettero mettersi in fila indiana. Prima lei passo svelto e sprezzante. Poi lui e carrozzina. Non si voltarono a misurarne il davanti. Obbrobrio da liberarsene con il più possibile d'ignoranza e velocità. Al pari della spazzatura.

Non sistematica nel 1996 la raccolta differenziata. I genitori di Doris però come tutti nell'indifferenziazione andavano oltre. Accomunandovi non solo obesità e ogni tipo di spazzatura ma aria terra acqua fuoco. Del bisogno che ha il fuoco dell'aria e l'acqua della terra mai interrogatisi. Né del bisogno che hanno gli uomini di tutte queste cose. Delle cose *sive* materia e non hashtag.

Passato l'incubo ultimo senza farci caso alla stazione di servizio non all'insegna luminosa «AGIP» che spuntò violenta disotto ai loro piedi sputandogli fosforescenze addosso entrarono in paese. Già al primo chalet-hotel in un grande piazzale soprastante il corso incontrarono qualche cosa che inconsciamente approssimarono subito a come sarebbe dovuto andare il mondo. Anche se nessuno dei due forza e volontà per intervenire in merito. Si trattava di una squadra di calcio. Le giovanili o il vivaio di un club di A. Pochi anni meno di loro. Anni decisivi. Alcuni di questi ragazzi che connaturatolo da tempo esprimevano cameratismo paramilitare avrebbero tra un mese esordito al Meazza al Franchi all'Olimpico. Molti i meridionali. Fra tute sponsor corpi atletici capaci di mettere in crisi la distinzione bello/brutto. Di traverso al piazzale il pullman dell'AC o FC. Cavallo di Troia senza mura d'abbattere. Nave argonautica senz'acqua solcarla. Cinque o sei i responsabili a sorvegliare in capannello ad una qualche distanza le «nuove promesse».

Il motore senza nessuno intervenisse commentasse continuava a lasciarlo acceso vibrante il pullman. Giri a vuoto chissà da quanto per chissà quanto. Attendevano i calciatori il check-in.

Una trentina ma con tutti quei colori sgargianti un esercito intero sembravano o un carro di carnevale. Molti i più anzi avrebbero dovuto presto trovarsi un lavoro. Camerieri non da escluderlo proprio nell'hotel dove ospiti d'onore quella sera. Avrebbero accolto altre «nuove promesse» altre associazioni calcio e football club altri Mercedes e Volvo. Sarebbero qualcheduno di sicuro tornati sennò al sud.

«Magari essere uno di loro» il padre di Doris. In quel momento che temendo disturbare o venire disturbato ci passava nel mezzo con la carrozzina. Attaccante centrocampista terzino farleci piacere omaggiarcela inorgoglicela sua moglie. Nessuna questione d'amore e che non l'amasse non ci riuscisse risultava uno dei tratti del marito che meno dispiacevano a lei. Questione piuttosto di giustizia. Giusto per entrambi sarebbe stato un mondo uguale a quello che vivevano con in più però una posizione maggiormente di prestigio lui. Perfetto poi non il Milan o la Juve granché lui mai capitoci di calcio ma l'hockey continuarlo. Che l'hockey gli avesse dato il pane.

Intanto senza remore lei o la giovinezza di lei con tutti gli occhi lo tradiva. La figura stessa del marito tradiva nel passare in mezzo alla squadra di calcio. Non se lo confessò trattandosi oltretutto di minorenni ma il suo atteggiamento oscillava tra la porca lusingata di trovarsi al centro di una gang-bang e la principessa che attende il principe convinta di meritarsi.

Questo fra il clangore sganasciato del pullman i mefitici gas di scarico del suo doppio tubo di scappamento e un tramonto che disfacendosi nel cielo agognava con sfacciataggine da perduto il crepuscolo. Nel piazzale più in là e moltiplicato per dieci o venti il fermo e vuoto e serrato d'altri pullman. Qualcuno poi in manovra «partire a quest'ora». Quindi drappelli sparuti di turisti. Infine screanzati i metallici stalli delle funivie non contemplanti stagioni tranne l'inverno di neve. Con l'esterno dei WC squallido quanto l'esterno e interno dei WC di tutte le stazioni funiviarie o meno che bruttava l'incontaminato nonostante tutto e al netto degli stupri generali discendenteci ancora al senso dalle vette di duemila metri. Qui nei giorni di mercato la madre di Doris a far mostra di sé altolocandosi sugli altri ampezzani. Su quelli clienti del mercato o almeno sui rivenditori a spacciare.

Procedettero. Il padre di Doris padre bisognoso a sua volta di padre salutò il biciclettaio ancora aperto. Figlio del biciclettaio storico del posto. Stessa età cresciuti insieme. Brava ma brevissimamente la madre di Doris lasciò gli uomini fare gli uomini. «Il mondo funziona così» le sembrava senza nulla da obiettare. Né nulla da obiettare il biciclettaio già il fondatore dell'esercizio all'arrivo per esempio delle prime bici telai forcelle *made in Cina*. Arrivo preceduto da quello di pezzi di ricambio e accessori della medesima provenienza.

A 35 chilometri la stazione ferroviaria meno lontana. «Il futuro sarà del SUV non del treno». Ci avresti trovato quella sera rannicchiato da qualche parte capelli rasati a zero occhiali con lo scotch smagrito ultraquarantenne la T-shirt un paio di taglie troppo grande dentro jeans tenuti su con una cintura di cuoio logoro un matematico laureatosi a Pisa che nell'atteggiamento più innocuo si cimentava tra gomma e lapis a risolvere equazioni sopra un quaderno. Niente da ridire anche lui «sono un semplice insegnante di liceo» e non è affatto semplice nemmeno questo «mi hanno buttato fuori dall'università dopo avermi róso nelle barbe».

Nel cielo sopra Cortina sarà da qualche parte dovuta apparire la luna. Nessuno non solo per l'alone fosforico dei lampioni avrebbe saputo indicartela.

«Pesta duro» il motto implicito al fabbro ferraio. Con l'insegna *Ferro battuto* in un edificio secolare alto e accogliente quanto una falegnameria o un fienile. Fuori della porta sempre lungo il percorso pedonale torreggiavano sue realizzazioni voluminose e pesanti che impossibile rubarle. Affacciandoti alla porta a vetri avresti scorto l'armamentario di un artigiano non immemore del nume Efesto. False questioni quelle d'amore liberatisi d'Afrodite lasciatela ad Ares. L'amore anche della guerra dipende totalmente da Efesto il fabbro. Non guerra senz'armi.

In vita loro percorsi padre e madre di Doris più che da impulsi suicidi da fiotti di nervosismo acuto. Quella sera per esempio non potutisi permettere il ristorante. Lei che quasi digiunava non avrebbe mangiato molto più di Doris ma uscire e il ristorante pur sempre «qualcosa». Riraccontarlo alle amiche. Un tubino comprarlo prenderlo in prestito appositamente. Smagarsi le tempie con due calici di prosecco.

«Dobbiamo pagare il tecnico della caldaia» la sentenza del marito. Aggiungici le vacanze impossibili nell'alta stagione e agosto urgeva. Forse d'autunno in Toscana. Solo perché mai statici. Anche se da lei preferito l'esotico. Allora «caraibi o tropici» più facilmente. Con lei 23 anni nel 1996 che delle vacanze addirittura deprivarsene «una vacanza all'anno» non l'avrebbe concesso.

Inizio dell'ultimo tratto prima di casa. Quasi in fondo all'abitato risiedevano. Un ponte sul fiume e un cavalcavia. Non distinsero l'uno dall'altro. Né lo scroscio dell'acque dal traffico. Che considerando il numero delle vetture fra i tornanti avrebbe potuto essere quello d'una tangenziale. Non un occhio buttatoci ai massi del fiume ai fari delle auto.

«Mai visti capelli così belli» nemmeno questo arrivato a dirle. Anche quella sera sopraffatto il marito in ognuno dei momenti che potevano baluginargli considerazioni del genere dalla forza di carattere dallo sprezzo di lei dall'impossibilità di soddisfarla. Come se la vita d'un uomo potesse consistere nel dedicarsi a missioni del genere. Quel ragazzo non sapevasi fisso e fesso all'amore cortese. A 800 anni prima. Ma senza amore. Scaduto nei secoli dei secoli. «Non mi piace studiare» con una certa padronanza di sé aveva invece concluso un pomeriggio rientrando da scuola. Lasciati i libri subito dopo il diploma. L'hockey qualche anno appresso.

Affrettavano il passo. Doris non poteva non l'età intervenire su nulla. Si svegliò pianse. Dovettero fermarsi. Il padre la prese in braccio. La madre mostrò impazienza. Sfogandosi finalmente con quanto titillatole per tutta la passeggiata. Accese una sigaretta. Poggiati i gomiti sulla balaustra del cavalcavia sfoggiò un'aria strafottente difficile dire quanto ricercata. Sotto lei le auto da cui con una volontà come un basso continuo avrebbe voluto farsi «prendere e portare via». Cinque Terre Costa Azzurra o anche lì a Cortina ma diversamente da come c'era sempre stata. Ad esorcismo di tanti desideri e impulsi insoddisfatti si muoveva di continuo. Palpandosi della pelle l'irregolarità più piccola. Covava della Lucky Strike la cenere quindi magistralmente la disperdeva.

Nel giro di poco Doris il padre sarebbe riuscito ad addormentarla. Era a buon punto. Soli a quell'ora nemmeno tarda. Più nessuno dalla pista. Fino al giorno dopo quando sul presto gli anziani il giornale la passeggiata igienica e i cinofili e i più giovani a corsa. Quando i turisti giapponesi le foto in un'epoca che ancora non proprio tutti tutti e turisti e giapponesi e foto. Escursionisti poi

sulle panchine e alle fontane a riempir borracce in attesa di qualcuno come il padre di Doris per muoversi verso una quota.

Le dita affusolate e raffaellee con lo smalto rosa su rosa le ci contrastavano alla madre di Doris nessun segno di parto faceva effetto chiamarla così sul metallo sporco della balaustra che carezzavano molli. Proprio male ci stavano su quello sporco. Un male d'inferno fosse esistito dio. Nessuno però ad accorgersene nel corso della storia universale. Nemmeno la diretta interessata. Soltanto per un caso quella volta nell'insostenibile peccato estetico le ci sarebbero rimaste poco le mani. Doris riaddormentatasi. Piuttosto freddo un luglio freddo. Che alla madre di Doris non impediva bollori pelle d'oca sulle gambe nonostante. Bollori dal nervoso e disappunto per una situazione il suo intero complesso che la condannava a morte fino alla morte facendola morire fin dalla condanna.

Ulteriori duecento metri dopo finito il tracciato pedoni e s'allargò uno spiazzo nella notte che si stava completando. Parcheggiataci fra nessun posto libero la tre porte del padre di Doris. Non l'auto di famiglia ma l'Honda che il venticinquenne guidava ai primi tempi con quella che sarebbe divenuta destino nonostante giovanissimi sua moglie. Auto sportiva ridotta dopo 200.000 chilometri in uno stato imbarazzante. Senz'airbag né aria condizionata solo il metallizzato nero ostentabile ancora. E consumi di super sproporzionati «soprattutto a tirargli le marce». Fra i tornanti montagnosi a volte lui continuava a farlo scherzandoci sopra. La guardò con sentimento. Della serata il suo primo vero. «Un'amica. Qualcuno su cui contare. Le gomme costano e le curve le affettano ma una volta messe su questo telaio ribassato con le minigonne rasoterra le Yokohama sono le Yokohama».

Bisognava cambiarlo «il rottame» glielo chiamava scarsa di fantasia la moglie. Inservibile con la carrozzina e tutto. La mancanza di soldi contribuiva a fargliela considerare ancora un mezzo gioiellino e una mezza soddisfazione l'Honda a lui. «Il mio ultimo fuoco». Quell'anno avrebbe resistito dopo intimato alla moglie «o la macchina o la vacanza».

Per la madre di Doris le scelte e realizzazioni dei propositi sarebbero dovuti avvenire allo stesso modo con la stessa facilità e noncuranza ma anche maestria che stringendolo tra il pollice ed il medio impiegava lei per gettare al vento un capello rimastole «inconcepibile» sul vestito. Uno di quei suoi capelli che valevano ciascheduno e volendolo e disvolendolo un cuore. Capelli che con una pelle cera d'api quanto la sua fatta apposta per abbronzarsi non ammalarsi e quello spirito d'improntitudine che lasciando di stucco manteneva sempre desti valevano l'Honda sostituirla e la vacanza alle Tenerife impegnarsi.

Fumare avrebbe voluto suo marito non fumasse ma anche di questo non le diceva nulla. Nemmeno non voleva non fumasse. In astratto sapeva facesse male «eppoi non hai il fiato per salire in montagna» ma restava in lui un sapere astratto. Il predominio di lei o dell'immodificabilità della realtà che lei rappresentava potevano su di lui più del fumo vietarlo. Per lui divieti e mali non esistevano. Esisteva la connivenza con il di volta in volta prevalente. Dai 18 ai 25 anni prevalente lei. Dopo morta con un'altra donna forte a sufficienza da imporgli inserirsi nel suo contesto crearglielo un contesto lui il lutto portato sarebbe stato breve. Questo valeva anche per la bambina. Attaccatoci in quanto «sua figlia» in quanto «sua» e «figlia» prevalenze o priorità nel mondo che

viveva. Morta lui se sostituita non si sarebbe sconvolto più di tanto. Non come vivere una vita senza figli se dal contesto questi fortemente richiesti quanto fortemente richiesti.

Superata l'Honda terminò lo spiazzo. Alla svolta l'ultimissima per casa accanto a cassonetti dell'immondizia vennero sorpresi dall'inconsulto. Una grossa moto ribaltata con le ruote in alto al vento il motore cromato sporgente inverecondo gli specchietti spezzati il manubrio prezioso a grattare l'asfalto che scorticava impudico la sella. Si fermarono. Attratta stavolta anche la madre di Doris abituata altrimenti ad acuire lo sguardo per «il costo assurdo di un aperitivo» in attesa del pagamento da parte del marito. Non sapevano che fare. Guardarono attorno. Nessuno. Il padre di Doris ebbe l'impulso di proteggere il passeggino ma restò apoplettico. La madre s'avvicinò incredula all'animale spiaggiato. Non un animale. Maggiore l'incongruità. Le forme di una balena richiamano possono quelle della spiaggia delle dune. Non le montagne ruote razzi cromatismi gomme. Girò intorno alla moto. Senza toccarla. Per non accusarsi di ciò che non aveva fatto e per ritrosia dei cassonetti.

«Fai qualcosa» avrebbe potuto dirgli al marito ma nessuno né parlò né sopraggiunse. Manciate di secondi e le auto a procedere nella statale disotto. Ai loro posti le parcheggiate dietro nello spiazzo. Non immondizia in strada. Nell'estatico venutosi a creare si sentiva il ronzio dei lampioni mentre scolorendosi come ogni sera erano inabissate le montagne. La notte falciava. Lontano anche nella memoria fosfenica disotto alle palpebre il giorno. Trapassata la luce naturale dalla rarità alla scomparsa definitiva.

Rincasata la fumatrice della baita nel bosco dov'erano sfilati mezzora prima. Da un tempo che come in un coprifuoco sembrava molto più lungo di 20 minuti. Chiuso il biciclettaio. L'obesa non raggiunto ancora l'hotel ma s'impegnava a farcela. Il matematico salito in carrozza. I calciatori terminato il check-in. Sempre acceso il motore del loro pullman. Nella doccia dopo jogging l'imprenditore scopava. Avrebbe offerto poi ad un'altra donna quella cena che nessuno era stato in grado d'offrire alla madre di Doris.

Questa teneva la sigaretta il mozzicone spento stritolandola fra le sue dita dall'epiteto di bacio. Doris dormiva con severità. In cerca di contegno sistemato suo padre sul passeggino la coperta. La madre ancora dalla moto. Come se con quel ribaltamento avesse perduto l'ultima occasione per farsi portare via. E più che di un'occasione persa si fosse trattato di un impedimento oggettivo un guasto irreparabile finalmente certificato.

Con le schiene piegate la coppia ultimò i restanti cento duecento metri. Non una parola e singolarmente silenziosa la collocazione della casa anche se a loro non importava.

La mattina seguente la madre di Doris sarebbe ripassata da dove s'erano fermati per il ribaltamento della moto. Sole in faccia passo convulso preceduta dal marito svegliatosi invece all'alba fra atmosfere d'indigesto grigioverde. L'indomani non sembrava distante. Certezza senza sembianze. Dove stesse questa certezza però nessuno poteva dirlo. Non il biciclettaio né il fabbro che simile certezza doveva provarla ad ogni colpo. Negli effetti d'ogni colpo sul ferro. Oppure ogni volta non si fosse colpito un dito. Né i calciatori lo sapevano. Non i ciocchi di legna accatastati tanto con dovizia intorno alla baita nel bosco.

Da ingobbata fino a terra la madre di Doris senza preavviso pochi metri prima di casa si stirò in mezzo alla strada braccia e schiena emettendo con la bocca più rumori per lo sforzo. Il marito non si capacitava lei potesse cose del genere senza risultare sguaiata. Non se ne capacitava nel senso che non si poneva neppure il problema. Uguale in questo alla moglie.

Voltatisi ogni tanto fin dopo aver infilato la chiave nella serratura per rivedere la moto sottosopra. Quando oltrepassarono la soglia era ancora come l'avevano lasciata. Doris cominciò a piangere.

2. Spero tutto benone

Io spero solo tutto bene

Ligabue

Uscirono di casa non consumatasi l'alba Doris e padre. Non ancora capito fino in fondo che lavoro svolgesse il padre ma presto ed almeno per un periodo della sua vita ne sarebbe stata orgogliosa Doris. Una delle primissime volte usciva con lui. Per rimanerci tutto il giorno. Giornata lavorativa corta. Non d'impaccio ma d'aiuto avrebbe dovuto risultargli idealmente nella sua attività di guida alpestre Doris al padre.

Transitarono dove imbattutisi sua madre compresa una sera sette anni prima mese di luglio come quello mentre scarrozzata Doris dormiva nello strano inquietante spettacolo d'una motocicletta ribaltata. D'allora ogni volta passato di lì e per gettare la spazzatura ci passava tutt'i giorni il padre di Doris tirati sospiri di sollievo non ripresentandogli più spettacoli del genere. Quella mattina neanche. Cassonetti dell'immondizia nient'altro.

L'appuntamento con quattro o cinque americani ventenni «ricchi chissà quanto» ad una delle panchine lungo il percorso pedonale delimitante il paese dall'alto. Sfilarono dal fabbro chiuso dal biciclettaio chiuso con le biciclette incatenate fuori. Sorpassarono il cavalcavia e lo scroscio indisturbato del Boite. L'hotel-chalet dove incontrata la squadra di calcio la sera della moto capovolta risultava quasi capovolto dal sonno. Trasparente dai vetri non si sapeva la sala colazione come in un paio d'ore avrebbe trovato il necessario anche per il più dozzinale precotto liofilizzato breakfast. Smarrita la minima concentrazione d'energia per svolgere qualsivoglia lavoro.

Alla prima fonte cannella in ferro e per il resto legno simil mangiatoia Doris giocò a trovala-somiglianza-e-la-differenza tra la realtà e Heidi. Già svezzaticisi i suoi con Heidi. Il gioco durò pochissimo troppo insonnolita e dovevano procedere veloci. Incrociarono una coppia giapponese. Nonostante scarseggiasse la luce e non fosse stato vero sarebbe parso assurdo lei fotografava a ripetizione. Lui avranno avuto sessant'anni la guidava come i cani i ciechi.

Abituati Doris e padre a flash su tutto considerandosi loro stessi stelle alpine o camosci non se ne meravigliarono. Non si meravigliavano di niente tendevano a non tranne costretti da motivi di sopravvivenza.

Iniziò a schiarirsi. Tra il disincagliarsi della luce dal lattescente bruscoloso e l'incagliarsi nel canarino. Guazza dove gli americani attendevano caotici Doris e padre. Attrezzati lo stesso fossero partiti per una spedizione di giorni non ore. Smargiassavano di serpenti velenosi. Il padre di Doris che se la cavava con le lingue non colse. Nemmeno Doris inglese fin dall'asilo e intervenire sarebbe dovuta proprio in questo.

Trascorsero gli anni finché Doris s'accorse decise di non esser più bambina doversi far carico un minimo del mondo. Le accadde un pomeriggio con la finestra di camera aperta. Sdraiata sul letto stufa di fantasticare. Non guardava fuori fissava la parete di poster visti e rivisti da risultarle invisibili.

Un attimo prima d'annoarsi definitivamente s'accorse mai accadutole sennò di sentire un odore. Non importa se di pascolo pneumatici segheria né se frammisto a gas di scarico e sughi con quel giorno che dabbasso bollivano marmellata. Ma lo sentì un odore s'accorse la pervadeva provò timida ad entrarci in contatto realizzò che al mondo esistono anche gli odori realizzò che esiste un mondo una sfera autonoma semovente magari invisibile incomprensibile senza capo né coda ma ch'esiste e forse più di tutto più dei poster in quanto poster più della camera in quanto camera più del fuori in quanto fuori e del dentro in quanto dentro.

Mantenne mesi questo «segreto» lo considerava. Poi giudicherà trattarsi di qualcosa troppo assurdo irrisolto. Di cui doversi liberare per crescere «davvero».

In quei mesi guardò da sfinge il pullman che veniva a prenderla per portarla al liceo. Chiedendosi perché il pullman non avesse odori non trasportasse odori non trasportasse il rendersi conto degli odori. S'isolò. Gli altri non ne parlavano. A scuola spazi e oggetti erano forse più sensibili esprimevano maggiormente questo rendersi conto. Senza però rivolgersi a lei. Perché il mondo non odorasse gli odori si chiese Doris perché non stesse tutto il tempo come l'aveva fatta stare un minuto quel pomeriggio. Perché il mondo non fosse mondo.

Veniva a prenderla il pullman precisamente lei sì. Ma proprio perché veniva a prenderla perché passava da una strada rispettava un orario richiedeva un biglietto forniva un posto a sedere le risultava chiuso. Morto. Non poteva farla sentire viva. Non poteva dirle niente. Non odorarle non farla odorare. Proprio perché si basava sul dire non sul sentire e farsi sentire non le diceva niente.

«Chissà se l'autista ha mai sentito qualcosa» giunse con mente quasi politica a chiedersi. Un quadrimestre. Poi nicotina bombolette spray cerette divennero tra mestruazioni e marijuana e lo sperma subito dopo il «davvero» della sua crescita.

«Per contro *virgola* nella sintesi trascendentale del molteplice delle rappresentazioni in generale *virgola* e quindi nell'originaria unità sintetica dell'appercezione *virgola* io non sono cosciente di me stesso come appaio a me *virgola* né come sono in me stesso *virgola* bensì ho coscienza soltanto che sono io».

Mantra del genere dettava a Doris seconda terza liceo il suo insegnante di storia della filosofia. Non perché lui ci capisse qualcosa ma perché non sapeva far altro nel 2000 e rotti che dettarglieli mantra del genere a chi come Doris riscontrasse difficoltà nel ficcarseli da solo in testa. Scioglilingua da pasticciare all'interrogazione con altri scioglilingua. Di fronte a scene mute il 6 ci sarebbe stato comunque. L'importante chiedere certe cose e attribuirle a entità quali «la filosofia di Kant».

Doris e compagni procedevano a forza di schemini. Lo schemino di «Kant» lo schemino della «cellula» lo schemino del «verismo» lo schemino di «Garibaldi». A volte in biblioteca l'unica la comunale chiusa quasi sempre e deserta. Occupavano un grande tavolo. Ragazze ma poteva anche qualche ragazzo. Metà tempo a trastullarsi mostrandosi la pancia a vicenda scambiandosi evidenziatori da bambini o da sennò geometri professionisti. Al centro dell'interesse poi e in turbinio deodoranti smalti lacci per capelli creme antibrufoli abbonamenti della palestra profilattici al cocco e più di tutto con la generazione di Doris la prima fra le adolescenti lo smartphone.

Messengerie istantanee foto notifiche impronte di grasso sullo schermo quelle pochissime volte non acceso si vedevano e venivano ripulite per specchiarsi meglio.

Mai andataci volentieri Doris a scuola. Non onesto non quanto le scalate del padre o il lavoro in genere. Inutilmente ipocrita invece. A scuola conobbe cos'è la pancia averla non averla i soldi averli non averli il ciclo averlo non averlo imparò a truccarsi e la più parte delle cose capaci importanti di dirsi. Nulla affatto da programmi interrogazioni compiti. Tutto dallo stazionamento al chiuso d'una massa di maturandi senza PlayStation. Più nei cessi che nell'aule imparò.

Iscritta a danza con tutte quasi. Rotta legamenti con tutte quasi. Smesso. Gag poi lasciatole il quinquennio di liceo. Quella ad esempio in pasticceria una fra l'eccellenti del centro di Cortina dove un pomeriggio sottozero s'era rintanata con le amiche. Stavano sedute a suscitarsi confidenze e scherzi ad aspettare l'evento che piova dal cielo e ti risolva la situazione se non la vita. Ma accadde solo questo. Una cliente abitudinaria in piedi grassa gigantesca anche nella stazza s'ergeva con imperio al bancofrigo dei bignè. Strette una per mano due fette di Sacher brillava dalla voglia d'addentarle. A rischio di mordere l'aria dialogò con l'inserviente ragazzina dalla corporatura equilibrata smessa scuola il prima possibile per subito andarsene a lavoro quasi che rispetto allo scolastico il lavorativo fosse nell'arco della vita un periodo più breve e comodo. Più giusto e interessante. Da allora diciottenne rassettata sempre benissimo nove-otto-settecentesca i capelli nella cuffietta. Smalto e rossetto tutt'i giorni compreso quel pomeriggio grigio-gelido difuori dagli specchi del caffè e di riflesso pure dentro.

«Io non ho passione a niente non mi piace niente non m'interessa niente. Fortunata te che ti piace Ligabue» il commento della Sacher-killer alla ragazza riferitole questa in dialetto d'avercela fatta dopo anni d'iscrizione al fan club ad incontrare la popstar riceverne l'autografo scambiarci due parole «il giorno più bello della mia vita» anche se costato un improbo di fatica. A questo punto l'intervento dal laboratorio sul retro del pasticciere. Per compiacere a sé non mancare di rispetto alla dirimpettaia delle creme e sfoglie. Alla quale aveva ribattuto «però vedo che almeno le mie paste ti piacciono». Momento di suspense e i pochi avventori di marzo fra settimana con autoctoni che durante il resto dell'anno non s'incontrano mai giù a ridere senza distinzioni d'età o altro. La prima il donnone che finito appena di scompisciarsi spolverò con estrema tranquillità e voracissima i due dolci.

Episodio naftalina nella memoria di Doris anche per i problemi che dovrà sviluppare col cibo. Arrivando a chiedersi con un fisico da ballerina come il suo se non corresse il rischio di fare la fine della mani e gote di Sacher incontrata quel pomeriggio d'anni addietro.

I primi baci «i seri i profondi» Doris ad alta quota. Intorno 2000 metri. Quando coetanei organizzavano feste lunghe un paio di notti nelle baite di parenti o amici non impegnate fuori stagione a ricevere turisti. Mai chiestoselo Doris fosse stato di baciarsi il caso o no. Bisognasse quest'atto legarlo a un sentimento e quale. Elucubrava piuttosto con le compagne la strategia. Quella d'intervento della lingua di una ragazza nella bocca di un ragazzo e non solo viceversa.

Il protocollo che una notte di pigiama party con fuori «scommettiamo» due metri di neve mise per iscritto e firmò il gruppetto d'amiche mezze ubriache prevedeva dopo le false partenze

l'intermediazioni i tiremolla social e infine la decisione in questa o quella circostanza ma sempre al chiuso date le temperature di «uscirci» con un ragazzo il seguente iter.

Prima uscita fa tutto lui. «Anche per testarlo». Inserimento lingua e movimento interno. «Inserimento vogliamo vedere come. Movimento che attizza». Seconda volta nel caso di seconda volta pure la ragazza schermagli ma sempre dopo l'attacco di lui. Dalla terza uscita quando i due «stanno davvero insieme» ammesse stoccate libere della ragazza taglio e controtaglio sul fioretto avversario.

Nessuna delle stipulatrici naturalmente rispettò quel protocollo fatto d'alcol divertimento a inibirsi a vicenda e autoparodia. Tantomeno Doris piuttosto istintiva. Attratta per esempio più da quel che facevano sul retro della biblioteca passandosi impossibile in periodi turistici o il finesettimana sigarette e canne anziché da «Kant» o dalla «cellula». Nessuno scoprirà mai se si trattasse delle virgolette intorno a Kant e cellula a disinteressarla di Kant e cellula o se di Kant e della cellula stessi.

Durante il liceo Doris ebbe anche la sua dose di flâneurismo metropolitano. Pomeriggi e qualche mezza nottata un cenno bohémienne a Belluno. 35.000 abitanti 70 km da Cortina 1h 1/2 di pullman. In una provincia classificatasi al primo posto in Italia per «qualità della vita» non facile trovare il corrispettivo del Bronx anni Sessanta. Nemmeno lo ricercava Doris. Ok un simbolico surrogato di provincia. Si possono a 17 anni jeans strappati anche se la milionesima volta tornano di moda jeans strappati. Da chiederselo si possano a 17 anni jeans strappati anche se la milionesima volta tornano di moda. Doris non se lo chiese. Nessuno glielo chiese.

A Belluno non concentratasi Doris sulle porte storiche d'accesso alla città. Non un dito un orecchio un labbro messoci sopra. Su mattoni archi acuti nicchie. Non immaginatesi le catene dei ponti levatoi. Né i fossi disotto o i camminamenti disopra alle mura ricoperti entrambi oramai da secoli di caseggiati. Impossibile per la sua quanto per le nonne di generazioni e le successive sicuro. Nessun sesto senso verso i materiali e la loro storia la collettiva e particolare. Nessuna applicazione di nessuno dei cinque sensi ai materiali.

Tutta invece intenta un pomeriggio Doris ad imparare quel che c'era da imparare nella camera d'un ragazzo più grande. Giravano spinelli che lei nemmeno presumerlo poteva fossero «i soliti e vecchi». Non sapeva distinguere figurarsi marijuana da hascisc in dosi del resto tanto scadenti e adulterate da essere effettivamente indistinguibili.

Una decina d'apprendisti questione di *cursus honorum* o inevitabilità del cliché semi-cazzoni. Finestra spalancata nel maggio. «La roba» l'offriva il figlio d'un rivenditore d'auto anni in ritardo all'istituto tecnico industriale causa bocciature per inflazione di sciallaggine. Stereo a palla. Kanye West nella migliore delle ipotesi e senza comunque distesi fra letto e moquette distinguerlo da Bob Marley e Motörhead ragazzi e ragazze che facevano girare spinelli non poggiata mai la protesi dello smartphone. Abituati a farci tutto ci facevano anche sesso con lo smartphone. Filmandosi non per esibizionismo ma perché l'apparecchio digitale protesi a tutti gli effetti. Da usarsi di volta in volta secondo possibilità. Il minimo durante il sesso filmarsi. Meglio se con entrambi gli apparecchi camera 1 e camera 2 o sennò mentre filma lui dagli altoparlanti del

Samsung Huawei Apple di lei Danny Brown Killer Mike Big Boi nelle ipotesi migliori. AC/DC almeno la felpa.

Un paio dei millennial stipati e strappati nella cameretta giocavano a un computer da scrivania con schermo Sharp Ultra HD che avrebbe mezzo riempito un salotto. A nessuno venuto in mente quel pomeriggio d'afa montante di portare alcolici. Il giorno dopo scuola le ultime quasi paurose a chiusura quadrimestre interrogazioni. Inoltre la sera cena a casa prestissimo i genitori fra mezz'ora. Né venuto in mente a nessuno di proporre orge. Le vecchie orgette d'adolescenti. Il gioco del dottore all'asilo ma con più ruzzo. Con da qualche parte un asino che raglia. Nessuno avutone lo slancio quel pomeriggio d'ecatombi ocra.

Né il gioco della bottiglia risalente se non ad Adamo ed Eva almeno ai cavalieri della tavola rotonda e d'obbligo durante i giri di grappa fatta in casa nei veglioni semiclandestini dentro alle baite di questo o quello implicava di per sé orge. Eppoi non troppo bulimici di sesso i compagni di Doris.

Posterì i più remoti dei barbari Cimbri messi mostrassero nel sesso venature naturali spontaneistiche. Frammiste ma ad un cattolicesimo senza più nome anche se pericolante ancora d'inconscio in inconscio nelle valli antennate cementificate. Venature poi e quasi etiche di rispetto d'una qualche distanza o riguardo nei confronti del sesso avevano. Metti infine dopo la Pompei del Vajont la leggendaria malizia delle ragazze venete con la sodomia prematrimoniale a tutela della verginità potrebbe aver portato nipoti e pronipoti a restrizioni ulteriori.

La tragedia del Vajont coinvolse sconvolse natura e cultura. Il sesso coinvolge sconvolge natura e cultura. La tragedia del Vajont potrebbe avere coinvolto sconvolto il sesso. Fatto in zona introiettare o ampliare principi di precauzione. Si dice si vede nei film che chi subisce shock in guerra riporta problemi sessuali blocchi. Non che nella cameretta di Belluno o durante il gioco della bottiglia nelle baite si ricordasse Doris il disastro industriale del 1963. Nemmeno nati i suoi genitori nel 1963. Niente dettole sulla frana del monte Toc né sul bacino idroelettrico dell'appena istituita ENEL né sull'inondazione e i paesi rasi al suolo non sui 2000 morti. Nessun paragone avanzato da parte di nessuno con gli attentati terroristici dell'11 settembre. Con in Vajont l'aggiunta rispetto a Manhattan della natura. Natura da nonni e bisnonni di Doris affatto capita ascoltata considerata. Lutto più intimo profondo interno del terroristico fu si sarebbe dovuto considerarlo il Vajont. Quasi la differenza tra morire di malattia e d'incidente.

Tolte le gite alle medie o elementari con certe contrizioni e timori che differenziavano un poco la «ricerchina» sul Vajont da quelle sulla produzione di latte o sugli occhiali Luxottica anche le scuole di Doris insistito più sul terrorismo e l'11 settembre che sul Vajont. Più facile più da buoni e cattivi da indiani e cowboy da vittime e carnefici. Stessa semplicistica logica di quella usata per render conto dell'Olocausto didatticamente esibito per esibire in realtà questa logica. Come fosse l'Olocausto se non l'unico il male più assoluto della storia tolto il quale le cose non sarebbero state poi così terribili. Invece Olocausto fu e le cose terribili tanto continuano ad esserlo anche proprio perché prevale una logica simile. Logica che disconsidera armeni congolesi quechua sioux tigrì Amazzonia e soprattutto «ogni nostro fottutissimo gesto quotidiano». Così hanno successo e uno dei pochi libri letti da Doris dopo vista la serie tv è stato *Gomorra* quelli che lasciano intendere

invertendo cause ed effetti non capendo nulla del mondo «non ci fosse la criminalità andrebbe tutto benone». Nel *Nome della rosa* letto costretti e guardato il film dai genitori di Doris non ci fosse stato il giallo del veleno «tutto benone tutto benone». Uno spasso il mondo.

Non a chiedersi Doris e compagni della provenienza non i pomeriggi bellunesi a casa di qualcheduno non le mattine di scuola marinata della droga e anzi del drogarsi. *Gomorra* e simili s'occupano della filiera e simili della droga. Marx e Tolstoj del «perché la gente si droga». Il liceo a Doris e compagni «spiegato» Marx con la «sintesi trascendentale del molteplice delle rappresentazioni». Tolstoj con «l'unità sintetica dell'appercezione» o con il 1828-1910.

Ogni estate dai 16 Doris idem sua madre ha lavorato. Cameriera per pagarsi Moscow Mule serviti da ragazze tipo lei in locali tipo quelli dove li serviva lei. Da una serata all'altra le cambiava soltanto se berlo o servirlo il Moscow Mule. Ma sempre un Moscow Mule di mezzo.

Prima di finire il liceo ebbe anche Doris tempo modo occasione di vedere la luce. Non solo di rendersi conto che vediamo tramite essa. Non mistica. Non Newton. Piuttosto qualcosa di simile alla considerazione che per la luce potevano avere impressionisti macchiaioli o Pellizza da Volpedo.

Part-time in una pizzeria-trattoria che ci stonano in montagna pizzerie-trattorie tarocate del genere tutte niente cura niente inventiva niente buone materie prime. Corrompono appestano anche quel minimo di purezza residuatoci tra i monti. Doveva attendere Doris una comitiva di polacchi in ritardo per il pranzo. Sarebbero arrivati molto dopo l'orario di chiusura. Ma erano in tanti non poteva il gestore perdere l'affare. Seduta sul bordo della panca all'ingresso del locale Doris. Sulle vene del piede scoperto calzava sandali vide come intrighi bianchi di rami l'effetto di un sole che ad altre latitudini sarebbe stato di una bella giornata primaverile se non invernale. Ricordò l'odore d'anni prima. Non che odore fosse non saputolo neanche allora ma che avesse fatto esperienza di un odore ricordò. Dell'odorare del darsi il mondo come odore aveva fatto esperienza. Con la luce le stava forse capitando qualcosa del genere. Non un gioco quello del sole con le vene e i capillari del suo piede sinistro nudo. Seria quanto più seria anzi apertura di mondo. Forse solo paragonabile confermasse chi provatolo a cambiare di sesso o riconoscersi omosessuali. Invasione di ciò che nemmeno si supponeva esistesse.

Il raggio di sole insisteva a risaltare la propria esistenza. Doris rischiò quasi di chiedersi che differenza ci fosse fra il suo piede ed uno meno delizia e fra entrambi e la cassapanca eppoi magari il legno ed il sole. Ma rammentò l'«unità sintetica dell'appercezione» o il 1828-1910. Corse allora ad attendere i turisti fuori dal locale fumandosi una Lucky Strike requisita dalla borsa di sua madre.

Con la madre i rapporti di Doris non andavano molto oltre quand'era proprio tutto apposto sedute dal parrucchiere. Poteva accadere un paio di volte l'anno e un'altra volta massaggi. Quando ricevuto sua madre la tredicesima o un extra dal marito o elemosine dai suoi che così le consideravano. Insaponata di shampoo sennò prona sul lettino interrogava Doris a voce alta sguaiata su problemi adolescenziali e ragazzi. Chiedeva conferma al parrucchiere o al massaggiatore. Tradotto «sono io che pago voglio anche questo servizio».

Senza sdegnarsi Doris non almeno i primi anni per l'atteggiamento della madre che l'introduceva a suo modo e offrendole economicamente pure qualcosa nel mondo adulto. Si

domandava semmai se quello della madre fosse l'approccio giusto l'unico possibile per stare fra gli adulti averci dell'avvenire. Ogni risposta lasciata in sospeso. A parte la questione dei soldi che a giorni le sembrava anzi proprio le veniva da urlarlo contribuisse fin troppo lei al bilancio familiare senza riceverne in cambio affatto «balocchi». Mentre la buona donna di sua madre «compra soltanto profumi per sé» avrebbero detto secolarità perse.

Fra i 15 e i 18 anni Doris che non ricordava più la danza ma d'inconscio continuava a ritenere possibile risolversi la vita in danza in qualcosa come la danza senza però la fatica e l'esercizio necessari aveva in verità altro a cui badare anziché a giudizi sulla madre. La fase delle sue prime volte. Fase che poi non ricorderà se non come qualcosa di biologico. Dissetarsi. Lo stesso non si ricorda d'aver imparato a nuotare o pedalare. E nel non ricordarlo non si scorda più.

La prima volta in assoluto fu però violenta. Non per Doris ma per una certa baita. Nel boschetto in fondo al paese da dove passati quindici anni prima i genitori con lei in carrozzina quella sera che s'imbattono nella moto ribaltata.

Il ragazzo giocava nella squadra d'hockey già di suo padre e la teneva per mano lungo quella strada di famiglia della pista ciclopedonale. Parlavano indirizzandosi verso il boschetto. Incrociando hotel da loro veduti da sempre ma che come accade agli alberi piantati quando nasce un bambino avevano soltanto la loro età con gli hotel che a differenza degli alberi non crescono ogni loro ampliamento equivalendo a nuove costruzioni prodotte ex novo. Era mezza stagione. Niente turisti. Né fra settimana i proprietari delle seconde terze case. Si ritrovarono davanti alla baita. Piuttosto lugubre. Serrata. Fra l'umidità. Didietro la selva d'abeti. Fango secco sul davanti spaccava il prato. Qualche pozzanghera. S'avvicinarono. «Conosco quelli che stanno qui. Adesso non ci sono» fece il ragazzo e lasciò la mano di Doris.

Procedette svelto per alcuni metri tornandosene con una spranga di ferro che doveva avere nascosto nel verde quando congegnò la messinscena. Teneva la spranga sulla destra picchiandola sul palmo della sinistra. «Adesso t'uccido» le disse scherzando. Poi dopo averla baciata raggiunsero subito «è ancora giorno potrebbe venire qualcuno» la baita. Sul retro il ragazzo forzò spaccò gli scuri. Se n'accorse dopo Doris sul momento rimasta ubbidiente discosto per non rovinare la sorpresa e servire anche un po' da vedetta. Seguirono dei colpi. Il ragazzo uscì dalla porta principale. «Prego signora da questa parte».

Doris entrò in una casa tanto sconosciuta quanto presente infinite volte da difuori. Lo stesso dell'ingresso nelle proprie viscere. Inquietante aver fatto violenza ad un'assenza violato il vuoto sacro al pieno della privatezza. Assenza e privatezza di qualcuno non ricco né ampezzano. Forse nel frattempo morto. Morto proprio per questa violazione. Per essergli entrati nella tomba quando non ancora cadavere il suo corpo.

Nel chiuso puzza cianfrusaglie Nescafé mobili non antichi eteroclitici. Cenere di camino e di fumo. Peso di polvere ogni tessuto. A rassicurare non solo perché v'entrava aria la finestra rotta rimasta aperta.

Doris si sentì prendere la mano salire al piano disopra.

3. E ti auguro di trascorrere una piacevole mattinata

«Pompe funebri» soprannominata per motivi facilmente decriptabili un'amica ampezzana di Doris. In ogni paese una ragazza con questo soprannome. L'ultima cosa fece ridere Doris il pensiero a «Pompe funebri». Prima di rivolgersi al commissariato per denunciare le molestie del suo ospitante e datore di lavoro. A Hartford in Connecticut. Ragazza alla pari. Subito dopo il liceo. Molto mai andatasene via da Cortina Doris. Una certa predisposizione per le lingue. Perfezionare l'inglese indispensabile a impieghi nell'industria turistica. Partita quindi. Forte il contrasto. Praticamente mai fuori a Hartford. La spesa con la padrona di casa «supermercati zeppi di Prosecco dove vengono a chiederti in giacca e cravatta se ne vuoi una bottiglia» e poi la cura fin troppo e servile delle faccende domestiche parte integrante del contratto per il soggiorno. Quindi ore di chat il più possibile anzi senz'interruzione Doris con gli amici di Cortina. Dove già manifestateli sintomi anoressici che nel Connecticut le si tramutarono vuoi l'invivibilità di Hartford vuoi la distanza dalle montagne vuoi certe nevrastenie peggio di quelle di sua madre e della padrona di casa in anoressia conclamata conclamabile da chi se ne fosse fatto carico.

Grattacieli a Hartford ma più bassi di quel che immaginava e confinati in un'isola. Degno nessuno di nota. Architettonicamente in realtà non così diversa la capitale del Connecticut dalla Regina delle Dolomiti. Almeno per l'essenziale. Ma non studiata architettura né interrogatasi su «l'essenziale» ebbe l'impressione Doris d'esser finita in una *waste land*. Tramite Skype suo padre inconcepibile per lui esistesse qualcosa diverso da Cortina confondeva Hartford con questa e non si capacitava potesse Doris trovarcisi male. Sua madre invidiosa della figlia in America latrava latitava arrivò a dirle «t'arrangerai».

Nel centro di Hartford una specie per la cupola dorata di moschea. Qualcosa pacchiano a metà fra i castelli delle fiabe e il minareto. Ridicola sarebbe persa anche agli occhi profani di Doris se dopo l'obbligato *city-tour* di benvenuto non imbattutacisi al termine d'una notte all'addiaccio travolta da disperazione e impotenza camminando smarrita in viali alberati più persi di lei attraversando ponti di ferro su specchi d'acqua artificiali.

D'autunno l'alba. Dovuto togliersi le cuffie esaurita la batteria dello smartphone e poi non potevano più d'orecchie tappate a sorbirsi in rotazione perpetua le poche tracce d'una stessa playlist. Il sole e perfino eclatante e perfino apollineo nulla illuminò di rilievo se non un vaso devastato di costruzioni senz'identità storie criteri. Definizione utilizzabile anche per Cortina ma che a Doris sarebbe sembrata giusta solo per Hartford.

Non aveva non potrebbe mai aver avuto non avrebbe avuto mai fili di cellulite. Disotto ai jeans questo dava ulteriore valore al suo incedere. Considerandolo non considerandolo Doris raggiunse una grande piazza la Rossa o Tienanmen di Hartford e appresso lo strambo mastodonte. Che l'accolse gigante buono o più bietola che buono. Ziqqurat senza dio. Che se non salvatala non statole le sarebbe del tutto ostile.

Avanzò minuta. Il sole su cupola e vetri della reggia. A specchiarsi. Non uno scherzo non un'irrilevanza non un godimento. Invece terza volta in vita sua dopo Odore e Luce ebbe esperienza

Doris con quello Specchio d'una realtà non preventivata d'un sovramondo che t'approfondisca t'autentichi l'ordinario.

Vagò le ci volle un pezzo attorno al quarto di Cremlino quarto di Colosseo. Trascurò assembramenti d'altri edifici neanche burocratici rispetto ai ministeri intravisti a Roma in gita con la scuola. Eppure «essenzialmente» non diversi troppo dagli sparpagliati e sciocchi maggiormente fine a se stessi ampezzani.

Giorni le sembrava non mangiato. L'ulteriore effetto rame accecante prodotto dal sole su di un grattacielo tozzo e pentagonale in prossimità dello pseudo minareto la fece sentire poi al cospetto di qualche santo benedicente epperò che ti prosciuga ogni linfa vitale. Nell'aria fredda Doris avvampava. Volteggiò per sorridere perché sorridere impossibile. Un abbozzo di girotondo solitario. Interrotto dal primo furgone della giornata doveva trattarsi di zona a traffico limitato. Doris fissò il cielo un lapislazzuli senza futuro.

Ripreso il cammino i colori a prevalere nell'incommensurabile accatastamento megalitico sul Connecticut le risultarono assordanti asfissianti il grigio e il marrone tolte chiazze verdi d'alberi e prati improvvisate perentorie. Artificio non meno disarmante di tutto il resto. Sotto un cielo infittosi veloce in un pastello con sbuffi stracchi di nuvole.

Neve per Natale a Hartford. Doris s'augurò di non rimanerci tanto. Affatto curiosa del cadere della neve al 118 di Westerly Terrace. La casa-museo in stile neocoloniale di Wallace Stevens. Poeta premio Pulitzer 1955 fatto conoscere in Italia dai «Meridiani» proprio nell'anno di Doris a Hartford. Lei totalmente ignara. Fatto conoscere anche a coetanei di Doris qualcheduno per forza e anche da parte di coetanei di Doris qualcheduno per forza lavoratoci direttamente o no al «Meridiano».

Sulle lastre gigantesche dei marciapiedi un tratto lunghissimo prima d'arrivare a casa. «Casa si fa per dire». Più lunga di prendere l'aereo per l'Italia decollare attraversare l'oceano atterrare.

Le strade intanto il traffico glielne faceva riconoscere per strade. Togliendole dall'abbandono di magazzini vuoti. Macchine rispetto all'Italia più grosse più pericolanti soprattutto i pullman i furgoni. Maggior senso d'ineluttabilità catastrofica. A un certo punto apparvero sdraiati in terra dei birilli. Dovuti servire a strisce segnaletiche rifatte di fresco. Buttati giù metti da ubriachi nottetempo. «Meno male non m'han visto» considerò Doris cercando fra quei birilli di non cascarci sopraffatta da sonno e mancanza di zuccheri.

Le strade principali di Hartford cinque o sei corsie. Doris per attraversarle doveva correre. I palazzi imponenti e sterili ci gettavano sopra ombre massicce. «L'ombra di J. P. Morgan» potuto titolare un vignettista. Nato a Hartford Morgan. La più grande banca del mondo la J. P. Doris non avrebbe colto.

Nella *city* i semafori appesi impiccati a fili riempi-ciolo in un'intricata rete multibinario aerea. Da dove questi fili elettrici fossero venuti e dove fossero andati se si fosse saputo si sarebbe saputo piuttosto precisamente anche dell'origine e destinazione dell'uomo. Tirava invece vento non micidiale ma che da vento trascurava tutto quanto il resto del mondo tranne sé. Ondeggiava i semafori.

Random quartieri e edifici in stile ingenuamente londinese pseudo vittoriano. Poi carrette d'auto personalizzate nella stereotipica maniera anche involontariamente clownesca dei telefilm anni Settanta «le americanate» e decenni dopo ritenute probabile auto d'epoca addirittura d'un qualche prestigio pezzi da reality show per carrozzieri acrobatici. Le volanti della polizia riconoscibili invece perché come al cinema veloci a schizzare sul traffico che andava incolonnandosi. Bianconere pinguini micidiali.

Fast-food nel nulla negozi d'abbigliamento nel nulla store e bar serrati incrociò Doris. Un nulla di fast-food manco McDonald's che faceva male lì e chissà dove. Un nulla di negozi d'abbigliamento sciatti che faceva male lì e chissà dove e a seguito di chissà quali altri mali. Tutto ancora chiuso non solo i bar. Una serra di chiusure. In contegni spartani e puerili. Congegni di contegni di questo tipo. Chiuso in sé ottuso autistico parve anche a Doris. Che non riusciva non ci si provava a rinvenirci similarità con Cortina.

Non mancavano voragini d'angoli con fabbricati solo da una parte. Vetri verdi a migliaia e non lucenti. Squame di pesce brutte. Quindi dopo svolte lente pachidermiche su asfalti lisi strisciati di giallo palazzine avana o bianco sporco basse senza vista tranne d'altre palazzine. Risultò mossa dal vento la chioma d'alcuni alberi la cosa più viva a Doris disidratata consolandola. Dettele forza d'insistere spingersi avanti. Arrivare a destinazione anche se Cortina Doris avrebbe voluto per magia fosse stata.

Trapassò da chiese di mattoncini color arabica torrefazioni sembravano. Non si ricordò della chiesa di Cortina col campanile che fa il razzo. Bianca linee orientaleggianti difforme se non a qualunque altra chiesa si possa vedere in Italia a moltissime sì.

Trovò un tratto non totalmente depresso di piattume non troppo rimpallato dal giorno nel pallore. La carreggiata ci si restringeva. Rosai in aiuole spartitraffico. Troppo lontani per sentirne l'odore. Se mai odorato Doris che vagolava sfinita non se lo chiese. «D'émblée in uno di 'sti palazzi in granito ce la salissero per girare un gonzo dopo aver bevuto mezzo litro di vodka sarebbe quel che ci vorrebbe per movimentare la situazione» avrebbe potuto concludere un dio cattivo tracciando prospettive a volo d'uccello su Doris e quartiere.

Non lontano il Lit Club. Doris ci si trovò a passare inconsapevole. 1982. 28 maggio. I Black Flag di Henry Rollins tenutoci una storica performance punk.

Ad un incrocio tutto segnali arancioni e bianchi tra fettucce e sbarre fosforescenze e lampeggianti lavori in corso non ripresi Doris riconobbe invece finalmente la via diretta per casa.

Non ancora alzati i due che l'ospitavano. Accaldata distrutta sporca e poi freddo ebbe Doris gli preparò la colazione. Sapeva della colazione all'americana da prima di venire in Connecticut già lavorato a Cortina in alberghi internazionali. Poi sempre digiuna e senza lavarsi senza bere nemmeno granché d'acqua si mise a letto. Moquette vecchia la camera e una finestra priva d'imposte. La tenda scialbava la luce difuori.

Ore dopo invece di un «grazie» per la colazione venne rimproverata dalla padrona di casa perché non vedendola rientrare si sarebbero a suo dire preoccupati. Le ordinarono quindi una commissione urgente che loro non potevano sbrigare. Doris indebolita dal digiuno e con il sonno

non smaltito la tirò per le lunghe sostenne di non capire cosa avrebbe dovuto fare. S'impappinò. La donna infuriata prese delle carte ed uscì con l'auto.

Doris sola con l'uomo zitto per tutto l'intervento della moglie. Seduto sul divano del soggiorno le luci accese tirate le pesanti tende dell'unica finestra. Mangiava patate fritte. Mellifluisce ingiunse a Doris di sedersi. Chiedendole con falsa partecipazione «cos'è che non va». Raccontò poi senz'aspettare risposta una storia. A Doris alle sue orecchie sconclusionata. Finito le sue falangi sporche di sale e briciole toccarono una mano della ragazza picchiettandoci sopra. Accese quindi la tv. Doris serrò in grembo le mani.

Poi s'alzò di scatto uscì. Camminò a maledizione attraverso il quartiere residenziale. Senza cappotto. Con sé soltanto il telefonino. Cercò la stazione di polizia più vicina. Denunciò un tentativo di stupro.

Nel giro di qualche ora i padroni della casa dove da un paio di mesi Doris ragazza alla pari si ritrovano parcheggiata di traverso sul loro vialetto una volante della 911 con le sirene abbaglianti accese e un ispettore della polizia che suonava al campanello.

Nel salotto l'interrogatorio che si protrasse fino a buio quando i poliziotti uscirono soli dall'abitazione.

L'interrogato non trovò niente di meglio da fare che rimettersi sul divano e riaccendere la tv. Si stappava una birra mentre sulla telecronaca di una partita di football la moglie chiamò Doris «puttana» e si chiuse in cucina. Doris ripiegò in camera ma non poteva starci. In quella stanza mai sentita camera tantomeno «sua». Uscì ancora nella notte non trattenuta da nessuno.

Più dura della precedente le seconda consecutiva notte di vagabondaggio di Doris a Hartford. Resterà forse la peggio della sua vita. Pianse. Non un posto dove sedersi. Tranne di tanto in tanto una panchina per la fermata dell'autobus. Era alla fine del mondo non sentendo vicino a sé nulla. Neanche la propria solitudine. A differenza di ventiquattr'ore prima invece di convergere nel centro città s'inoltrava nella periferia. Susseguirsi di villette unifamiliari asfalto marciapiedi qualche prato oltre le staccionate. Questo nulla di diverso strutturalmente da Cortina le risultò mostruoso mozzandole ogni residua sicurezza confidenza cacciandole addosso un'acerbità malata. Il cielo piuttosto fosco ma tanto lei non lo guardava.

Non l'accese di continuo lo smartphone. Sforzo supremo. Doveva stare attenta a non consumare troppo presto la batteria. Ripensò a «Pompe funebri» finendo per concentrarsi più sul senso letterale dell'espressione che sulla battuta oscena. Quella notte parendole davvero d'assistere al proprio funerale. Di dirigersi d'essere già in lutto per se stessa.

Provò comunque a non lasciarsi sopraffare incondizionatamente dal deserto che le s'allargava difuori e didentro. Lampioni. Unifamiliari con le luci d'interno nascoste da siepi o già spente. Mancavano ore. Ore all'alba e non sapeva come arrivarci. Fosse quasi la luce in fondo a una camminata infinita. Non sapeva come farlo scorrere il tempo.

Il suo ultimo ragazzo a Cortina spalle squadrate non alto ma avambracci e polpacci palestrati petto in fuori volto sorridente complessione sanissima pelle morbida quanto i capelli neri e gli occhi anche neri e morbidi una famiglia meridionale la sua. Fosse stato lì bene l'inglese non lo

parlava ma l'avrebbe detto qualcosa di buonsenso. Di pratico e rassicurante nella sua semplicità. A ripensarci non sapeva perché s'erano lasciati. Costretti sicuro dall'America.

Le rare volte passava un'auto se scorti in anticipo i fari uditone il motore provava Doris a nascondersi nello scompenso fra lampione e lampione. Girava sennò la testa dalla parte opposta. Come per non farsi vedere nuda. Scritti *Tom Sawyer* e *Huckleberry Finn* nel cottage gotico-vittoriano dove capitò Doris nell'evitar fari girasse senza supporre nulla di nulla la testa.

In quelle ore non pensò granché non pensò affatto ai genitori. Abituata a non pensarci. Esseri abbastanza assestanti che fundamentalmente non le chiedevano altro se non divenirlo a sua volta. Essere assestante all'interno di una procedura una macchina un impianto collaudato. Si fosse chiamato Hartford o Cortina.

Provò per darsi coraggio ad accennare nel buio qualche passo di danza imparato mo. «Non mi fossi rotta i legamenti adesso sarei alla Scala non a Hartford non mezza anoressica mezza stuprata». La canticchiò qualcosa del genere. Mentre le ore non passavano.

Poggiando la schiena a bucalettere condominiali chattò con casa. Cortina gli amici. Non segno di grande coraggio o fantasia ma se l'aiutava a sentirsi viva perché rinunciarci. Descrisse dove si trovava in quel momento. Inviò foto. Raccontò le molestie. Per qualche amica addirittura un vanto. Aggiunse della polizia. «Esagerata». Che non mangiasse che mangiasse il meno possibile che vomitasse appena mangiato anche questo un vanto per qualche sua amica. Dopo un'ora la batteria stava finendo lasciò credette e allarmandosi se così non fosse stato l'amiche in agitazione. «Vi ricontatto più avanti nella notte. Nella mia notte. Quando da voi sarà giorno». Aggiunse ricevette emoticon.

Esaurito lo slancio del contatto con l'amiche sulla stanchezza crebbe la noia. Non troppo diversa da quella provata fino a pochi mesi prima tutti i pomeriggi con i compiti di scuola. Noia da insensatezza totale. L'insensatezza di un universo parallelo e avulso. Il brutto delle situazioni brutte sembrò ora consistere a Doris nella noia. Sovrappiù a sofferenza e disagio e sofferenza e disagio essa stessa. Sbadigliò. Sfondata oltreché dalla noia dalla fame.

Quindici anni d'escursionismo gli fecero quella notte macinare chilometri. Tutti in piano. Troppo facili e dispersivi. Facilità del percorso compensata negativamente dalla sua dispersività. Giunse a quello che con l'alba dopo mille patimenti le si rivelerà un maneggio. Da odori e nitriti però subito preannunciato e durante tutto l'arco della notte riconfermato. Seduta lì sull'erba con la schiena ad una staccionata Doris.

Con l'alba anche le Ford Toyota Chevrolet. Sennò carezzare il muso d'un pony l'avrebbe riportata forse al maneggio frequentato bambina troppo costoso dovuto lasciarlo. Pick-up e SUV la condannavano all'America e al presente. Riprese con la sua energia non comune la strada del patibolo quella che nei giorni successivi sarebbe sempre più divenuta la sua prigione e trincea insieme. Per tutto il tempo necessario a riorganizzare il rientro anticipato a Cortina. Aperto 365 giorni all'anno dall'alba al tramonto avrebbe potuto saputone qualcosa far visita al cimitero monumentale di Cedar Hill dov'è sepolta 1907-2003 Katharine Hepburn. Ma Doris mai nulla saprà né di Cedar Hill né di Katharine Hepburn. Sbagliato avrebbe vedendo *Bringing Up Baby*.

Né piaciutele leggere insistitoci mai troppo Doris. Indubbio risultò proprio nel viaggio di rientro in Italia. Leggere le sapeva troppo d'America un'America impossibile. O un universo parallelo parallelissimo e fatica perciò sprecata. A casa a Cortina mezzo scaffale di libri forse. Cosicché quando arrivarono gli e-book una famiglia tipo la sua avrebbe potuto apparire più avanti più emancipata di chi di libri n'avesse avute biblioteche. O tra paperbacks e copie omaggio un armadietto quanto il professore della «sintesi trascendentale».

Forse qualcosa leggerla avrebbe voluto in aereo Doris per ingannare il tempo ma non ci riuscì. Sfogliò depliant con mete turistiche di lusso e pelletteria. Dormì. Rivide *Shakespeare in Love*. Eccitandosi per il rientro affatto preoccupata qualcheduno a cominciare dai suoi potesse considerarla sconfitta. «Sono pur sempre vittima di molestie». Stava per dirlo anche al vicino di posto. Sentendosi viva sentendosi animale e non concepiscono sconfitte gli animali piuttosto muoiono.

«I'm a victim after all» ripeté fra sé. Spedito il suo inglese. Tra questo la bella presenza la giovane età non troppi problemi avrebbe avuto ad inserirsi nell'industria del turismo ampezzano. Mai riuscita davvero a concepire altro differente. «Si tratta di vocazione. Ci sono luoghi a vocazione informatica come la San Francisco Bay ed altri a vocazione turistica come Cortina e gli abitanti seguono la vocazione dei luoghi dove vivono dei loro habitat» potuta sottoscriverla qualcosa del genere Doris e suo padre.

Dal padre reintrodotta a Cortina nella vecchia naturale vita nello sviluppo della vecchia naturale vita tramite una ciaspolata con turisti russi che l'inglese di Doris propiziò. Non altro da offrirle il padre. Proprio in questo risiedeva la sua forza. Che si facesse bastare poco. Sempre che station-wagon tv al plasma voli intercontinentali crociere sul Nilo siano poco anche solo in termini di scioglimento di quei ghiacciai che fanno di Cortina Cortina. Doris nessun pensiero a cause ed effetti apprezzava il padre per la sua pienezza forse dappoco ma autosufficiente. «Come un sogno. O un'immagine».

La madre per darle il benvenuto e farla inconsciamente o no scoprire così da poterla attaccare in maniera più circostanziata la portò con sé dal parrucchiere quindi ad un massaggio o imminente l'inverno ad una sauna. Una fitta al cuore il petto «tonico tonico» della figlia anche se quanto dimeno generoso del suo.

Non potesse starci più dai suoi lo sapeva anche prima di partire. Tornata trovò perfino messe in disparte le sue cose. «Dovevi startene via un anno. La tua camera ci serviva per affittarla».

Provvidenziale la morte della nonna materna paterna non importa che le mise a disposizione un appartamento in centro. Tutto da risistemare. «Stacci finché non abbiamo i soldi per la ristrutturazione poi s'affitta». Se non glielo dissero esplicitamente il concetto quello da parte d'entrambi i genitori che i soldi per ristrutturare la casa ereditata volevano farli affittando la camera della figlia.

La questione dell'università iscriverci o no lasciata formalmente in sospeso dopo il liceo nessuno risollevata. Primo lavoro di Doris dopo il rimpatrio un *wine-bar*. Tra quelli a sovrapporsi in alcuni punti del centro. Già lavoratoci. Continuando a passarci leggera sulle cose. Anche quelle di un *wine-bar*. Non riconosciuti i tipi di Prosecco in listino non giudicatene qualità caratteristiche

prezzi il fatto che sempre gli stessi dappertutto con logica non dissimile dal Brasile India Sicilia ma Coca-Cola. E servitene decine se non centinaia di prosciutti al giorno Doris. Né gli arredi fasulli da night o il biliardo proforma intristita suscitatale critiche. Né il bere come passatempo. Il sedersi come passatempo da parte della gente giovanissimi compresi giovanissimi soprattutto. Lo spendere come passatempo. Gli scontrini gli snack grassi.

Alcuni suoi ex compagni di scuola in università lontane. Doris li considerava «snob» descrittivamente senza cattiveria non giudizio morale. Mentre si dedicava minuziosa alle vetrine non delle boutique che non sarebbero state mai alla sua portata ma di grandi magazzini storici perché tecnici in aggiornamento continuo sulle novità dell'equipaggiamento da montagna. Quando conveniente comprava questo o quel capo perfezionando il suo guardaroba da escursionista e quello da inserviente piuttosto classico bianco su nero senz'omettere però accessori sportivi. Sia professionale sia «smart» Doris piaceva ai datori di lavoro ai loro clienti di Milano e New York. L'anoressia ricondottala invece a latenza. Quasi un vezzo.

Senza pensieri Doris. Sfarfallava. Non per stupidità ma strategia di sopravvivenza. Abituata a vedere chi le stava intorno fare così. Non solo lei ma anche le ragazze degli altri bar non solo di Cortina a domanda una qualsiasi minimamente indagativa su uno qualsiasi dei soliti tre o quattro prodotti serviti tutti i giorni nessuna risposta. Al pari dei ragazzi camerieri e dei datori di lavoro che se rispondono fuorviano a Cortina a Parigi.

Non comunque pienamente soddisfatta Doris. Inesperto il suo valore più proprio le sembrava. Se a tutti manca sempre qualcosa bisogna vedere se questa mancanza sia categoriale o specifica. Se cioè ti manca qualcosa perché devi cambiare mondo o se perché devi cambiare modo all'interno d'uno stesso mondo. Doris doveva ancora stabilirlo. Tennista che si chiede se avrebbe fatto meglio il golfista o se al contrario sbaglia semplicemente a giocare a tennis come gioca.

Non stata ancora opzionata Doris per Londra per la Champagne & Sparkling Wine World Champ andarci con uno dei produttori veneti presenti ogni anno. Non ancora abbastanza parte del giro. «Ragazza immagine» scelta una sua amica. «Avrò modo di rifarmi» pensava mentre a casa già della nonna con un paio di bottiglie delle Colline del Prosecco per impraticchirsi abituarsi il palato sentiva il resoconto dell'amica.

Il rapporto di Doris con neve e vita non troppo diverso da quello che stava avendoci in quel momento. Si trattava d'intravedere fiocchi attraverso cristallo colorato. Focchi scendere e bollicine salire. Leggerezza contro leggerezza. Imperturbabilità vs. imperturbabilità. Solido che si fa acqua che si fa gas. Gas-acqua-solido. Doppio vetro. Doris nella notte dopolavoro non un goccio lavorando guardava nevicare traverso il calice di Prosecco tenuto fra le dita. Vivendo cercava d'essere il più possibile una neve così. Fra doppi vetri leggerezza imperturbabilità colori bianco giallo nero. Con molto poco cibo nello stomaco prima del vino.

Nessuna gelosa dell'amica. «Londra dev'essere bella». Sapeva alla sua portata cose del genere. Senza ridursi nemmeno a questo. Potuto valere qualcos'altro forse di più d'ulteriore la sua vita avrebbe.

«Nulla. Mi sono fatta questo viaggio col mio capo. Non mi sono fatta il capo. Non eravamo solo noi due c'era mezza azienda. Io quella più difuori. In tutt'i sensi. Albergo fighissimo.

Cene. Più che cenare stavi in piedi a bere. Dovevo mandar giù qualcosa anche troppo per reggere tutto quel vino. Bel vestito. Gonna corta ma niente di che. Prima volta a Londra finto di conoscerla. Con l'inglese non me la sono cavata malissimo. Sorridevo a tutti. Più che altro sorridevo. Da slogatura delle mandibole. La trasferta me l'hanno pagata quanto un mese di lavoro. Anche perché le cose vanno bene. Il Prosecco il vino più venduto al mondo. 700.000.000 di bottiglie. Batte lo Champagne. Lo Champagne dico. Significa per noi lavoro soldi turisti. Un miliardario che ci prende e ci porta via. O ci compra un castello con la servitù. Non esagero. Vedrai quanti russi e sceicchi verranno. Dal Ferrari passeremo alla Ferrari. Pensa tu al bar quanto Prosecco usi. *Happy hour* Spritz. Chiudessimo i rubinetti noi non ci fosse il Veneto nel mondo non ci sarebbero feste. A Londra lo sanno bene. Senti dire da tutte le parti pro-seccou pro-seccou pro-seccou».

Aveva un cane il padre di Doris ormai piuttosto vecchio. Doris gli era affezionata. Finito il racconto dell'amica si mise a considerare vivesse il cane una vita simile alla sua. Un approccio simile. Fiutando l'aria vivendo di quello. «L'aria degli uomini dev'essere fatta di Prosecco oggi. L'importante è non ubriacarsi noi che lo serviamo» concluse. Non aprì la seconda bottiglia prelevata dal locale. Congedò l'amica. «Domani non mi voglio alzar tardi».

Con un po' di mal di testa s'alzò. Bevuto a stomaco vuoto tranne qualche grissino e olive la sera prima. Nulla in casa uscì per colazione dimentica nonostante l'accecamiento del bianco alle finestre della neve. Zuppa appena fuori. Non ancora passato lo spazzaneve dalla via. Tornò indietro si vestì meglio. Camminò quindi senza badare alla chiesa vista da sempre dove mai entrata a eccetto cerimonie. Sicura di trovarcela cercò Cortina nelle persone non nelle cose. La prima fu la barista. Amichevole quasi le tolse l'angoscia di prendere una brioche. Farsi vedere con una brioche in bocca. Vedercisi allo specchio del bar. Magari con appetito. Ieri del resto cena mezza saltata adesso per colazione e pranzo insieme una brioche vuota. Alle 11 lezione d'arrampicata in palestra. Alle 14 l'inizio del turno di lavoro.

4. Io mi sono alzata ora

Io mi faccio un frontale
Skiantos – Saluti da Cortina

Un artista di strada lungo il corso davanti al caffè dove avevano appuntamento. Nulla d'artistico solita incredibile muscolatura il nigeriano o senegalese. Cappello western occhiali da sole anche se stava per piovere e scarpe d'oro intintecele nello spray insieme giacca e pantaloni. Faceva il numero della statua-seduta-sul-vuoto.

Doris lo guardò non diversa dai bambini attorno quell'attrazione caricaturale per un saluto americanata. «Gimme five». Diversa dagli adulti in sghignazzo che gli pagavano selfie. L'affascinava la purezza dell'impotenza e dell'improbabilità totali d'Hollywood poterlo mai essere divo. Oltreché il numero della statua-seduta-sul-vuoto contrario in una fisica cartoon alle più elementari leggi scientifiche. Guardato mai chiesa edificio porta cantiere con interesse maggiore Doris.

Le sarebbe piaciuto offrirgli un bel cartoccio di patate in salsa confortarglielo con birra dissetante e schiumosa. Aveva però appuntamento con un cliente dell'hotel dov'era receptionist. Parlatoci una sera quando quello rientrava in camera. Per stanchezza noia debolezza confidatogli a un perfetto sconosciuto svariati fatti della sua vita. Compresa la vicenda di Hartford e quanto continuava a considerare un mezzo tentativo di stupro. L'uomo invitatala a pranzo.

«Così penso a quel che m'hai detto provo a consigliarti» s'era giustificato dopo l'invito con punto più che interrogativo esclamativo. Doris accettato non conclusa la frase. «Frase che varrà o no da dichiarazione d'amore» la domanda implicita e a distanza di quarantott'ore da nessuno dei due esplicitata neppure a sé.

In-front-of caffè Doris prima dell'uomo. Tempo della sigaretta che non fumò. Mai vistala per intero l'uomo. Si chiedeva come sarebbe stata in piedi. «L'importante ci sia» e vestì una Lacoste rossa sotto un bomber leggero marrone in materiale tecnico. Doris quell'attesa trasalire quando passava qualche conoscente la faceva anche un poco straniera in casa propria anche un poco.

Spaccò il minuto. Nel nuvolo variabile occhiali da sole di buon disegno l'uomo. Prima volta nascondesse gli occhi considerò Doris. Quando sederanno gli vedrà invece i mocassini con le nappe. Dal desk della reception piedi calzature vista esclusa.

Entrò impacciata in un locale familiare. Non sapeva se pronti gli ampezzani a non giudicarla per l'incontro in pubblico con un uomo minimo dieci anni più vecchio sconosciuto a tutti. Due anatemi a penderle sulla testa. «Puttana» senza fantasia con molta crudeltà a riassumerli. «Puttana» per il cliente dell'albergo come se non un albergo ma un bordello. «Puttana» avrebbe potuto ignaro dell'incontro il suo ragazzo.

L'uomo vissuto abbastanza da prevedere questi e altri imbarazzi di Doris. Ma soprassedé e subito all'attacco. Con la maggiore dolcezza possibile. Che minimi turbamenti avrebbero destabilizzato. La luce esterna non filtrata in modo confacente dalle vetrate. La presenza di troppi

clienti. Una smorfia o un accessorio dell'outfit di Doris o il tatuaggio greco che le s'intravedeva disotto la maglia. L'insoddisfazione improvvisa sennò verso sé o ciò che avesse detto o la realizzazione stessa dell'idea d'incontrare Doris. Ma anche il menu non abbastanza originale o etico e il servizio. Peggio di tutto la muzak. Che con il retro delle case bianco sporco su cui davano i finestroni di sala faceva parte del mondo. Mentre lui cercava anche con ciò che avrebbe detto a Doris d'emancipare il mondo. Emancipare nientemeno il mondo da sé stesso. Quello zero virgola zero zero. Educarlo. Rieducarlo. Quello zero virgola zero zero. Provarci. Segnarne l'esigenza.

«Prima di venire a quel che ho pensato sui tuoi racconti vorrei chiederti considerando che probabilmente non ci rivedremo più se dopo il lavoro stanotte t'andasse una passeggiata attraverso Cortina. Ovunque vuoi. Fossero anche gli stessi due o tre posti ci passeremo in orari diversi come un turno di guardia una ronda. Cercando di resistere fino all'alba. Giusto per commentare con calma quel che ti dirò adesso».

Invece di un sì o un no arrivò la cameriera. Doris giocoforza la conosceva. Guardò come l'uomo la guardasse ragazza anche più giovane di lei non senz'attrattiva. Accortosene lui fissò Doris. Risultato i due si scambiarono il loro primo sguardo. Rito la natura non celebra celebrato dalla cameriera. Capito tutto e disinteressata.

L'uomo chiese a Doris «cosa prendi». Doris non avrebbe voluto nulla. Per non sentirsi in debito. Guadagnava in un'ora di lavoro meno di uno dei piatti serviti lì. Eppoi quello giorno di digiuno per lei. Senza pranzo e ci fosse riuscita senza mandar giù nulla nemmeno dopo. Massimo massimo dai carrelli dell'albergo per il buffet un boccone ma uno e di nascosto anche a sé.

«Una birra piccola» flautò. L'uomo coltili già cenni all'anoressia nell'unica conversazione che avevano avuto non reagì. S'affrettò per non far reagire nemmeno il silenzio a concludere con «una birra grande e quest'insalata» indicando un mix di rucola noci uvetta e pere. Fosse stato da solo avrebbe aggiunto pezzetti di pizza con la pasta di sfoglia specialità d'una pasticceria dedita anche al salato. Ma Doris-centrico concentratissimo l'ultimo il pranzo suo pensiero. Seppure rivelativo eccome il suo esito. Per il rapporto intrinseco tra cibo e amore. «Per motivi estetici motivi economici motivi etici motivi politici».

Di proposito non guardava Doris negli occhi. Mirino inoffensivo su qualsiasi altra parte del corpo indifferentemente. Rivestita o no. Sentendosi piuttosto contraccambiato. Da un bottone un capello una cerniera. Sconforto invece dal retro delle case nel cortile su cui davano i finestroni di sala. Ottundente il cielo volto al grigio irto di grigi. Quel locale alla sua seconda volta gli sembrò nelle opzioni migliori d'averlo già esaurito toccatone il fondo senza profondità dell'intelligenza. I prodotti del territorio le birre alla spina. I piatti design le sedie Luigi XV in plexiglass. Scorse briciole e cerchi di bicchiere sui tavoli. Un vetro sporco. Una macchia d'olio d'oliva. Una presa della corrente smurata.

«Però non so se reggo fino all'alba» la risposta finalmente di Doris metà intrigata un poco metà impensierita. Equivale per l'uomo alla marcia di Mendelssohn. Di più. Ad aver voglia non solo da parte di Doris ma della vita stessa di vivere. Massimizzandole fantasia e innocenza.

Esultò pur considerandola fin da subito l'aveva cosa fatta. Bisognava la considerasse così per proporla adeguatamente con passione. Per dimostrare che si trattasse anzitutto di un'idea.

Dunque solo proforma la risposta di Doris «se esiste giustizia se esiste legge a questo mondo» ma un sorriso verso di lei gli ci scappò lo stesso prima di procedere tamburo battente.

«Potrai rincasare quando vuoi. Nessun problema». E si voltò con due ch'entravano in sala. Le prossime ventiquattr'ore almeno stragarantitesele ma anche solo quest'entropia glielo guastava il sogno a occhi aperti. S'accostò un poco a Doris. Cercando sempre di rilasciarle sensazioni d'inviolabilità totale di tutela di rispetto categorico della sua persona.

«Ripensando a quel che m'hai detto l'altro giorno alla vita che non ti decolla agli attriti che patisci ho trovato ci sarebbe una bella cosa da fare. Ma la bellezza è terribile. Quanto quelle bancarelle che oggi infestano Cortina» sentenziò a Doris riferendosi a quelli che avrebbero dovuto essere ma per l'infimo della merce nemmeno questo erano robivecchi formaggiai salumieri e che aveva stramaledetto venendo al caffè. Senza quasi passarci dalla calca. Saputolo del mercato domenicale in quella via stretta avrebbe scelto un altro indirizzo. Doris invece consideratele «festa» sempre le bancarelle. Festa rionale di uno dei quattro o cinque rioni o contrade a suddividere continuano Cortina. Zitta non commentò l'irriverenza dell'uomo che non smise di parlare resosi conto seppure d'aver rischiato.

«Facciamo così. Io adesso ti dico quale potrebbe essere secondo me una via d'uscita dalla tua situazione. Una via bella o tendente alla bellezza. Poi stanotte ne ripariamo la commentiamo. E si prende una decisione fai una scelta». Arrivarono le birre. Grondanti.

«Io non so nemmeno come ti chiami eppure ti propongo e in questo non poca della bellezza d'andare a vivere insieme. Tre anni. A Firenze. Non sono di Firenze. Sarebbe per entrambi un posto da scoprire. Ti mancherebbero l'aria di montagna le rocce. Ma avresti un altro mondo. L'arte e la campagna toscane. Soprattutto potremo ragionare sulla vita di città». L'ultima espressione ebbe per Doris ancora meno senso delle altre per quanto s'immaginasse qualcosa del genere. Aveva forse a che fare con un drogato.

«Non ho una gran rendita. Voglio esser chiaro. Mensilmente dispongo di quanto più o meno tu prenderai alla reception. Però introito sicuro. Senza iscriverti all'università perché anche se t'interessano certe materie m'hai detto non sopporti leggere potresti frequentare master o corsi nel tuo settore. A Firenze il turismo è più importante dà più possibilità di Cortina. Anche se Cortina ci è nata Disneyland mentre Firenze lo è divenuta nei secoli». Non seppe Doris se avrebbe dovuto sentirsi più offesa da queste parole o lusingata da Pitti Immagine. Perché pensò subito a Pitti Immagine. Dismesso mai del tutto un certo qual sentimento per moda e spettacolo.

Arrivò l'insalata. Magnificamente porta con stoviglie orientaleggianti e aggiunta di focaccia. Doris lasciata andare n'ordinò una anche lei porzione mignon la più piccola ci fosse e senza focaccia. L'uomo una seconda birra.

«Dopo tre anni potremmo trasferirci all'Isola d'Elba. Se non hai esigenze la sopravvivenza penso di potertela garantire economicamente. All'Elba troveresti una sorta di corrispettivo di Cortina. Ci sarebbe quella natura che a Firenze non c'è. Anche se non sottoforma di montagna come a Cortina ma di mare. Seguiresti un nuovo elemento potresti farlo tuo. Inoltre il turismo all'Elba è forse più come a Cortina che come a Firenze. Ma ci sono anche tutta una serie d'attività artigianali e imprenditoriali. Start-up che potrebbero coinvolgerti. Esagerando un po' non avresti meno

possibilità che a Milano o Londra. Sei giovanissima». E qui dopoché servita anche Doris non si sapeva se felice del «giovanissima» l'uomo affondò la forchetta nell'insalata. Morse la focaccia. Bevve un lungo sorso di birra.

«Dopo tre anni ancora potremmo trasferirci a Venezia. Deserta l'immagino. Se Cortina è nata col turismo e Firenze ci s'è ammalata Venezia c'è morta. Fra sei anni andremo lì per il requiem. Il requiem di una grande città. Una delle più grandi della storia. Un impero».

Doris sbocconcellò l'insalata. Senza mettersi a fare una diagnosi su cosa potesse esserci dietro alla morbosità quasi delle parole dell'uomo e dei suoi pacchetti di futuro programmato. Lui fra aceto balsamico e semi di zucca tutt'altro che semplice insalata la sua. Prese a divorarla. Soddisfatto di quel che aveva detto.

Per alcuni momenti rimasero in silenzio. Brusio ma anche voci distinte e forti dei clienti in sala brusio e voci dei clienti nella stanza lunga d'ingresso col bancone e qualche habitué a discorrere col personale.

L'uomo un poco a disagio nei confronti di Doris. Età stazza e un vago retrogusto immorale rinvenibile forse. Se lui in qualche modo dalla sua posizione di ospite dell'albergo approfittato di lei. Ma giudicò anche ripetendolo forte a se stesso che la sua proposta era nobile e nobilitante. Nulla di nulla da nascondere. Da andarne semmai fieri. Fosse pure finita nel macero degli idealismi più senza speranza.

Dichiarazione d'amore dell'uomo per Doris o forse più propriamente per il sognare la conversazione fra i due non riprese. Come Doris non riprese una seconda birra. Troppo presto il lavoro. Avrebbe già dovuto proiettarsi mentalmente emotivamente. Non fosse stato per quel poco d'alcol e gli ubriacanti discorsi dell'uomo. In fondo quanto avuto dalla vita e che la manteneva in vita quel lavoro da concierge.

L'uomo a sua volta si sentiva giunto alla vetta rispetto alla quale avrebbero potuto soltanto ridiscendere.

Convennero fosse meglio Doris raggiungesse l'hotel da sola. Non terminò nemmeno quel poco d'insalata. Lui sarebbe andato a prenderla a fine turno. Mancavano quasi nove ore. Non si sarebbe presentato neanche alla cena già addebitata sul suo conto di mezzo pensionante. Per non imbattersi in lei doverla trattare suo malgrado da inserviente. Tirò fuori un'antologia di poeti italiani del Duemila. Per darsi un tono provocare un po' chi gli era intorno puntellare con intelligenza e qualità garantite dal prestigio della pubblicazione le sue fantasie i suoi castelli per aria.

«Davvero difficile ormai trovare qualcheduno che in un posto pubblico tiri fuori un libro e lo legga» pensò ancora tutto compenetrato dalla presenza di Doris. «Il problema è che i libri non paiono essere stati sostituiti da qualcosa di meglio. Chat. Foto. Video. Peggio non solo dei poeti contemporanei trasmessi ancora con i libri ma anche dei classici che non avevano altre possibilità di trasmissione».

Prima di aprire il libro però insalata focaccia birra terminate voracemente l'uomo. Scarpetta. Piatto lindo. Finì cercando di non farsi vedere troppo anche l'insalata avanzata a Doris che pur essendo identica alla sua rivelò un altro sapore. Era stata per mezz'ora l'insalata di Doris. Con poco olio poco aceto. Inquieto ordinò una terza birra attento a non guardare la cameriera. Non

voleva incorrere in quello che al suo livello d'infatuazione avrebbe potuto essere considerato da lui stesso un tradimento.

Il retro delle case sul cortile gli sembrava ora meno triste. Meno da riformatorio. O da sobborgo squallido di Londra o ancora da fusto del latte abbandonato. Con il latte andato a male. Sennò da vita quotidiana di un montanaro divenuto impiegato senza più tempo per la montagna dove pure continua a vivere.

Lo stupido sottofondo delle canzonette alla radio gli sembrò un lusso ulteriore. Aggiunta a quello dell'incontro appena finito. Una tavolata che ci stava poi male fra tavoli massimo da quattro e il cemento nudo dell'impiantito parlava pretendeva di scuola a un ragazzino chiedendogli i voti. Lui l'inventava mentre i genitori compulsa compulsa lì sul momento il registro elettronico confessavano fra le risa degli zii saranno stati di non conoscerli non riuscire a capire quali fossero. Gente tutta piuttosto giovane bevevano Coca-Cola che nemmeno sudamericani di settant'anni addietro. Inerte il menu dei tè di pregio illustrati su foglietti dalla rilegatura in legno.

In attesa dell'ultimo boccale di birra l'uomo aprì riuscitoci se non altro ad aprirlo il libro di poesie. Disarmato subito dalla loro difficoltà. Dovuta certo alla sua ignoranza non confidenza col testo poetico ma anche all'impossibilità di leggere ad alta voce e così almeno farle esistere da sole nell'aria quelle poesie. Nella musicalità nel suono nella materia impedito oltretutto dalla radio. «Poi sarà anche un po' colpa dei poeti che scrivono come scrivono. Scrittura tecnica per forza. Tecnica» lamentò.

Con la terza birra e il caffè raggiunse a stento le 15. Altre 8 ore d'attesa. Provò a passarle fuori camminando per Cortina studiandosela quell'inurbazione. Ma non sapeva dove sbattere la testa. Tolti i negozi niente da vedere. Del resto quel che significasse una linea architettonica o un'area urbanistica l'uomo non educato affatto per capirlo. Quanto non educato per un filo d'erba capirci nulla o il profilo d'una montagna o una nuvola in cielo o un vaso con dentro fiori. «Una fetta di pane» fosse riuscito almeno a gestire in tutti i suoi aspetti e senza mangiarla e basta una fetta di pane. Si sentì abissalmente ignorante. Costitutamente. «L'intero genere umano ignorante». E stavolta considerò non per non aver letto dei libri ma per averli letti.

Superò le bancarelle da mercato ma falso rionale. Maglie Juve cani giocattolo cover cellulari salsicce alla griglia. Il peggio dei peggiori mercati italiani e di tutto il mondo. Fuggì al suo stesso scrutare preparandosi alla noia constatandosi impotente. Sudò due conti che gli confermarono quanto non potesse permettersi nessunissima cena fuori al ristorante quella sera. Alle 17 fortuna che aveva conservato le chiavi in tasca senza riconsegnarle alla reception sarebbe stato già pronto sfilando senza farsi vedere da Doris per chiudersi nella camera dell'albergo.

Prima però si sforzò ancora una volta di rendere ragione provarci almeno a se stesso di almeno un pezzetto di natura. O di un oggetto qualsiasi quale che fosse. Tentò «ma sarà da presuntuosi» con le montagne a stagliarsi davanti l'albergo. Nulla di simile in Toscana dove viveva. Faticò questione di pochi insormontabili minuti a rendere ragione della loro differenza stiracchiando degli aggettivi ma niente. Amputando verbi niente. Giù concetti generali vaghi ma niente. Intanto lì sul prato sfilavano testa bassa chiacchiere nessuno da solo gli ospiti famigliole dell'albergo. Diretti anche a quest'ora del pomeriggio dopo la siesta col pranzo ingozzatisi la

mattina al buffet che dovevano averlo fatto in pochi alle vie escursionistiche. Tratti non molto lunghi evidentemente con alle 19 la cena.

Non abituato di luglio l'uomo a un clima quasi gelido. Soffriva semmai delle scottature mentre che inesistente o pallido il sole a Cortina. Pioggia giorno dopo giorno o minacce di Smarrito a renderlo Cortina poi inoltre perché a differenza di Volterra o Cortona stratificazioni storiche niente. «Ci sarà storia anche qui ma la storia eterna di chi è alle prese con la montagna. La storia dell'indifferenza reciproca fra uomo e montagna e sopraffazione per quel ch'è possibile. Con l'uomo che non guarda disopra non di là della montagna e la montagna che non ha occhi». Dopodiché si precipitò non ne poteva davvero più in camera. Senza sosta alla reception. Confidò in lei. Che l'avrebbe rispettato sicuro l'appuntamento. Trovò in questo la forza di vivere non strozzarsi «anche perché non importerebbe a nessuno» nelle successive sei o sette ore.

Camera avvilita e a stento poteva permettersela. Il letto la sedia tutto scomodo stretto. Tavolino traballante armadio di compensato quasi crude le luci. Stesso avvilito che per la sua se non universalmente umana incapacità di capire sentire vivere spazi e cose. Dolore questo continuo lasciare a sé ignorare e in abbandono spazi e cose. Ci passavano disotto alle montagne disopra all'erba e nulla capire sentire dedurre i villeggianti. Oggettivamente come loro lui. Pur avvertendone se non altro il senso di colpa. «Questa camera sarà ridicola e io patetico nella mia miseria» il primo giorno oltretutto aveva dato per smarrito disperandosene in tutto l'albergo il portafoglio finito ce l'aveva messo per nascondere e non se l'era ricordato nella busta dei panni sporchi. «I ricchi però peggio di me. Ogni aria condizionata in più ogni metro quadro in più una distruzione in più della materia tramite una sua incomprendimento in più».

Abbattuto non riuscito ancora una volta dovuto ancora una volta constatare la disfatta della sua mezza cultura nel fargli passare il tempo attraverso lo spazio dedicandosi agli spazi alle superfici alle cose senza bisogno troppo dei simboli di simboli su simboli riprese in mano l'antologia. Suoi coetanei quei poeti potevano essergli vicino di banco a scuola. Ce l'avevano fatta loro ad esistere almeno poeticamente. Almeno nel senso tecnico del termine. Quarantenni con il riconoscimento necessario per esistere. Ma non lesse. Anche se ad alta voce l'avrebbe potuto in camera. Quel «farcela» non lo convinceva. Il fatto stesso di «farcela» gli sapeva di disonesto di falso di corrotto. Benché lui fosse pure riuscito a costituire alternative una qualche fosse rimasto fuori stanza fosse stato capace di gestire un po' meglio tramite lo spazio il tempo non avrebbe comunque sia potuto permettersi una cena al ristorante e neppure in pizzeria. «Diamine. Salterò la cena. Varrà da sacrificio sull'altare del progetto. Omaggio alla mia anoressica. La fame poi stimolo senz'altro per alimentarmi tutta la notte di sogni ad occhi aperti e di lingua sciolta con una verve come se ne andasse delle sorti del mondo».

Senza intoppi Doris il turno di 9 ore 6 in busta paga 2 a nero lo straordinario non retribuito. Ripensandoci solo di tanto in tanto all'eccentricità del tizio il giorno a pranzo. Sapeva bene la propria vita e la vita in generale molto più salda altrove. Magari nell'ora di straordinario non retribuito «ci sta in alta stagione a Rimini lo stesso mi dicono succeda». Sedotta giusto un poco dagli infantilismi di quel metro e novanta di quarantenne. Né patemi per la passeggiata notturna con questo principe azzurro fuori tempo che cercava imperterrito di promuoverla a principessa.

«Quando anziché principi e principesse non esiste nemmeno l'azzurro» dal suo atteggiamento si sarebbe potuto dire commentasse Doris.

Dovuto servire nel tardo pomeriggio perché a spettarle anche il servizio tavoli quattro tedeschi/ungheresi/slovacchi. Birraioli di un nordest molto più nord ed est del Veneto. Il bar del tre stelle scarse una stanzetta ricoperta in legno con arredi convenzionali da rifugio in quota. Birre e patate fritte ingordi prima di cena quei mastodontici cinquanta-sessantenni disegnabili rubicondi baffuti disegnabili disegnabili sdentati. Una ragazza come Doris entrarci in un ambiente vuoto tranne di soggetti simili l'effetto prodotto per quanto quelli stanchi dopo 365 giorni a camion e tubi idraulici l'usassero con giovialità della galanteria era inevitabilmente simil gang-bang. Né Doris né i quattro pensatoci affatto ma l'esprimevano lo stesso quell'effetto. Fosse pure all'armatura lignea delle pareti. O alle presenze umane che negli anni sarebbero transitate di lì dall'angolo bar. Materializzatosi per tale insieme alle birre coi sottobicchieri e ai salatini serviti da Doris stanzuccia altrimenti ricreativa Scarabeo dama Mikado e basta quella.

Dalla sua postazione nella hall abbastanza infinitesima coordinava Doris varie dinamiche dell'albergo anche se di gran lunga l'azione più frequente ricevere/distribuire le chiavi con grosso pendaglio d'ottone delle camere dove difficile dire se fosse mai salita n'avesse la planimetria in testa sviluppato di ciascheduna un giudizio da condividere implicitamente con gli avventori. Si ricordava non sbagliava l'abbinamento tra facce e numeri ospiti di una sola notte compresi. Sorridente passava con qualche incertezza non rilevata dall'inglese al tedesco all'italiano. Rispondendo al telefono distribuendo mappe segnando percorsi. La divisa assemblatasela da sé optando per un total-black corretto che non desse minuta oltretutto lei nell'occhio. Giacca di tailleur body pantaloni aderenti a fuseaux tacco medio. Un filo di trucco acconciatura alta coi capelli che si sarebbero detti o facevano comunque l'effetto d'essere grigio iride delicati anche nella consistenza leggermente vaporosa.

Tutto questo fondamentalmente piaceva a Doris la rassicurava da giganteggiarci coi suoi 49 chili. Se non le bastava era più per dovere il dovere a vent'anni d'una qualche ambizione che per altro. L'appuntamento con quell'uomo nessunissimo senso. Un'estravaganza da prendere per tale. Che se a ripensarci poteva inquietarla un minimo era perché il tipo non sembrava essersi fatto avanti per interessi carnali. Più pretenzioso inquisitore paragonabile sennò ad una mina vagante o perfino ad un attentato terroristico. «Sempre non sia un maniaco. No. No. Un bambinone un romantico uno così. In crisi magari per qualche bega».

Alle 23 in punto le fu davanti. Entrambi provati per motivi opposti dalla lunga giornata. Si sorrisero con qualche imbarazzo. Cretti e distacchi nell'aria a momenti. Un senso di sacrificio forse. Procedure di fine turno di lavoro Doris. L'hotel sarebbe rimasto incustodito fino all'indomani. Procedure svolte in automatico da Doris. L'uomo avrebbe voluto contribuire si sentiva responsabile affinché tutto in regola. Lei a lavorare gli sembrava solo per lui il loro incontro la loro notte. E con Doris l'albergo e il mondo. Calcolatrice alla mano. «Calcolatrice alla mano». Quello stesso lavoro e albergo e mondo e ragazza altrimenti o in qualsiasi altra circostanza d'ostacolo alla realizzazione di qualsiasi idea fantasia bellezza.

Se c'era di giorno a maggior ragione la notte freddo d'estate a Cortina. L'uomo si pentì panni troppo leggeri «ma varrà anche questo la camicia sbottonata da giusto sacrificio verrà ricompensato lo è già». Doris scivolava nel buio della zona residenziale villette-chalet villette-chalet pienamente a suo agio. Uguale che fosse entrata in casa pur essendo fuori dovendo starci almeno qualche ora per partito preso da tutte le case. L'uomo avvertì una responsabilità maggiore di quella in chiesa davanti ad un altare. Oltreché di matrimonio d'erigere l'altare stesso si sarebbe trattato e di reggere la chiesa. Cortina non senza a un certo punto palazzoni cupi bunker d'hotel memorie architettoniche staliniane quasi o da banca centrale in vetrocemento non avrebbe fatto nulla per aiutarli. «Né la mia Cortona» provò a scherzare un poco fra sé lui. «Non lo sa nemmeno lei che io sono di Cortona. Almeno che non lo abbia visto nella registrazione».

Presero con la luna dalla loro e alzatosi anche del vento per uno slargo che immetteva in un ponticello pedonale di legno rifatto ipermodernamente con disotto lo scroscio impetuoso del fiume. Nell'oscurità si sporsero sembravano a scrosciare più che l'acqua i sassi. Sull'altra sponda dove subito finiva tutto un club sportivo chiuso a quell'ora e un pezzo aspro di bosco.

Schiena del ponte. L'uomo s'impala al cielo alle sue striature blu. Aspetta Doris parli azzardi la voce. Incrocia le mani dietro alla nuca vorrebbe con cenno guascone comunicarle rilassatezza bontà.

5. Per l'avventura di una bella via in montagna

Doris non ne poteva più. Non del caldo elbano o dell'alta stagione col lavoro che dopo averci penato a trovarlo l'impegnava tutto il giorno. Ma di lui del suo stile di vita del suo approccio al mondo fondamentalmente della sua persona.

Nel pomeriggio finito il turno al bistrot e *wine-bar* su di una china boscosa vista mare ritrovo per giovani benestanti curato negli arredi fra reti da pesca tende di lino e legni piuttosto pregiati aveva le uniche sue ore libere prima del turno della cena che poteva protrarsi fino a tardi. Andava in spiaggia. Stabilimento dello stesso proprietario del bistrot. All'ombrellone con sdraio che di volta in volta fosse libero. Gliel'indicava complice senza rischiare nulla essendo d'accordo la direzione un bagnino giovane più di lei. «Ne avessi vedi mai qualcosa in cambio». Spesso in compagnia di una collega Doris. Sennò qualche altra amica o conoscente che avesse voluto abbronzarsi giocare un po' a fare le signore con omaggio benefit del genere. Acqua gassata al posto del pranzo. Limoni a morsi. Per la linea. Nei secoli della religione si sarebbero detto asceti.

Mangiare mangiò invece qualcosa il trentenne apparso un giorno al bistrot. Non villeggiante ma di passaggio. Stranamente solo. Con tutte le caratteristiche per piacere alle ragazze. Compreso l'evidenziarle apposta l'evidenziare di saperlo. Doris e collega ci ricamarono subito su. Poi Doris lo ritrovò all'ingresso della spiaggia appoggiato ad una moto con la bandana in testa scottandosi sotto il sole mentre fumava una sigaretta. Gliel'aveva detto sarebbe scesa dopo il turno in spiaggia. Nessuna risposta lui. Sogghignato. L'amica arrivò che avrebbe dovuto accompagnarla ma raggiunse senza storie l'ombrellone da sola.

«M'hai detto ti manca la montagna. All'Elba ci sono montagne. Posso portarti in una». Doris tranne tachicardia zero reazioni. «Ho pure il casco per te. Questione di un'oretta». Vestiva anche giusto per la moto Doris quel giorno. Jeans stretti. Disopra non immaginava stacaci mai in moto il freddo addirittura o comunque il vento forte e il bisogno e d'estate e all'Elba d'una giacca in pelle o quasi. Fra il corpo a schermo di lui che aveva la giacca ma non l'indossò e le curve dell'isola a rallentare ogni accelerazione poteva però cavarsela.

Lasciò le sue cose all'amica tranne smartphone e portafogli stretti nelle tasche dietro dei jeans. Gabriele o Michele già in sella col casco e acceso. Provò senza riuscirci a salire in moto stesso fosse esperta. Presero con impaccio velocità. Di colpo fu qualcosa meglio dell'amore la prima volta «soprattutto dell'ultima». Ebbe turbini di sensazioni nuove. Il casco non ci badò Doris agli odori pregressi dell'imbottitura la proiettava visiera calotta in altri mondi. Le traiettorie capaci di rifondarle entusiasmandola ogni geometria considerata fino ad allora naturale. Mozza la distanza dall'asfalto a sfiorarlo con le guance fin nei granuli fin nel catrame sentendosi al contempo di precipizio in cielo sentendosi svanire lo stomaco azzurrato. Le cose ogni cosa appariva d'improvviso consistevaci proprio nell'apparire e nell'attimo dopo aria. Il resto lo facevano le forze della natura il vento in faccia il mantenimento dell'equilibrio affidandola al corpo d'uno sconosciuto corpo di continuo tramite il telaio condiviso col suo. Sconosciuto quanto la bellezza.

Passarono luoghi che Doris dopo due anni d'Elba non conosceva. Se conosceva senz'associarvi nomi. Se qualcosa proprio le ricordavano faccende accidentali di carattere pratico. Lui più o meno lo stesso. Diverse volte all'Elba ma in vacanza coi suoi la barca e basta. Poteva essere Saint-Tropez.

Liberatisi traffico-clacson-afa dell'ultimo agglomerato gli si alternarono in rapida successione dentro agli occhi pezzi di mare profondo soquadri di cielo metrature d'asfalto. Una dritta in salita dopodiché a rallentare di nuovo per un intralcio. Trascorsi nella libertà pochi secondi. Lontanissimo finirono lo stesso sabbie e sassi delle spiagge. Che si lasciarono alle spalle iniziando a respirare macchia bosco. Non il tempo Doris di preoccuparsi con gel e creme d'insetti o ultravioletti s'inoltrarono in tratti ombreggiati e di pigne buone da respirare. Illusi esageriamo di valli segrete o del fantastico d'eremitaggi. Minimamente notarono ficcate nel verde sfiancandolo le villette dei vacanzieri torna da seconde terze case. Qualcheduno certo con proprietà sia lì che a Cortina. Cemento mimetizzato male o neppure provatoci. Cancelli piscine antenne la boscaglia più fra i loro interstizi che viceversa.

Rallentato lungo un tornante dove iniziavano i castagni per un accenno di pausa che voleva essere contemplativo o mimarlo riprese la moto a correre salendo una via d'asfalto vergine tutta curve stretta. Non c'era nessuno. Sul mare la concentrazione. Incrociarono unicamente e potevano essere altrettanti incidenti due SUV che ridiscendevano occupando per intero la carreggiata. Di nuovo completamente soli alla meta. Arrestato del bicilindrico il fracasso infernale prepotente più che onnipotente trovarono largo a circondarli un castagneto. Non sapevano con esattezza che piante fossero né se lo chiesero. Anche la dolomitica Doris scalate più in palestra su pareti artificiali che all'aperto.

Ebbero ombra e refrigerio in una giornata smagliante fino al barbaglio e al fuoco. Flesso nel verde cessò di bruciare. Rimase lo splendore. Alegggiava invisibile inesistente il refrigerio d'una vena d'acqua. In confronto alla spiaggia «fresco» faceva fresco. Avessero avuto una qualche educazione olfattiva avrebbero sentito lo sfondo di muschio. Ma l'unica cosa che sentirono fu la moto raffreddarsi i click tra radiatore valvole pistoni.

«Uào» fece Doris volutamente bambina nel tono. Sul posto contornavano una chiesa di campagna piuttosto grande due o tre edifici disabitati ma non in abbandono simili ai palazzi del centro storico di Portoferraio con un che di pubblico da scuola o caserma ottocentesca. Antiche altrettanto le panchine che s'intervallavano a distanza sull'erba grassa.

Non scambiati ancora uno sguardo lui la condusse al mare vederlo sorprendentemente cioè con mente sorpresa di lassù. Notarono in quel ricolmo di purezza che ora schiumava ora affogava in sé puntini di barche puntini d'ombrelloni. Finalmente si guardarono. Uno due tre secondi.

Doris menando la parte da esploratrice nella giungla in film rétro passò in chiesa. Arredata con intenti di nobilitazione retorici forzati. Che però sembrando autentici sembrando d'epoca davano un senso esemplare d'austerità. Avvertì un brivido di gelo nella penombra lungo la navata. Interrotto dal sopraggiungere di lui pronto a riscaldarla col sorriso e l'abbigliamento da moto. Con leggera bianca semitrasparente una T-shirt dei Mötley Crüe il primo album remake dell'Warhol per

gli Stones che gli si modellava su petto e addome. Uscirono. Si distesero fra i castagni. Doris fu dell'odore di lui.

Ripresa la via del rientro dopo tutto quel cielo quelle foglie in un disparte che l'aveva fatta sentire al centro del mondo «e con un maschio e con un attrezzo» Doris si sentì leggera appagata quanto nessun digiuno avrebbe potuto farla sentire. Accresciuta la sicurezza in sella. «Se Dio non esiste almeno esiste la vita» pensò e sorrise al mare alla strada al lavoro. Non credeva possibile all'Isola d'Elba starci così bene. Non che sarebbe successo a lei. Non tanto a breve. Anche se in fondo Doris alla vita alla sua pienezza e soddisfazione credutoci sempre. In questo non poco della sua femminilità. Che quando le si attivava capace di prescindere da tempi e luoghi.

Allo stabilimento balneare nello scambiarsi numeri e contatti dirsi finalmente nome e cognome Doris realizzò d'essersene stata per un'ora un'ora e mezzo senza Facebook WhatsApp Instagram. Pur intravedendone di continuo le notifiche. «Dev'essere successo qualcosa d'importante» congetturò. Non dandole però troppa importanza a questa «cosa importante». A nessuna «cosa importante» dandola. «C'est la vie c'est la vie» continuò fra sé. Né troppa importanza dava alla dipendenza conclamabile da Facebook WhatsApp Instagram. «Vita anche questa». Per lei non erano «social» o informatica o conformismo o virtualità. «Si tratta di vita. Oggi si vive così». Il suo atteggiamento verso la chiesa napoleonica fra i castagni e Facebook WhatsApp Instagram o il «figo» capace di rimorchiarla era lo stesso. «Datemi vita». Stava a Napoleone o Instagram provvedere riuscire a dargliela vita cioè vinta a farla esistere anche una nerchia piazzata al momento giusto poteva andar bene senza troppi sacrifici senza rinunce ai piaceri dell'istinto senza perdere il contatto con blogger e trend senza patemi da pesce fuor d'acqua. Il «vecchio» che l'aveva portata all'Elba troppo poco Napoleone o Instagram o anche solo «maschio» e «attrezzo». «Dev'essere stato un abbaglio. Anche gli abbagli ci sono nella vita. Pazienza».

Ripresolo bella pimpante Doris il servizio non vedeva l'ora finisse per raccontare tutto alla collega. Non del bazooka anche se statisticamente il diametro conta negli amplessi occasionali «per noi donne» ma dell'aver ritrovato un contatto «vivo» con la vita. Dovette però oltrepassare ogni estenuazione. L'una di notte quando Doris e collega caipirinha e selfie all'esterno di un pub di Rio Marina che avrebbe potuto essere de Janeiro Rio o senza soluzione di continuità Cortina. Bicchiere rotto di plastica in mano trinca tira su con la cannuccia gettala mordi «fuck off» direttamente i cubetti di ghiaccio. Sbellicandosi scollacciate. All'obiezione «miliardesimo alla quarta o quinta potenza ripetersi tutto questo» avrebbero potuto rispondere un acume freddo e tagliente che pure il sesso da Adamo ed Eva. «E da quant'è che si dorme o si beve acqua si sbadiglia cammina respira» potuto benissimo rinfacciare con un secondo caipirinha in corpo e una linguaccia.

Il «vecchio» che niente plagio nessuna circuizione mancanza tutt'al più di senso del ridicolo aveva condotto Doris all'Elba non essendo cane di prender sonno finché lei non rincasasse si flashava orbite fuori dagli occhi nel buio della cucina col film del gol celeberrimo di Tardelli. Per il 2 a 0 dell'Italia alla Germania nella finale dei mondiali spagnoli. Considerò le immagini la qualità della registrazione le divise delle squadre gli spalti risenti la telecronaca rivede gli sponsor del 1982. Sembrandogli tutto incredibilmente modesto approssimativo spartano. Anche la tribuna d'onore col presidente Pertini benedicente quasi che dopo troppo si fosse solo con quel gol sconfitto

davvero il nazifascismo. Gol fra paesi uno fascista uno nazista trascorsi pochi decenni e in un paese con la dittatura del caudillo archiviata da sette anni appena.

«Come hanno fatto a vivere in quelle pezze» si domandò fra sonno e impotenza cercando di non pensare a Doris. «E come abbiamo potuto venire noi dopo. Come possiamo derivare noi da qualcosa tanto improbabile ingenuo raffazzonato e insostenibilmente fragile».

Quel video gli sollevava almeno un'altra questione. «Finora è una delle sequenze più famose della storia d'Italia e in positivo. Cambierebbero non poche cose lo divenisse negativamente. Considerassimo male su male gol esultanza registrazione tutti gli annessi e connessi. Il concetto stesso di vittoria il concetto stesso di gioco. Il disinteresse sistematico per tutto il resto il concentrarsi nell'esplosione gioia nell'esplosione nella gioia. Non a caso Tardelli subito dopo l'esultanza divenuta più icastica del gol si fa il segno della croce. Tutto questo è in realtà segno di croce».

Sul tavolaccio del cucinotto piccolo appiccicoso in legno scuro stile mezzo livornese dove l'uomo stava poggiato tra i baluginii del portatile e sotto un lume riuscitoci a fargli gettare luce non cruda gli si presentò una mosca enorme. Quasi un tafano da maneggio. Arancioni gli occhi o quelle sporgenze che occhi sembravano. Le ali trasparenti sul corpo nero grosse abbastanza da vederne le intelaiature. Le zampe a zeta. Questo e altro dava a tutta la sua complessione il senso di una tecnologia avanzata e irraggiungibile. Anche perché non geometrica. Così essenziale e sofisticata da non potersi costruire tramite una mente matematica seppure matematicamente funzionasse. «Molto più avanti una mosca di quelli elicotteri che planano attaccano prelevano soldati nei film sulla guerra in Vietnam. Forse siamo più prossimi col suo corpo visto da vicino a *Star Trek* o *Blade Runner*». Ma l'uomo mai dedicatosi riuscitoci a queste cose ai corpi di mosca agli ingrandimenti alle concentrazioni. Lasciò perdere continuò a lasciar perdere pur sentendo in qualche modo di perdersi. Anche la mosca del resto impaziente violenta pazza si volatizzò. Unica sua compagnia o relazione nell'arco dell'intera giornata chiuso in casa sforzandosi di non mangiar troppo per passare il tempo.

Tempo che di notte ancora più lento dilatato ancora di più. Mal gestiva il sonno l'uomo in un silenzio sostanziale manchevole negli altri momenti della giornata in quell'appartamento all'ultimo piano tra mare e centro storico. Sempre ricercatolo il silenzio ma per dargli un senso per non avere direzioni impartite dalla molestia dei rumori altrui. Quel silenzio circostanziale simil circondariale non aveva senso invece. Un silenzio per sfinimento suo e assenza da parte degli altri. Silenzio solo passivo. I vicini dormivano la zona senza traffico chiuso di notte l'accesso ai veicoli. Lui nulla di cui parlare nessuno a cui parlare. Ne aveva proprio ora bisogno perfino desiderio. Disse qualche parola ad alta voce. Quel silenzio non lo faceva pensare a nulla. Gli rimbombava di stanchezza e impotenza. Lo faceva sudare. Aggiungergli il sudore del disagio a quello dell'afa e di tanto in tanto rabbrivire per una sorta di collasso o interscambio mal riuscito fra i due sudori. Spento dopo tutto il giorno il computer guardò l'orologio sul display dello smartphone. Quasi le tre. «Devo aspettarla sveglio». Farsi trovare a letto sarebbe stato da deboli peggio sarebbe equivalso ad ammettere la propria vecchiaia. Quarantacinque anni passati. Con gli anni di differenza tra lui e Doris che erano quelli a sovraccaricarlo di vecchiaia.

Cascava dal sonno la mattina svegliatosi al solito alle 6. Fra poco sarebbero state 24 ore non dormiva. Studiare impossibile. Se la prese nella divagazione mentale arrivò anche a questo con la linea con la forma e non solo delle diete anoressiche. Anche delle palestre o di chi ci nasce con una certa costituzione con un certo metabolismo. Si lamentò del paradosso della civiltà con più cibo di tutte nella storia e con la fissa dei corpi magri degli stecchi. «I grassi ci sono eccome ma non vengono fotografati. Al solito la fissa è più per le foto che per i corpi». Aveva fame. O se non altro rinvenì nelle calorie nell'apporto energetico un escamotage necessario per ricaricarsi. Per ricaricarsi nel modo più naturale e per rimanere sveglio. Con questo però avrebbe commesso verso Doris verso l'ideale del loro rapporto un peccato peggio che se fosse andato a dormire russandoci.

Abbuffarsi o almeno mangiare a sproposito sarebbe valso però anche da atto di ribellione o d'indipendenza. D'autonomia da Doris e da ogni ideale eteroimposto. Anche se poi se ne sarebbe pentito da uscirne di senno al momento lo considerò un sussulto d'intelligenza se non di moralità.

Si diresse verso la dispensa. Sapeva avanzata una pizzetta. La scartò. Dopo averla presa come il prete dal pisside nel tabernacolo le ostie. Contemplò l'incarto l'olio intrisocisi le briciole. Stava nella notte d'agosto sotto alla lampada dalla luce giallo ocra. Si considerò un poco d'essere al mondo nella prospettiva nel *mood* della mosca. Portò la pizzetta all'occhio fino ad ottenere un effetto presbiopia. La contemplò elevandola a qualcosa di supremo ma senza scadere in Dio. Qualcosa di così sofisticato da spingersi molto oltre Boeing e Shuttle proprio perché ancor più della mosca senza tutte quelle stupide meccaniche forme geometriche. Esiste d'irregolarità una pizzetta morsicata. Ci esiste a tutti gli effetti. Le irregolarità esistono a tutti gli effetti. Le irregolarità indescrivibili della crosta e quelle della mozzarella fusa e quelle del pomodoro in certi punti più steso in altri meno. Una minima bruciatura la pizzetta. L'odore poi da acquolina in bocca immediata. Incipiente la secchezza. Presto fossile. Tempo qualche giorno.

Valutò sarebbe stata la miglior cosa da farsi contemplare esteticamente la pizzetta. Quella notte e all'infinito. «Contro tutto e tutti». La cosa più giovanile la più viva la più inimitabile «d'Annunzio caro» non foss'altro perché ogni pizzetta è diversa. Né il conformismo della dieta o il diktat implicito di Doris né la degenerazione autodistruttiva dell'ingordigia né l'ignoranza per il cibo tutt'uno con l'ignoranza per i sapori gli odori le materie prime. Ma non ce la fece. Non n'era preparato. Nessuna educazione in proposito. Nessuna esperienza fattane mai. Non esempi ricevuti. Non ricompense non riconoscimenti l'avrebbero atteso.

Addentò dunque la pizzetta ascoltandosi masticare cercando d'onorarla nelle mille strutturazioni della sua materia. Considerò il panettiere che l'aveva sfornata Poseidone con nell'appartamento un po' di risacca di mare ch'entrava. Apportatore d'oceano e d'oceani il panettiere. Oceani su oceani in ogni ripiano di panetteria. Ma l'oceano quella notte non gli bastò all'uomo. Non almeno l'oceano della pizzetta.

Avanzata in frigo un'insalata di farro. Guarnita con quello che avrebbe voluto per unico lusso concessione all'inquinamento più gratuito che di tanto in tanto per una reminiscenza infantile si concedesse. Il formaggio svizzero coi buchi. L'Emmental. In piedi alcune forchettate. Poi risedette riaccese il computer. Che lei ce lo vedesse in questo stato. Sempre meglio di quelli sorpresi a masturbarsi. Inoltre se v'erano dei problemi sarebbe stato bene affrontarli. Mentre il computer

caricava fece un calcolo approssimativo delle calorie. «La pizzecca sarà valsa da colazione. Questo farro da pranzo. Ho ancora spazio per la cena. Dopodiché per riequilibrare il tutto basta digiuni domani». Non riuscirà mai in vita sua a portare a termine un solo giorno di digiuno.

Computer caricato. Aprì YouTube. Schermata di video consigliati in base più o meno alle selezioni precedenti. Qualche sketch comico semi-amatoriale. Qualche personaggio tv della famiglia dei professori. Un divulgatore di web-marketing. Alcuni canali di colleghi universitari e accademie. Cliccò quello di un'accademia delle scienze pensando sarebbe stato molto meglio affacciarsi alla finestra non avevano un balcone e sforzarsi di sentire d'apprezzarla di considerarla la risacca del mare se non uscire addirittura «perché non ci ho pensato prima non m'è venuto in mente» si chiese finendo di scoraggiarsi. Col chiaro di luna avrebbe potuto scendere alla spiaggia di sassi aspettarla lì Doris fino all'alba se necessario. Avrebbe respirato aria fresca non sofferto eccessi alimentari si sarebbe dato un tono migliore agli occhi sia di lei sia di se stesso e forse avrebbe capito qualcosa in più del mondo.

La conferenza saltato l'intervento di chi la presentava verteva con una precisione filologica inutile e pure con null'altro di meglio da offrire sull'Urbino di Cesare Sforza ai primi del Cinquecento quando dovettero incontrarsi Leonardo *Gioconda* non ancora dipinta e Machiavelli *Principe* non ancora scritto che si rincontreranno di lì a poco nell'accampamento di Imola perché all'epoca Imola secoli dopo sede non a caso dell'Autodromo Ferrari non molto più che un accampamento militare.

Uno sguardo allo schermo uno alla vaschetta. Mangiando l'insalata senza riuscire l'aveva fatta lui a trovarvi il sapore lo sconfinamento la curiosità dei piatti cucinati da altri. Succhiò i fagiolini lessi si fece esplodere in bocca i Pachino s'inasprì di succo di limone aggiunse peperoncino finalmente arrivò all'Emmental e incastonandoli nei rebbi agli ultimi chicchi di farro i più gustosi. Con pane raffermo riprese anche il sughetto. Mandati giù intanto un paio di bicchieri di rosso. Che gli riequilibrano il ghiaccio di frigo del farro.

La giacca e cravatta dell'accademico la registrazione di non si sa quanto tempo prima «ah ecco 2013» la piattezza dello schermo il mondo gratis a portata di clic gli fecero sembrare nulla letteralmente quel che aveva mangiato. Tornò alla dispensa. Il conferenziere parlava da un pomeriggio d'anni passati o comunque il microfono quello del conferenziere l'altoparlante quello del computer diffondevano. Doris l'abitudine di comprare pacchetti di biscotti mangiarne uno lasciare il pacchetto aperto in avaria ricomprandolo dopo qualche giorno un altro. N'avevano discusso non poco. Lui che non avrebbe voluto biscotti ci s'era rassegnato almeno per colazione per non buttarli via. Nella dispensa trovò questo spettacolo di sempre con qualche variazione. Un pacchetto aperto che richiuse sigillò con l'elastico. Un altro pacchetto chiuso intatto. Guardò la scadenza. Scaduto. Lo prese. Aprì. Tornò a sedersi allo schermo. Fece il conto delle calorie. «Un po' meno di 500 per 100 grammi. Tutto il pacchetto 1200 calorie. Se per ogni pasto ne servono 1000 questo pacchetto potrebbe andar bene per un pasto. Per un pasto ed una colazione leggera».

Si girò. Prese il latte dal frigo. Tantissimo non beveva latte. Solo Doris «anche i montanari dunque esistono ancora» già un po' pensatolo questo lui di lei. Lo versò in un bicchiere di vetro che il latte macchiò morbido. Ne bevve un sorso per sentirne il sapore dissetarsi. Ci tuffò qualche

biscotto. Passò presto alla pappa aggiungendo latte su latte mandando in poltiglia i biscotti col cucchiaino pappando come fosse un bebè al biberon. Fino a che lo non seccò il latte mezzo litro senza sentirne più il sapore come fosse acqua e s'accorse intanto d'aver azzerati anche i biscotti. Mandò giù un gran bicchier d'acqua per riprendersi ripulirsi la bocca pulendo con quell'acqua tutto il vetro dai residui del latte e dandogli questo schifo allo stomaco.

Chiuse tutto. Sistemò. Spense di nuovo «e per delle ore non lo riaccendo spero» il computer. In piedi fra cucina e salotto in quello spazietto contiguo. La pancia che gli scoppiava la luce della lampada calda adesso da fare schifo. La rivolse sul divano. Il tavolinetto avrebbe lo guardò dovuto propiziargli ben altre cene scene. Si sentì all'estrema unzione del mondo. «Almeno ci sono arrivato». Controllato stanco l'orologio al cellulare senza decidere se lo schermo con le sue notifiche a ridurre a sé l'ora o se l'ora l'autentico significato di schermo e notifiche provocadipendenza. Secoli prima avrebbero rintoccato le tre campanili. Nessun messaggio di Doris. Da lui non voluto in quanto messaggio voluto in quanto di Doris.

Riprese la solita antologia di poeti italiani inizio XXI secolo portatasi dietro anni senza riuscire a farla propria. «Tra poco di secolo saremo al XXII». Non un'accia. Passò alla modalità alta voce. «Chi non capisce niente di musica e mette Bach fa bene se non a sé all'aria e ambiente».

Mezz'ora dopo Doris. Trovollo peggio di quanto ricordasse. Almeno secondo certi parametri che alla fine aveva concluso essere prevalenti. Sennò quell'alone d'intelletto che promanava avrebbe dovuto ammettere non averlo per tutto il giorno riscontrato. Esausta spettinata bevuto e riso concitandosi si vedeva. Spalancò la finestra. Zanzare elicottero. Dalle piante miracolate nell'anfratto dove abitavano miracolati abbastanza sali guazza. «Al gelsomino» ci sarebbe stato da chiedersi.

Prima di sedersi nella Wassily economica davanti a lui inerte nel divano Doris infilò sul body un giacchettino di jeans che le donava particolarmente e con l'abbronzatura particolarmente. Per completare la scena bisognava bevesse qualcosa ma bevuto già un'esagerazione eppoi troppo stanca per servirsi. Non che lui all'istante non sarebbe stato rivedendola e amandola amandola al 1000% lietissimo di servirle da bere tutto il meglio che avevano in casa. Uscito sarebbe a cercare qualcosa d'adatto svegliati i vicini avrebbe. Pur di materializzarla in quel mezzo salotto affacciato su mare campi scogli a gingillare un calice nella notte. Avrebbe dato in cambio tutte le parole se lo chiedeva questo delle parole. Pur di starsene il più a lungo possibile in una contemplazione simile e nell'ascolto di mare e boschi se qualcheduno ancora frascasse in lontananza. Delle pietre in ascolto tiepide dormienti rilascia il caldo del giorno. Lo capiva troppo però sarebbe stato tutto inutile. Calici servigi ascolti. Più che bevuto bevuta non vedeva l'ora lei d'andarsene a dormire. Non altra ora vedeva che di un nuovo giorno. Se rimaneva lì perché esiste pure il sacrificio estremo il *bon ton* un minimo e il noiata l'annoiata. Esiste l'essere stanchi addirittura per ritirarsi.

«Sai ho avuto un'idea. Intervistare una cantante rock. Revival. Londinese. Piuttosto stimata». E fece il nome della cantante. Doris lo misurò con l'inequivocabile metro della sua generazione coinvolta nel rock quanto quella di lui nel liscio. Non sapeva nemmeno vi fosse un revival rock e mai sentito il nome della tizia. «Sbarca all'Elba a fine estate. Ho scritto ad uno storico mensile underground italiano. Forse pubblicheranno l'intervista. Niente di che lo so. L'ho

pensata solo per ingannare il tempo. Ottimizzarlo. Se comunque tanto non essendoci altro saremmo andati lo stesso al concerto».

Disincantata fino alla repulsa rimiravalo Doris. Le s'inginocchiò ai piedi prese a sfiorarle piano con le labbra le gambe inumidendoli i jeans arrivando quasi alla pelle disotto sentendone fra i pelucchi del cotone l'odore la consistenza preziosa palpitante. Sapeva d'averle offerto poco o nulla con la storia dell'intervista pseudo glamour. Eppure di successo sociale il massimo riuscito ad ottenere per il futuro prossimo. Una cosa del genere rispetto agli obiettivi di partenza quelli di venti trent'anni prima di molti anni prima di conoscere lei di quando lui aveva l'età di lei in quel momento l'avrebbe senz'altro disprezzata peggio che un lavoro alla catena.

Doris l'allontanò accarezzandogli rapida in superficie la testa non arrivo alla cute fermata ai capelli. «Devo parlarti». Al che l'uomo si ritrasse alzò mostrò di colpo cattiveria ma arroganza orgoglio disperato trafitto trattavisi di e no cattiveria. A parte e passava ogni parte la loro relazione in frantumi gli sembrò il devo-parlarti oltraggiosissimo alla bellezza superstite della notte. «Stai zitta. Facciamo prima» rispose aspro inalberando la voce. Poi tacque. Allora s'alzò lei risultò gigantessa per la prima volta all'uomo rimessosi in un divano che n'evidenziava per contrasto i capelli bianchi. Soltanto nella giovinezza che senza saperlo raggiunge spesso i medesimi obiettivi della saggezza trovatala Doris l'energia per fare quel che fece sotto gl'occhi di lui alle 4 del mattino trascorsa la giornata che aveva trascorso.

In un'ora valige pronte. Lui per tutta quella ed era l'ora che il nero non si smuove la notte allo stremo ma il nero non si smuove rimase fachiro sul divano informicolendosi spurgando caldo indigestione dolore. Purgandocisi.

Alle 5 una valigia per mano zaino dietro la schiena rimesso il giacchetto tolto per far fagotto Doris. Posò le valige accennò una conversazione con lui che si voltò. Per guardare cosa fosse successo cosa avesse capito di nuovo sul sempre statoci fuor di finestra. Di quella finestra che insieme avevano soprannominato mesi prima «la finestra del paradiso anche se il paradiso non esiste».

Finalmente benché forma non minore di spietatezza si stava facendo giorno. Inizio sempre dal bianco prima d'adottare gli altri colori ultimo il giallo senza mummie del sole che dopo tramite il bianco essersi annunciato riprende il discorso interrotto il giorno prima. Linfa dalla finestra ogni corpuscolo d'aria portatore di fresco. Nessuno di loro due e pescatori rientravano esistono i pescatori nel porto fu in grado d'apprezzarlo gradirlo il fresco. Pur intervenendo nella loro vita. Di quel momento compresa. Momento d'introduzione alla reciproca assenza definitiva.

Doris archiviato il tentativo di sedersi davanti all'uomo spiegarsi filò nel cucinotto preparò il caffè. Una tazzina per sé una per lui. Gliela poggiò accanto. L'uomo per non essere del tutto ridicolo non finse di non vederla ma invece che sulla tazzina si fissò su Doris seduta al legno annerito già contadino del tavolo dove nella mancanza sia di luce che di buio non ancora arrivati *toto coelo* il giorno come invece nel divano amaro lo mandava giù il caffè. Decisa a non offrire seconde possibilità. Né riprendere il discorso abortito poco prima.

Irruppero le prime lacerazioni. Nell'aria e dappertutto. Percolato d'auto moto più meno lontane. Sentirle portò con sé caldo folate di caldo parve. In attesa d'una stabilizzazione incessante.

Di caldo chiasso. Sgocciolata la tazzina allungandocela la lingua fino al fondo per pulirla per un qualche imbarazzo residuo per temporeggiare più del minuto richiesto dal caffè Doris riprese le valige. Guardò serpe testa già da tutt'altra parte lui negli occhi. Duri contro uno molle al pianto. Se n'andò. Sollievo dato tratto dente estratto l'istante immediato successivo al calo tensione. Subito dipoi spiombò il lutto. Manifestandoglisi all'inizio nell'alternarsi d'un mefistofelico stato di sazietà per l'indigestione di poche ore prima dimenticata già ma che tornava a farsi sentire ed uno contrario di fame chimica nervosa o collegata sennò fra poco le 6 all'orario suo di colazione.

Anche se quasi non aperto bocca l'uomo temeva d'aver soffocato Doris con l'alito pesante. D'esserci vissuto quarant'anni *sub specie* cloaca fogna pestilenza. Una digestione la sua vita incapace a digerire se stessa. Cedette intanto al nonsense di vagare tra le due stanzucce. Non ne poteva più di starsene fermo. Armadio spalancato il vano la camera dove massima la presenza di Doris benché rimastoci nulla di suo. Dal giorno prima il letto attendeva d'esser disfatto. «Sembra più abbandonato di me» sillabò non ne poteva più neanche di non parlare l'uomo mentre aprì che c'entrasse almeno il sole la finestra antistante. Avuto davvero un bel nido. Occasione rara. Cinquanta metri due finestre pace intimità freschezza grazie alla vista grazie anche agli interni ai travicelli al decoro modesto ma vivo. «Le case respirano ci se n'accorge da come ci fanno respirare e questa lo fa quanto poche». Si costrinse a un sorso di caffè. Freddo imbevibile Doris mai riuscitole farlo decente. «Se non altro nella moka il prossimo dopo me una croce l'avrà».

Aveva bisogno di un gesto eclatante l'uomo non importa rasentasse il farsesco. Afferrò la tazzina la scaraventò contro al muro bianco difronte. Il parapetto del salotto che disimpegnava in camera. Forse quelle macchie di caffè sull'intonaco il colaticcio fino terra e per terra i pezzi di porcellana sarebbero rimasti il suo capo d'opera. Poi sporgendosi al mare oltre la finestra e determinandosi a ogni severità si mise a fischiettare un motivetto allegro che gli divenne triste. Non riusciva con precisione a determinare nessuna severità. Si ritrasse in casa sopraffatto da tutto quel blu di mare e cielo. Molestato sia dal sole sia dai rumori un crescendo con la testa fuori finestra di sguaiataggine e caos. Un crescendo addosso i pizzichi di zanzara. Serrò finestre scuri. Si buttò a letto per piangere non pianse. Né dormì. Sconforto da non raccapezzarcisi. Nessuna forza non voglia d'uscire. Rischio oltretutto di rincontrare Doris.

Doris che già preso accordi con la collega di lavoro. Avrebbero condiviso la stanza che per la stagione le aveva assegnato il proprietario dello stabilimento togliendole 200 euro dalla parte di stipendio in nero. «Giura però che tu in cambio non gli hai dato altro» ribatté scherzando Doris alla collega e ormai amica nel mentre gli entrava in stanza. Un bungalow nella pineta sul retro del bistrot a qualche centinaio di metri dalla spiaggia. Praticamente come stare in campeggio. Aghi di pino cicale squarci di Mediterraneo odori non sempre gradevoli e fra i pini spazzatura anche. Avrebbe potuto essere Ibiza o qualche altro carnaio all'aria aperta. Doris la visse come una liberazione. La stessa differenza tra lo shopping da Zara e farsi cucire gonne dalla nonna. Aspettato un'ora il primo mezzo pubblico che la portasse al residence. Salutata l'amica erano quasi le 8. Alle 11 doveva riprendere il lavoro. Restavano poco più di due ore. Riuscì a dormirle soddisfatta.

6. Confidiamo in un cielo sereno

Il lavoro divenne un'ossessione. Non riusciva a trovarlo Doris a Firenze. Lui fattole credere il contrario. Lei l'incolpava d'averle fatto credere il contrario. Lo stesso i primi tempi furono euforici. Doris non conosceva Firenze. Lui abbastanza se anche non la sua città non provincia. Teneva inoltre da parte quarant'anni e rotti qualche soldo. Corrispettivo di due tre stipendi salario minimo.

All'arrivo quel che sbigotti Doris fu la bolgia «megagalattica». La vita a cavalcioni d'una marmitta scassata «come se». I martelli pneumatici dei lavori in corso gli sterri le barriere il traffico i semafori il disorientamento ch'essuda il puzzo. Tra grigio spietato. Tra sporco eppoi snob. Tra nessun posto per nessuna cosa. Oltre l'infinite che già occupavano tutti gli spazi possibili immaginabili. E costosissime vederle soltanto. Non che avesse la benché minima sensibilità architettonica urbanistica ma l'Isolotto Campo di Marte Coverciano Rifredi Novoli che dovettero sostituirlesi ai nomi delle sue cime dolomitiche andavano oltre il brutto potuto incontrare ignorato a Cortina o da cui già circondata abbondantissimo in America. Siccome a Cortina e in America spazio anche per altro. Per un respiro una sosta. Spazio per lo spazio senza sempre e solo calca.

L'uomo preavvertitola abbondantemente. Provatoci nell'anno intercorso tra il sì di lei o meglio il concepimento del sogno e l'effettivo trasloco d'entrambi a Firenze. Dovette trovar casa. Ch'è dir troppo. Quaranta metri monchi. Una stanza ostaggio quasi tutta del letto l'altra del tavolo. Non potuto permettersi nulla meglio che avesse un'affezione acustica sventa-manicomio e non troppo distante togli di testa il centro dalla tranvia. Solo soletto impiccato ci si sarebbe dentro una claustrofobia simile identica a quelle dove malviviamo tutti. Spelacchiature appenniniche non ulteriore la vista se non avvilita su metastatici casermoni e pattuglie edilizie scriteriate prendi-il-malloppe-e-scappa lager INA-Casa. «Quando poi si scende in strada o l'asfalto e il cemento t'istigano l'harakiri o un furgone t'investe o lo squallore attanaglia». Ma con Doris amandosi tutto quest'inferno incentivo al paradiso sarebbe stato avrebbe potuto.

In quell'anno di preparativi andato varie volte a trovarla a Cortina lui. Rimastogli da parte il corrispettivo di due tre stipendi da salario minimo perché altri due tre stipendi equipollenti impiegatili in questi andirivieni.

Doris intanto e impiegò mesi lasciò un ragazzo che sperava se non proprio desse per scontato di sposarsi con Doris bissando l'iter genitoriale dei genitori d'entrambi. Invece picche. Nel mezzo frapponendoglisi un quarantenne pazzo. Continuò a non crederci anche dopo gli ci volle poco fu inesorabile essersi trovato un'altra ragazza.

Firenze intesa come qualcosa d'opposto al bilocale dove alloggiavano batté un colpo con la promenade il pomeriggio nel parco d'una villa. In salita. Villa poggiata a una collinetta. L'ingresso immagina quello d'un piccolo museo. Mimetizzato lungo teorie di palazzi austeri sepolcri di mufte e sogni come molti del centro storico tolti quelli delle vie maestre. In posizione però piuttosto defilata il quartiere con vie anche maestre spesso deserte e non senza buio. Ravvivate ogni tanto dall'arboreo di chiome vittoriose su muri di cinta scalcinati. Una volta dentro dopo attenzione a non

sbatterci passati i cristalli con fotocellula e le moquette rosse contrastanti il grigio fiume delle pietre dintorno gli si aprirono ai due novellini bomboniere di verde e ghiaia. L'occhio e l'orecchio trovarono subito rigenerazione. Il percorso in salita il sentiero attraevali a sé. Tra siepi aiuole e panchine di selce muschiata. Col retro di palazzi non più sull'attenti in riga e uniforme quanto lungo il tratto dell'antica Cassia percorso senza saperlo ma eteroclitici cosicché fin troppo evidente l'abitassero. Zampilli di fontanelle eccitavano foglie e fili d'erba tra la disseminazione di busti anneriti e no di fauni e no. Un vago carattere labirintico senza pericoli di Minotauro.

In cima si voltarono e vennero sopraffatti dai bastioni cittadini veduti più che dall'alto a volo d'uccello quasi a tu per tu. Pareva di toccarli esserne toccati. Vinceva il tatto sulla vista. «La cupola del Brunelleschi Santa Croce la Biblioteca Nazionale» e indicando col dito dalla balaustra in arenaria della terrazza non aggiunse molti altri nomi l'uomo che forse avrebbe voluto diffondersi in qualche considerazione ontologica sull'urbanistica ma Doris dopo essersi fatta appena abbracciare da dietro si era girata di scatto verso una coppia di sposi venuti lì a farsi fotografare. «Disturbiamo» sibilò e salirono le poche scale per un loggiato mezzo Rinascimento mezzo Liberty. Al caffè con affaccio postovi si sarebbe detto almeno dai tempi di *Camera con vista*.

Settimane dopo. Giorno di pioggia. Dovuto occuparsi in casa d'alcune beghe per diverse ore molto snervanti. Sarà stata l'ora di pranzo o il primo pomeriggio. Non usciti per tutta la mattinata. Lui chiamò un taxi dicendo a Doris che non avevano tempo stavolta per il mezzo pubblico «chiude» e si fece portare di corsa ad un convento «vallombrosano» disse anche al tassista. Museo l'ex convento senza turisti molto fuori dal centro in aperta campagna fino almeno all'epoca dei romanzi di Forster. La corsa per presentare quel giorno a Doris in esclusiva nel senso che sicuramente ci sarebbero stati solo loro un cenacolo. «Meglio di quello di Leonardo. Non dico per lo stato di conservazione ma per il dipinto sopra i dodici apostoli. Rappresenta un terrazzo che spazia in maniera simile a quello della villa dove siamo stati. Ci mancavano i paggi a noi».

Dentro l'enorme sala ex refettorio monastico ma nessuno dei due oltretutto a stomaco vuoto ci pensò sala spoglia eccetto i colori accesi da Andrea del Sarto Doris ebbe freddo. Grosse gocce di pioggia rigavano i finestroni. Di legno scuro i sedili dove non ci si poteva sedere. Morti e azzerrati i caminetti ciclopici. Lui non più nessuna voglia di parlare con trinceratasi nel mutismo Doris.

L'esperienza forse più prossima all'amore la provarono in un altro ex convento stavolta in pieno centro tra celle dipinte una ad una di frati fantasma sono secoli e la sala lettura della biblioteca la prima aperta al pubblico nel mondo moderno si dice. «Sembra di stare ad Aquisgrana. Con questo soffitto basso e Alcuino che sopraggiunge da un momento all'altro» commentò lui generazione Disney Doris non più tanto invece. Quindi si baciaron così profondamente che non si baciaron. Si scambiarono gli occhi.

Aggirandocisi non incontrarono nessuno in quella fabbrica di Cosimo de' Medici. L'avrebbero detta anche più antica ma 600 anni per qualsiasi sensibilità equivarranno all'infinito. Istituzionalmente «museo» come lo vissero loro non lo fu. Lo vissero pavoni. Ci gongolarono zampettarono fecero ruote. Sospesi in ambienti non larvali piuttosto da lievito in un forno. Con gli spiriti di tutti i passati da lì. Spiriti pieni di carne. Relative mani tocco corpi distesi nelle celle gli

sguardi fra i cortili e le torri difuori. Clausura di qualche mezz'ora da dove non sentirono auto né viste d'obbrobri. Impedimenti questi che non consentono alla carne di farsi spirito. Che impediscono tratturi traverso i secoli.

In una fase di slancio emotivo curiosità buona volontà non pesò troppo a Doris la visita il mattino presto precisi all'apertura di una chiesa accosto Ponte Vecchio al suo mattatoio di smartphone con bastoni da selfie di coni gelato radioattivi di sneakers taiwanesi e snack non si sa di dove né con cosa. Chiesa sistematicamente trascurata non appariscente in una piazzetta dimessa c'accatastano ciclomotori. Varcarono e gratis la soglia. Nessuno a parte un custode di quelli che lo fanno per volontariato.

«Cerca. Dimmelo tu perché siamo venuti qua». Doris non si sentì umiliata ma divertita. Almeno nel primo minuto di caccia al tesoro. Poi quando non seppe più dove dirigersi lui che non s'era mosso dall'ingresso si girò platealmente alla sua destra incrociando e sorrise le mani dietro la schiena. Lei lo raggiunse ponendoglisi di spalle sotto al mento. La vista anziché impedirgliela deliziandogliela col profumo dei capelli. Rintoccarono istanti d'intatto silenzio. «Dovremmo visitare anche Volterra e Siena perché ci sono di questo quadro almeno due altri consanguinei chiamiamoli» ipotecò il futuro ci si provò l'uomo mentre Doris alle prese coi colori disse le ricordassero quelli «mai più visti così brillanti» dei pennarelli Jumbo all'asilo.

Poteva poi accadere che per raggiungere un aperitivo pregustarlo lui le proponesse «passiamo di qua» e attraversassero una piazza non dall'esterno ma dalle navate di una chiesa. Sempre senza soffermarsi su nulla nessuna informazione storica o religiosa ma parlando d'altro come si fa quando si cammina normalmente. Tranne che a un certo punto lui fermatosi levato il capo «Michelangelo. A diciott'anni» notasse. Unico riferimento estraneo al discorso *in fieri* e riguardante invece quel che stavano vedendo. Riferimento considerato necessario dall'uomo allorché per esempio si trovarono sotto un crocifisso ligneo appeso in mezzo alla volta d'una cappella circolare che a differenza di quanto accade solitamente poteva e doveva esser visto a 360°. Completarono lenti il giro dell'opera. Orbitando scansando qualche turista finitogli tra i piedi anche se la maggioranza brancolava nella navata centrale. Fuori a Doris che gli avanzò per garbo domande nozionistiche lui non rispose troncò l'argomento.

A colazione cioè pranzo andarono una domenica fatto l'amore tutta la mattina suonava mezzogiorno avevano stomaco vuoto e vestiti eleganti piuttosto divertiti dall'uscire così a quell'ora nel giardino d'inverno d'un grand hotel. Doris fra il disorientamento della topografia cittadina viveva quell'esperienza come una festa in maschera anche se gli invitati gli autoinvitatisi erano soltanto loro due. Seduti lui con sguardo critico scrutava l'ambiente un cortile anticato con buffet senza fine da dove camerieri in giacca bianca attingevano per servire non si sa chi altri essendoci soltanto loro due. Doris attendeva cosa non ancora accaduta che da tutte queste esperienze estetizzanti n'emergesse una decisiva che desse senso alle altre delineando con sicurezza l'avvenire.

Il giorno del suo compleanno invece lui per cena l'invitò al ristorante nel *roof garden* di un hotel il migliore di una piazza lungarno dove a gara gli hotel per la palma del più lussuoso. Da lassù e ci si arriva solo con l'ascensore vista in diagonale sopra Firenze. Incomparabile perché capace di renderne l'estensione occlusa nella notte qualunque impurità Gotham City ma senza Batman senza

crimini. Questo almeno lungo lo spazio d'una cena. Che Doris non sapeva gestire pur avendo cose del genere fatto parte dei suoi impieghi a Cortina. Troppa eleganza etichetta impostazione. Non un italiano tra gli avventori. Non un europeo probabilmente. Gl'occhi dei camerieri puntati addosso. Alzarsi per andare in bagno difficoltoso. Non finisci il vino nel bicchiere o l'acqua che subito riempiono riempiono. Un'ossessione in aggiunta ai discorsi innamorati avessero pure riguardato la geopolitica dell'uomo. «Bisogna vedere se innamorati di se stessi o di me» concluse Doris impertinente mentre lui mostrava al cameriere la carta di credito.

Se non facevano altro il finesettimana lui poteva insegnarle «il posto dove hanno inventato il Negroni». Un *american bar* in una perpendicolare di via Tornabuoni con tavoli messi per lungo sul marciapiede e congestionati dal passo sia d'auto che pedoni. «Ma bisogna guardare in alto. Sennò in città si soffoca. Gli occhi ci soffocano» le insegnava brindando alla loro indirizzandole il viso sulla guglia d'una chiesa o l'ultimo piano d'un palazzo nobile dove giocavano a immaginarsi una giovane che s'esercitasse col violino. «No secondo me che finisce con *-ino* ci fanno un'altra cosa lassù» ribatteva Doris nell'intento dissacrando d'alleggerire anche a lui. Come a comunicargli di non aspettarsi il mondo. Di non volere ai piedi. Di bastarle una vita modesta. «Buono il Negroni» concludeva poi con accento guizzante.

Ma l'uomo si sentiva in debito. Avviandosi mogli secondo lui a riprendere il tram passarono da via Tornabuoni. «Non lo dice ma se potesse avere qualcuna di queste borse maglie *parure* irraggiungibili sarebbe meglio per lei e le risulterei meglio io. Avere almeno la possibilità di non comprarle e non soltanto l'impossibilità di comprarle» calcolava tenendola a braccetto. «Fra ragazzi non ci si teneva mai a braccetto» calcolava di contro lei.

A Rifredi Novoli o in qualsiasi altro posto della Piana Firenze-Prato-Pistoia la situazione in serate di rientro forzato come quella era piuttosto desolante. No non è vero. Finché ci fu eros tra di loro anche il bilocale scoppiava di salute. Se l'entusiasmo scemava lo riportavano in auge con una battuta o bastava toccarsi un dito un'unghia sfiorarsi con le labbra un capello. In quelle condizioni d'ali e alette tutto facile. Tutto addirittura esiste ogni cosa come facilitazione. Il letto troppo corto per lui la doccia troppo fredda per lei. Facilitazione a stare svegli amarsi.

Era la prima volta perché ci fu anche questo poi che assisteva ad un concerto Doris. Ad un concerto di musica classica o di «musica e basta» come diceva lui. Fu alla Pergola con una pianista «forse l'unica ad avere raggiunto un suono davvero suono *suono-suono-suono* fra le pianiste degli ultimi cinquant'anni» che dopo poco nobilissima si sarebbe ritirata dalle scene.

Nel palchetto non avendo avuto maniera di prendere i biglietti prima gli toccò a l'uomo un posto da dove non si vedeva nulla. Lei qualcosa dal suo sì. Poi le cedette la prima fila un'abbonata che anzianotta dovette o decise d'andarsene in anticipo.

Propriamente Bach l'uomo lo sentì lungo il profilo di Doris compenetratane assorta. Sempre negli occhi suoi e nei tendini le pareti da scalare l'erba mucca dei pascoli la roccia. Sedotta però dal trovarsi in una situazione che con una specie di dolce forza l'estasiava ponendole una corona addosso facendogliela provare. «E non c'è né marijuana né quota a 2000 metri» pensava. Mentre lui ingenuo senza fine ben altri pensieri l'attribuiva anzi si sforzava di mettere in relazione fisicamente proprio Bach e il profilo di Doris «Bach la musica e il profilo di Doris la linea».

L'estate dopo una sera perché gliel'aveva promesso avrebbero compensato il concerto di classica camminavano leggeri a buio fatto in viali che non conoscevano del più grande parco cittadino. Per raggiungere l'anfiteatro dove quasi per pochi intimi si sarebbe tenuta solo voce e chitarra prima acustica poi elettrica l'esibizione da Atlanta in Georgia d'una cantautrice «di quelle post-rock» la definì lui.

A Doris incapace di starsene ferma venne al posto d'un commento l'impulso di anche solo fumare una sigaretta. Protraendosi l'attesa e lui indulgiando analitico sul paesaggio di notte su questo o quell'angolo del parco sui gradini a mattoni sull'incapacità congenita per tutti di descrivere queste cose di rendersi conto delle cose. Esasperata s'alzò chiese in maniera zingara sembrò a lui la sigaretta a un tizio corse a fumarla fuori dai cancelli. Quando tornò post-rock già iniziato. Prese il braccio di lui come a chiedere perdono non tanto a lui quanto al dio dell'inizio. Non si dissero nulla per le due ore successive. Nell'*one-woman show* la protagonista a un certo punto sbagliò clamorosamente un passaggio cercò poi di recuperare con una battuta triviale che spezzò ogni ipotetica atmosfera fosse riuscita a creare fino allora.

Mai stata in Toscana Doris l'uomo la scortò anche in un borgo della Val di Pesa «pittorresco» avranno scritto nell'Ottocento i Baedeker. Dovettero trattenerci per la notte non avendo lui l'auto. Dentro alle mura torno torno il castellare sormontate da vasi di fiori che con tutto il cielo sopra davano l'effetto quasi d'esserci finiti in una fioriera.

B&B in un palazzo cinquecentesco. Considerabile per quel borgo «uno dei più belli d'Italia» relativamente recente. L'uomo avrebbe voluto battere le mani come un bambino soprattutto al risveglio col sole giocondo le brioche l'ombre delle pietre sotto ai cornicioni dei palazzi e i pozzi in mezzo alle piazze a completarne l'armonia. Doris invece almanaccava dentro sé d'euro. Quanto avrebbero speso. Lui qualche cosa come il redivivo d'estate costituito dai vasi di fiori che al mattino perdono acqua e fanno fresco colorando l'aria non riuscì a comunicarglielo. Né a persuaderla al ristorante-pizzeria della bontà d'una farina macinata a pietra. Né lei a sabotare i sogni ad occhi aperti di lui riuscì però.

L'autunno successivo quando Doris gli raccontò d'aver preso lezioni di chitarra da piccola lui le propose d'insegnargli a suonare. «Non so suonare» ribatté lei. «Impareremo insieme». E comprò per pochi spiccioli un'acustica usata «almeno non è fatta in Cina». L'obiettivo dichiarato «rendere vivi i tempi morti» cioè tutti quei vuoti d'anima concentrati specie dopocena ma anche dopopranzo a volte o nei fine settimana quando si guardano video si chatta si parla mangia ci si lamenta troppo.

«Certo che sei duro» le scappò detto senza ridere la centesima volta gli ripeteva la posizione delle dita per il primo accordo. Lui non se la prese anche se in fumo subito sentì andare il progetto. Sia perché «è vero sono duro» sia perché le mani di lei che toccavano le sue per fargli trovare la giusta posizione nella tastiera gli era sembrato valessero anche solo come sensazione più d'ogni altra cosa. Con questo valore questo superlativo che lo rendeva iniziava a renderlo inquieto.

Per il footing fu diverso. Lui vinse su lei. Ci provarono di domenica mattina presto lungo le sponde dell'Arno nel tentativo di liberarsi di traffico e case popolari. Doris senza l'abbigliamento adatto dovette indossare il k-way di lui che le stava grande quanto con quel nylon rosso e sotto

appena intuibili le forme la faceva svettare. Esaltandola nei capelli legati dietro come un'eroina fantastica o una sorpresa insperata. Mai più così pura e seducente agli occhi di lui. Grazie anche all'estraneità del k-way di contro alla quale strutturava i suoi vent'anni.

Prima e ultima volta corsero insieme. La successiva quella che avrebbe dovuto essere la successiva Doris si fermò al bar sottocasa. «Sono le 7 ho bisogno di un caffè non sto in piedi sennò. Tu vai pure». Lui andò. Adirato non solo per l'abbandono e la svalutazione da parte di Doris della corsa «sarà l'età» ma anche perché sicuro di correre con lei non aveva appresso la sua bombola d'ossigeno lo walkman. «Sarà l'età» ripeteva al posto di sentire la musica e per non sentire Firenze non sentire chi vi circola. Per non sentirsi i battiti cardiaci accelerati e il fiatone. «Sarà l'età».

«A 23 anni puoi ancora provarci» le sentenziò un giorno che non voleva ammettere l'evidenza contraria e rapido troppo a cogliere l'occasione d'una qualche apertura di lei verso un percorso universitario. Nel frattempo mentalmente si rovesciò le tasche ed ebbe la conferma spietata ch'erano vuote.

«Potrei mezza giornata lavorare e mezza studiare» balbettava Doris. «Perfetto. Lo fanno in tanti» persistette lui convinto però del contrario. Sapendo per certo che sempre più studiare e si studi anche ventiquattr'ore su ventiquattro non basta né ad assicurarsi un tozzo di pane ci mancherebbe altro né a far fronte a tutta la concorrenza che s'accapiglia internazionalmente attorno ogni più infimo ambito.

«Non saprei però dove iscrivermi». Andò se ci andò come uditrice Doris ad alcune lezioni in alcune disparate facoltà. Già trovare l'aula un'impresa e orientarsi online fra denominazioni e controd denominazioni alfanumeriche anche peggio. Osservata. E inopportuna fra studenti e professori ci si sentiva. Riprese con decisione a fumare. Aveva quasi smesso da quando stava con lui.

Lui spendeva tutto il giorno sui libri. Quasi sempre fuori casa nelle biblioteche fiorentine lamentandosi e delle biblioteche e dello studio. Non ancora conseguiti i risultati voluti. Non conseguito praticamente nessun risultato. «E il problema potrebbe non essere mio potrebbe essere dei libri se non dello studio in quanto tale. Considera che nel Duemila coi libri siamo ai livelli rispetto a un'astronave di un carro trainato da ciuchi».

Doris non ci capiva molto in sparate del genere. Sentiva di contro e fin troppo chiaramente la solitudine. Gliene cascavano addosso ogni giorno un peso che spiomba dei bei pezzi. In una città nuova e la noia. Starsene lì senza progetti i soldi messi a disposizione da lui pochi per non dire zero. Vitto alloggio. Compromessi lei i suoi risparmi non un granché ma non voleva spergerli del tutto. Vivevano scommettendo sul fatto che non ci fossero guasti alla caldaia che non avessero problemi di salute non una carie non una visita specialistica. «Almeno mio papà» ricordava Doris fra sé «l'assistenza alla caldaia la garantiva».

Alla sera certe volte lei andava a prenderlo alle Oblate o al Palagio di Parte Guelfa. Non immaginava potessero essere ambienti tanto degradati le biblioteche. Sporczia malfunzionamenti aria viziata. Lattine cicche scritte sui muri. Bagni il piscio più sulle mattonelle che nel cesso. Stanze troppo calde o fredde. Fetide comunque. Brusio viavai continuo non un posto a sedere pigia pigia. Barboni per farci serata col servizio aperto fino mezzanotte. Impiegati statali divorziati sennò. Ed il

suo uomo seduto lì. Involontariamente grottesco. Fra un senzatetto e uno studente che avrebbe potuto essere suo figlio. Col senzatetto che puzzava e leggeva o faceva finta il senzatetto o l'impiegato cinquantenne divorziato «La Nazione» e lo studente che s'arrabattava o faceva finta per l'esame di statistica appuntando lapis appuntati lasciando sul tavolo le ripuliture della gomma mescolate a caccole. Nel mezzo stanco il suo uomo fosse anche stato nobile di cipiglio. Imperterrito disperatamente negli studi. Con la precisione provandoci d'un contabile l'istituzionalità mai ottenuta d'un notaio. *Brancaleone* faceva venire in mente a Doris che si sforzava male di non farglielo neppure intuire. Rilassata nel ricordo di quel film girato non sapeva da chi né quando ma che l'aveva fatta ridere molto con suo padre da piccola.

Uscendo di biblioteca l'uomo avrebbe voluto accompagnare Doris al ristorante. In pizzeria benone lo stesso. Raccontarle con charme maudit engagé *mauvais maître* quel che aveva studiato durante il giorno e la programmazione dell'indomani. Senza però lontanamente i soldi per farlo. Tranne quando non potendone più estorceva qualche cosa alla pensione di mamma. «Meglio. Sarebbe l'ennesima illusione. Lei non vuol starmi a sentire e studiare *sul serio per davvero* non ho studiato niente oggi. Né domani studierò. Lo so da ieri e ieri l'altro».

Firenze ovvio non si facesse coinvolgere affatto dalla vita dei due. Li prendeva come gli scafisti imbarcano clandestini che pagano per farsi trasportare in quelle condizioni micidiali il prezzo esorbitante che pagano. Col mare che se ne sta lì ed è un'altra cosa anche lui. Da Firenze scafisti clandestini uomo e Doris altra cosa.

Una sera una delle tipo che lei andava a riscattarlo in biblioteca s'arresero dopo non aver tratto nulla di significativo dal breve passaggio nel centro storico né dal più lungo verso la loro periferia alle rotaie di un film in streaming. In teoria non dovevano vedere film «sarebbe la fine della nostra storia» profetizzava lui ai tempi delle prime visite a Cortina e dopo un paio di grappe ma non ce l'avevano fatta nell'integerrimo ed ogni tanto per coprire il vuoto cedevano.

La connessione internet era lenta. Una vita per caricare un sito di per sé pesante. Entrati poca scelta già visti tutti i film guardabili e rischio virus nei siti pirata con la mancanza di soldi poi per far ripulire il computer. Il blog su cui l'uomo si basava per scegliere i film non dava inoltre per le uscite degli ultimi anni se non decenni voti sopra 7 a quelli che così divenivano «a conferma della morte del cinema» diceva lui non i migliori film ma i meno peggio o i meno inguardabili.

Dopo serate insoddisfacenti del genere Doris intensificava la ricerca del lavoro. Mai creduto a Mr. Tutto Il Giorno In Biblioteca che «sarebbe meglio non lavorare». Lei non concepiva un mondo senza lavoro «da bambini pensarci». Guardava invidiosa la commessa del forno di quartiere. Ragazza della sua età più tatuata con accento fiorentino sorridentissima anche se nella foga che metteva a «servire» esprimeva qualcosa d'innaturale. Forse la precarietà dell'impiego o l'innaturalità del lavoro stesso ma a Doris questo non importava. Importante piuttosto che «se quella ragazza trova altro il suo posto lo prenda io».

Al forno comprava poco Doris perché troppo caro il pane. S'imbatteva più spesso nelle cassiere del supermercato che le sembravano la perfetta normalità o qualcosa del genere. Anormale semmai la spesa con i pochi soldi di lui.

«Così non si può andare avanti» fece Doris ad un'amica di Cortina andatala a trovare pesce fuor d'acqua da sciatrice senza neve a Firenze per qualche giorno dormendo nel divanoletto Ikea del salotto-cucina della coppia. Intendeva Doris non poter andare avanti senza un lavoro. Suggerì l'amica invece standosene coi gomiti poggiata all'unico tavolo di casa che il problema era anche l'uomo. Doris non volle ammetterlo. Non rispose cambiò argomento.

Uscire a Firenze non sapevano le due amiche dove andare. Tolta la spesa restarono in quei pochi giorni quasi sempre in casa chiacchierando delle comuni conoscenze di Cortina. «Ma è freddo qui». «Detto da un'ampezzana fa specie. È che non possiamo spendere troppo di gas». «Se però accendi la sera e basta se lo gode tutto lui dopo essersene stato bello al caldo per il giorno intero alla biblioteca».

Atteso più di un anno Doris riuscì a trovarlo impiego. Bella presenza abbastanza. Inglese fluente abbastanza. Commessa ad uno dei negozi dell'aeroporto. Contratto sei mesi rinnovabile. Dietro e davanti al banco sprecato parecchio veniva con imballaggi pacchetti sgrassatori spray eccetera ma per il resto la società gestrice dello shop si sarebbe detto rasentasse la fame. Lo stipendio di Doris la sua divisa l'assenza anche solo d'uno sgabello dove comodo sedersi. Mentre le luci e l'aria condizionata sia fredda che calda erano condivise con tutti gli spazi interni dell'aeroporto. Porte a vetri scale mobili led inalterabili l'aeroporto. Temperatura sempre troppo giù o su rispetto qualunque grado ci si potesse aspettare con la stagione in corso.

Ma a Doris il posto piacque. «Se si tratta di una biblioteca è una biblioteca di lusso». Punta dell'iceberg societario l'aeroporto anche più piccolo. Vissuto da Doris con una semplicità e immediatezza forse spersonalizzanti e alla lunga noiose forse. Tanto da avere iniziò a un certo punto curiosità quasi addirittura per chi effettuava il servizio pulizie. Parco giochi pur sempre gran parco giochi però l'aeroporto. Benché gli altri i ricchi specialmente a giocarci. E le passavano davanti agli occhi a Doris che non poteva permettersi neppure colazioni al bar non fossero consistite le sue soltanto di un espresso.

L'uomo in quell'anno via via più torvo divenne. «Pensa che idiozia starsene in tuguri del genere. Non dico noi ma il mondo in generale che dappertutto inscatola la vita umana in 50 metri scarsi al 7° piano di un condominio che d'appartamenti n'avrà non lo sappiamo nemmeno quanti n'avrà. È semplice semplice. Una semplicissima idiozia. Semplice da capire sentire dimostrare quanto la morte. Ma impossibile reagirvi. Quanto l'assurdo. Quanto la morte. Della quale condivide gli effetti l'inurbamento il calcestruzzo. Che in parte causa anzi».

Simile il tenore dei discorsi che gesticolando per indicare di riferirsi a cose presenti e concrete poteva l'uomo tenerle la sera a cena. Doris si sarebbe divertita e interessata molto di più se al posto di un simile tenore al posto del tenore di qualsiasi discorso l'avesse intrattenuta cantando un tenore. Domingo Carreras Pavarotti. Se cioè i tenori o i modi meditati di starsene al mondo gli avessero tutti sostituiti dall'immediatezza almeno apparente di un canto di un gioco da giocare e basta di una recita da recitare e basta. Avrebbe dato Doris ogni Eschilo Sofocle Euripide per uno spettacolo quale fosse ma diretto senza residui acqua di fiume bacio pioggia sole anche tamponamento se necessario o cazzotto.

I genitori a 400 chilometri le mancavano non per le persone che erano per il tenore il contegno che avevano o meglio non avevano ma per la dimostrazione che l'esemplificavano. Quella di starsene al mondo spettacolarmente. Sempre diretti e animali. Finché si può. Con tutti quelli strumenti tecnologici che gli animali non hanno e non pensare ai quali fa essere animali al quadrato o appunto uno spettacolo.

«Non c'è tanto da pensare» ripeteva suo padre. Mentre la moglie lo guardava come un deficiente non perché avesse il contegno o il tenore sbagliato ma perché secondo lei non abbastanza spettacolo non abbastanza animale o divino. Pure nel senso di «fatto di vino». Dell'alcol che ti manda in orbita che t'elimina da smalto sulle unghie darselo la bega maledetta di riflettere. «E non tutti capaci nemmeno dello smalto sulle unghie o d'una sbornia» avrebbe postillato la madre di Doris.

«Forse mi sono messa con la persona sbagliata» dopo un susseguirsi di litigi e incomprensioni Doris che non avrebbe per questo accettato bollini d'ingenuità ipotizzò. Sopraffatta sempre per il momento dal fanatismo dell'uomo. Che mettiamo le facesse mancare tutto o quasi era lo stesso pronto a dimostrarle volta a volta non fosse importante la mancanza di questa o quella cosa e al limite di nessuna cosa.

Se a Doris mancava lo spettacolo gladiatorio o meglio circense l'esempio incoraggiante il comfort d'amici genitori stipendio all'uomo che senza plagiarla la teneva ostaggio di un sogno giorno che passava più pericolante mancavano i cipressi e i silenzi notturni di Cortona le arature attorno l'abbazia di Farneta i viottoli con i muretti a secco l'aria che difficile dire ancora per quanto ci si respira al mattino. E forse paradossalmente queste cose gli mancavano per motivi non troppo distanti da quelli che a Doris facevano mancare genitori amici stipendi o facsimili *Ave Cesare Ave Maria*. Anche se l'uomo avrebbe voluto con cipressi silenzi muretti spazzare via dalla faccia della terra proprio motivazioni del genere. L'immediatezza dello spettacolo cioè. Del gladio. Del clown. Ogni «wow» ogni «ok» ogni «ko» ogni «amen».

Della mancanza degli alberi s'accorse n'agghiacciò all'ennesimo tentativo di guardar fuori dalla sua finestra di Novoli Riforma Osmannoro ottenendone qualche appagamento o perlomeno non sentendocisi soffocare. Ad ogni sguardo prescindendo pure dal bello e dal brutto bisognerebbe capire un po' più di mondo «e qui il problema potrebbe essere mio non solo della Piana Firenze-Prato-Pistoia che alluviona di devastazione fino a Torre del Lago Puccini e oltre. Fino a Genova Ventimiglia Nizza Marsiglia». Gli alberi concluse tentando fallendo di guardare di vedere qualcosa erano gli alberi la vera differenza gli alberi che non c'erano rispetto a dove stava prima. A Cortona. Già giocatoci abbondantemente con Doris sul nome del suo paese sorta d'accrescitivo guarda caso di Cortina.

«Perché un muro può essere dello show-room Ikea o può essere il muretto a secco tirato su dal nonno di mio nonno ma dappertutto ci sono muri. In città quel che manca sono gli alberi. Mancano pure se ci sono. Non hanno luogo. Quanto l'amore in un bordello nonostante tutte quelle donne. Basta una Toyota a eliminare un albero. E in città ci sono molte più Toyota che alberi. I muri inoltre sono chiusi sempre in città. Non c'è un muro e poi un'altra cosa. C'è un muro e un muro e un muro. Producono sugli occhi l'effetto d'una motosega le automobili accanto agli alberi».

Dimenticava l'uomo l'outlet della Valdichiana. *Village* nemmeno in un deserto la Valdichiana ridotta tra superstrada e autostrada a filiera e mercato per outlet o simili. Da Cortona la vista la Valdichiana spazia sotto Cortona equivalente la vista o il cuore a quella che deve avere avuto se n'ebbe una se ebbe un cuore Paul Tibbets dopo aver sganciato la bomba su Hiroshima.

Trascorse un altro anno. Essendo gratis decisero quell'estate di vedere il palio di Siena. Fra gli ultimi ammessi ad entrare in piazza una piazza semivuota o con larghi spazi vuoti per motivi di sicurezza dovuti congetturarono al terrorismo attentati prevenirli. A l'uomo risultò insopportabile preoccuparsi del terrorismo quando non ci si occupa della Coca-Cola venduta tutto l'anno in piazza o delle scarpe Nike che indossano i fantini. Ma non lo manifestò a Doris per non compromettere un'atmosfera che comunque fino a quando non calò il sole avvicinandosi la mossa stentò a salire.

La ripulsa per la gente intorno aumentata dagli spazi fra persona e persona che appunto la personalizzavano facendone una repulsa non per gente ma per persone venne superata nell'uomo dall'ingresso dei cavalli in piazza e dal silenzio mannaia che ne seguì. Non ce la faceva a non pensare al dopo palio quando avrebbero dovuto senza il lusso di nessun tentennamento senza il tentennamento di nessun lusso rientrare col primo treno a Firenze. S'immalinconì. Doris invece natura non sua pensare a un dopo qualsiasi né lo voleva.

Il giorno successivo per voltare di netto pagina rispetto al palio «anche se mi chiedo non stia l'errore proprio qui nel non vedere che si tratta della stessa cosa» l'uomo uscendo prima di biblioteca andò a prendere Doris a lavoro. «Non male l'aeroporto senza nessun interesse per partenze e arrivi. Si capiscono tante cose» rifletté. Ma sudato per i tropici difuori e ghiacciato per il freezer del terminal si sentì non importa se dalla parte del giusto un terrorista. Nei confronti degli altri di chi *Departures* di chi *Arrivals* ma anche di se stesso.

Mentre che i prezzi di qualunque cosa gli risultavano osceni perfino più dell'ultima volta o se non lo erano si trattava d'articoli sproporzionatamente senza valore arrivò Doris. Un tailleur che non poteva invecchiarla essendo giovane all'insopprimibile. Il sorriso che non si sapeva da dove paga da pezzenti zero prospettive le derivasse se non forse dalla fine del mondo. Apocalisse tappo di champagne o prosecco che salta. Apocalisse battito di ciglia. Apocalisse porta a vetri aperti/chiuditi sesamo anche per loro due sesamo quel giorno.

7. E in temperature sopportabili

Capogiro gli procurava l'altezza dei faggi. Se erano faggi. Non avrebbero saputo dirlo con certezza. Capogiro l'altezza degli alberi in aggiunta alla quale gl'occhi a riempirglisi soltanto di cielo e d'un sottobosco vuoto ripulito. Notevole la distanza fra una pianta e l'altra un tronco e l'altro. Faggeto ceduo. Terra mantellata di foglie forse dall'anno precedente cadute. Ricchezza d'humus edere sassi. Nerastro il sentiero battuto tingeva.

Non l'immaginavano piccola tanto la fonte indicata sul GPS. Nemmeno una fonte piuttosto delle pietre squadrate in un punto particolarmente largo e fresco. Con una cannella arrugginita. L'acqua scorreva. Un filo. Mentre Doris riempiva la borraccia l'uomo con lo zaino per terra e il sudore a ghiacciarglisi addosso guardava oltre al gesto e al fondoschiena estremamente femminili di lei gli intagli che dei balordi avevano inflitto ad alcuni tronchi. In quel silenzio vasto violentato dalla scritta KOSOVO.

«Violentato il Kosovo nel 1993 per gli stessi motivi per cui inciso KOSOVO su questi tronchi» ipotizzò l'uomo. Doris sul sedile di pietra accanto alla fonte beveva delicata levando in alto la borraccia con entrambe le mani più che mani un epiteto. Le gambe poi astratte in fuseaux neri venute al mondo sembravano per dare un senso alla parola grazia. Esprimevano una linea un derma impossibili per un bosco anche se la pace equiparabile. Benché in un bosco pace e ristoro per averli si debba entrarci mentre per quelle gambe anche solo mezzo sguardo anche solo mezzo. Neppure sfiorarle baciarle. Apprezzarne basta l'insopprimibile leggerezza l'agilità non muscolosa il tenue non evanescente. Al riparo da ogni disarmonia nessun ingombro di troppa lunghezza nessun rattrappimento avevano il limite di non essere bosco di non poter accogliere. «Non si può entrare in una gamba».

«Il bosco del resto ha il limite di non poter essere visto. Non come quelle gambe quelle proporzioni. Manca d'attrattive simili. Altro che erotiche» meditava ancora l'uomo guardandosi intorno a 360° e rifinendo su Doris sul suo tatuaggio. Al polso destro piccolo visibile solo girato il polso ma tatuaggio. Nessuna considerazione Doris sulla prossimità fra i tatuaggi e quei vandalismi contro gli alberi che dopo due ore d'escursione non commentò in alcun modo non scorse. «Ripartiamo» proferì secca con un'eco d'affanno nella voce.

L'uomo la borraccia doveva ancora riempirla gli ci sarebbe voluto qualche minuto l'acqua defluiva a stento. Si sentì nel qualche minuto ammalare dall'ombra sul sudore dopo essersi esposto alla corrente senza la schermatura dello zaino sulla schiena. Avrebbe voluto gli parlasse Doris del KOSOVO inciso. O il KOSOVO inciso del balcanico del 1993 della NATO di Tito. O che la parola in quanto tale gli parlasse del bosco avrebbe voluto ci sarebbe stato bisogno. Con la categoria stessa di volontà che lo disturbava rendeva insoddisfatto arrendevole.

Procedettero. I faggi ingrossando si diradavano ulteriormente scoprivano sempre più cielo. Da dove il sole allo zenit non ricadeva a giocare nel verde come quando invece obliqui i suoi raggi. Presso un ginepro l'aria ispessita vorticava d'un pulviscolo semitrasparente fiabesco ragnateloso. Quindi risentirono dopo ore che non il fruscio implacabile delle auto e poi voci sguaiate. All'asfalto

all'altezza d'un tornante dove fra dei massi e un rivo d'acqua l'amministrazione comunale aveva predisposto aree picnic attraversarono una specie d'accampamento barbarico. Fra gli altofusto la strada e le Hyundai parcheggiate in fila orde di famiglie per una evidentemente non ancora estintasi gozzoviglia domenicale spargevano carbonella cuocevano carne alla brace scaricavano buste di cibo scadente. Patatine fritte in sacchetti di plastica. Nonni su sdraio da spiaggia. Bottiglie d'acqua minerale. Stereo a batterie tutti con evergreen diverse. Tv portatili. Antenne. Adolescenti sovrappeso. Urla tante *'na càpa tànta* da non sentirli gli squilli dei telefonini che continuavano a squillare. Una brutta ma in bella vista ciabatta di gomma smarrita abbandonata weekend scorsi.

Fuggirono. Fino a riprendere dopo un tratto d'asfalto la sentieristica del bosco. Doris trattenutasi dall'avvisare questo e quello e avrebbe quasi voluto farlo che gli stesse suonando il telefonino provocò l'uomo vegetarianissimo rivolgendo a distanza i suoi complimenti al buon odore della carne cotta sulla brace. Non ancora sparita la molestia dell'assemblamento non bastando per questo un mezzo circondario d'alberi risparmiò ogni risposta all'uomo il volo rasoterra decollo atterraggio di un elicottero.

Continuarono a risalire il bosco. Senza parlarsi. Con l'elicottero il suo intervento rabbioso che fece venire in mente a Doris la scena di un incidente. Si trattò di un sogno ad occhi aperti come anni prima quello dell'uomo che ridendo e scherzando li aveva fatti arrivare fin lì. Vagheggiò d'essere con le amiche di ritorno da una cena. La loro auto veniva urtata da un'altra. Le amiche morivano sul colpo. Lei finiva in coma. Attorno gli affetti stringi stringi dunque più cari compreso qualche ex. «È forte ce la farà» immaginò di sentirsi dire nel coma. In quella piccola folla non riusciva però a vedere a figurarsi lui. L'uomo che occupandole gli occhi con la sua sagoma la precedeva camminando caparbio come chi affamato o ingordo voglia accelerare il passo per ottenere la sua soddisfazione. Soddisfazione per Doris se culinaria o calorica commenti sulla carne a parte semibestiale.

«Aspettami» gridò. «Ma non eri tu la scalatrice delle montagne» sentì certo con bonomia chiedersi di rimando. «Voglio raccontarti una cosa» continuò Doris e ripresero a salire più lenti un bosco diverso non di faggi con arbusti e pini e improvvise intense mai sentite se non forse in profumeria folate balsamiche. Ustionanti poi a quell'ora i colpi di sole dove gli alberi presso il sentiero scarseggiavano lasciando il posto ad una vegetazione nana. Spaziature effetto forse di fulmini.

«Non t'ho mai detto che dopo l'America sono stata ad Abu Dhabi. Alcuni mesi. Anche se come per l'America doveva essere un periodo molto più lungo. Facevo la ragazza-immagine per un'esposizione di prodotti tipici veneti. Noci anche. Pensa te. Ero una noce se vuoi. La sua essenza. Dormivo in un cinque stelle con piscina. Praticavo un po' da modella. Servizi fotografici. Negozi di lusso ci facevo l'indossatrice per le donne ricche dei sultani. Mi pagavano benissimo. In un giorno il corrispettivo quasi di un mese da receptionist».

Doris parlava come se quelle fossero tutte cose le più naturali del mondo. «Abu Dhabi» «ragazza immagine» «reception» «servizi fotografici» «cinque stelle con piscina» termini invece che all'uomo facevano orrore o avrebbero dovuto se solo non avesse amato Doris quanto l'amava.

Gli consegnavano oltretutto il senso di un mondo fatto apposta per portargliela via Doris impedirgli di viverci insieme. Ma non proferì parola. Volle sentire la confessione.

«Pensavo di poterci riuscire. A vivere in quel mondo lì. In quel modo lì. C'ero quasi. Ma mi è andata male. Parecchio. Non fu come si vede nei film il fotografo. Né l'imprenditore trevigiano che m'aveva portata negli Emirati». Tracollò nel mutismo l'uomo.

«C'era una festa privata all'hotel. Iniziò nel pomeriggio. Non potevo chiudermi tutto il tempo in camera. Chiesi se potevo scendere in piscina. Quella sera non lavoravo. Mi dissero di sì. Dopo un po' avevo fatto il bagno stavo sdraiata in costume a bordo vasca l'hotel aveva due piscine e la festa era concentrata nell'altra si fecero avanti due arabi. Ragazzi della mia età forse più giovani. Vestiti all'occidentale con jeans polo. Parlavano inglese meglio di me. Furono simpatici. M'invitarono al party dissero non c'erano problemi. Io andai a cambiarmi. Ridiscesi stetti alla festa con loro. C'erano altre ragazze occidentali e non. C'erano tutti i camerieri che conoscevo. Anche a Cortina si danno feste del genere nei maggiori alberghi. Non sempre si sa chi le organizza. Si beve mangia ascolta musica incontra gente. Fra quegli arabi la situazione era forse più impacciata diciamo. Anche la musica. Poi mi misero non so che nel bicchiere. Alcol non ce n'era. Si beveva una specie di succo. Mi ritrovai in camera. I due ragazzi dentro con me. Non avevo la forza di muovermi né di gridare. Non so se per quello che m'avevano messo nel bicchiere o perché uno mi teneva le braccia. O per la paura. Vedevo tutto annebbiato. Mi sentii sopraffare come quando affoghi in mare. Poi trovai sul letto 2000 dollari».

L'uomo continuò il suo silenzio stampato. Si morse il labbro. Dispiaciuto non sapeva se più che dal trauma di Doris dal venire ulteriormente distolto da un paesaggio che continuava a non essere affatto in grado di descrivere. Analizzò comunque il tono e non tanto il contenuto del resoconto di lei. Gli sembrò fosse per metà un tono quasi di scuse. Per non avergli riportato prima questa storia. Non dello stupro che meritava ogni comprensione e compassione ma d'Abu Dhabi. Scuse per risultargli potergli risultare con quel precedente da ragazza-immagine impossibilitata a condividere il sogno propositole dall'uomo. Per metà però gli sembrò anche un tono velatamente accusatorio e offensivo. Non esserci stato prima lui non averle evitato la violenza non avere adesso il superpotere di cancellare il passato o compensarlo con qualche cosa d'opposto e benefico. Questa l'accusa. Forse l'accusava pure di non capire non poter capire. Addirittura d'esistere forse. Come se la sua esistenza l'esistenza di un mondo anche solo in teoria alternativo un mondo senza stupri fosse stata questa ad impedirle di rimanere ad Abu Dhabi costringerla violenza nella violenza a ripiegare di nuovo a Cortina. Poi per associazione d'idee l'uomo si focalizzò sulla tortura. Sull'esistenza A.D. 2000 della tortura. «Mi devo ricordare che nulla passa» si rimproverò. «Anche la cosa più banale e stupida quella che diresti troppo inflazionata per continuare ad esistere continua e continua. La tortura. La violenza gratuita. Gente esisterà tuttora nel mondo che potrebbe vorrebbe spaccarti le ossa di un braccio nel peggiore dei modi. T'immobilizzano in cinque o sei legano mani e piedi. Ti stendono il braccio su di un muretto. Te lo spaccano cercando di scomportelo il più possibile. Ti ci salgono sopra con tutto il corpo. Ti ci fanno forza fino a che la leva si spacca. Fino al sangue con le schegge delle ossa che lacerano la pelle. Ti sputano in faccia ridono». «Quel che successe a Gesù» avrebbe potuto aggiungere Doris tramite la sua infarinatura veneta inevitabile di cristianesimo

l'avesse l'uomo comunicato certe cogitazioni guardata l'avesse. Anziché intrattenersi come invece fece ci si provò foglia dopo foglia passo dopo passo a crocifiggere la sua stessa ignoranza ampiamente condivisa col resto dell'umanità e delle foglie e dei passi.

Doris Galaxy in mano fin da quando iniziato il racconto. Lui lei in quel tratto a precederlo vedeva illuminarlesi spesso lo schermo per le notifiche ricevute senza sul momento rispondere. Schizofrenico l'effetto con sullo sfondo naturale del bosco un bosco divenuto di basso fusto e macchia Leonardo da Vinci. La terracotta con Madonna e Bambino già in mostra a Firenze divenuta simbolo del loro amore. Doris copriva in parte con la mano la foto della scultura. L'uomo non capiva se da quel contrasto fra bosco e digitale provenisse un rimprovero verso la stupidità del loro amore e dell'amore in genere o se fosse il bosco a rimproverare Leonardo e digitale o ancora se bosco e Leonardo insieme rimproverassero il digitale e gli uomini. O se non fosse un rimprovero collettivo verso le immagini sia naturali sia artificiali. Doris non l'avrebbe certo aiutato ad affrontare questioni del genere. E lui in aggiunta a queste anche altre questioni. Ad esempio la pancia. Sovrabbondante per stare con Doris. La sentiva disotto alle cinghie dello zaino. La vedeva scoprendosi la maglietta «tanto Doris è davanti non vede». Quell'escursione di sette otto ore gli avrebbe solo aumentato la fame. Il giorno dopo banchetto. Nutella.

Banchettavano da subito invece i centinaia molti fiorentini arrivati quota 1500 metri alla base sciistica. Auto camper moto roulotte nulla diverso da una pineta al mare. Bivacchi con dappertutto motori accesi generatori di corrente sedie di plastica gruppi di pensionati a giocare a carte col petto nudo la pelle cascante. Genitori in un «relax» strada senza uscita d'almeno mezzo secolo insegnavano a figli adolescenti non si sa che ambito comunque furberia. Dall'albergo-ristorante casse a tutto volume. Teli pakistani bengalesi imbrattano un pascolo crivellato d'insetti e staccionate. Per si sarebbe detto Woodstock particolarmente straccione fuori tempo massimo stanche. Senz'ombre nemmeno d'Hendrix.

«Già Celti e Sanniti prima ancora i Neandertal facevano cose del genere» osservò l'uomo per comunicare con sarcasmo passando sotto al fuoco incrociato di Tiziano Ferro e Lady Gaga tutta la sua disapprovazione. Senza trovare sponda in Doris a un passo con la vetta prospiciente dal suo elemento. Lessero quel che c'era scritto a caratteri cubitali su di un camper. «Dappertutto come a casa».

Quindi abbastanza sfiniti si prepararono all'ultimo tratto il più ripido. Ancora 300 metri di dislivello. Partiti da 600 dovevano arrivare a 1800. Camper tende altoparlanti li disorientavano nella ricerca del sentiero per quella che d'inverno era una pista sciistica trovarla risalirla come indicava il percorso che si erano segnati sulla mappa un'app dello smartphone. Nell'avanti e indietro scorsero il recinto di un pony schiavizzato al divertimento di un bambino.

Quando finalmente s'inerpicarono arrancando in quella che fra i prati i faggi e la fiacca dovuta anche a uno scenario deturpato e alle comodità sbattutegli in faccia dai villeggianti gli sembrò la pista da sci vennero quasi investiti da tre quattro ragazzotti che praticavano ciclocross. Dimenticato o mai considerato esistessero cose del genere. Bardati alcuni di tutto punto altri invece approssimativamente. Ridicoli i primi con attrezzatura da professionisti senza però esserlo. E i secondi fantozziani.

Continuavano a spiovere ciclocrossisti. Dovettero aspettare filmasse uno di loro il compagno per postarlo in diretta Instagram. Attraversarono dunque il breve pezzo di terreno battuto guardando quello che si preparava al salto e l'altro a registrarlo.

Imbroccatala stavolta la via. Messo mai piede l'uomo su pista da sci. Difficoltà a riconoscerla. D'estate poi. Intuire come fosse che cosa vi sarebbe successo innevata. Quasi più larga che lunga con file d'alberi anzi foreste e sotto sorveglianza a delimitarla. L'erba laddove non affioravano sassi alta al ginocchio. Grassa. Spessa. Effetto fine del mondo che in quel momento nessuno li d'inverno invece settimane giorni «bianchi» sigla del successo nella vita. «Successo spostato d'agosto al mare». In un'assenza l'umana assai diversa da quella dei funghi tra i castagni e faggi incontrati dai due per tutta la mattina.

Doris pativa caldo. Molto. Dimenticata la crema solare. Mosche e zanzare ossessionavano un'aria che doveva essere montana che a lei risultò più da lazzaretto. «È finita» gemette mezzo scherzando. Ferma a metà della china. Metri avanti lui considerava i poderosi macchinari lato pista. Un po' ventilatori un po' cannoni. Si facevano spazio tra i faggi. Saranno serviti per la neve artificiale spararla. «Altro baratro da fine del mondo».

L'erba più salivano più maligna. Smoriva infoltiva se avesse potuto t'avrebbe avvelenato fra gibbi spelacchiature ciuffi. Qualche rosolaccio. Un'ascesa che non appagava la vista e spezzava le gambe. Durissima la terra per le ginocchia epperò friabile in superficie. In nessun caso accogliente. Il cielo vacuo. Fesso per conto suo. Subiva le vibrazioni d'un mostro di funivia che cigolando perennemente restava in funzione lo stesso benché semivuota. Trasportava ciclostilo crossisti e mountain bike.

Toccarono vetta stanchi della scalata e annoiati della stanchezza. Non si fosse trattato di sopravvivenza quasi o di mostrarsi capaci almeno in questo blitz forse non ce l'avrebbero fatta. Trovarono la bocca della funivia. Armatura di ferro colossale cavi d'acciaio gettata di cemento. Tranne che al prossimo giro in cui si sarebbero presto lanciati erano indifferenti a tutto i crossisti più vecchi di Doris più giovani dell'uomo. Qualche ragazza fra loro. Si chiese Doris se desiderasse prenderne il posto.

Un paio di fuoristrada nella sua ingenuità sorpreso l'uomo vi fosse in vetta un accesso auto si segnalavano per l'arroganza. Posteggiati malamente accanto quelli dei gestori dei bar e spacci che infestavano la cima deturpandola fino ad annullarla riassorbirla nel peggio della valle. Annullamento reso definitivo da un ripetitore tralicci che minimo si sarebbe detto della NASA. E dalla raccapricciante statua opposto della leonardesca sul telefonino di Doris denominata allegramente «Madonna dei boy-scout». Quindi un'efferata croce in ferro sempre su cemento. Sorta di riduzione in scala non poi tanto piccola della Tour Eiffel. Doris abituata alle vette si chiese l'uomo se abituata a tanto Lourdes tanto autogrill.

Accostarono la Madonna dei boy-scout murata ed ingabbiata su quei massi negli anni Sessanta lessero. Ricoperta di fazzoletti legati a mo' d'ex voto alle sbarre del gabbiotto. La vetta in senso proprio. Per conquistarla bisognò passarci per forza da una tavola calda che ingombrava da quel lato i lastroni in pietra del massiccio e rifilava con prezzi da mercato nero pane surgelato senza qualità all'urlo non capirono in che dialetto «questi panini li facciamo noi». Era zeppo di gente. Un

olezzo di salsicce stracotte. Un televisore casse sfondate colori abnormi del monitor lo rendeva perverso l'infinito con la sua sguaiataggine.

Smaltirono la fila per la piattaforma con la Madonna da dove avrebbero goduto c'era scritto «vista panoramica». Ma già convinti di toccarlo non vedendolo il mare gli sembrò unici arrivati con le proprie gambe la massa in funivia moto auto parcheggio bluffatore comodamente sotto la vetta di non vedere nulla. Le chiome incontenibili dei faggi sempre loro in un punto ingobbito del monte precludevano ogni vista. Tranne campi geometrici una distesa bionda nella piana. Rotta da strisce Granny Smith e raggruppamenti scalcagnati di case. Visitatori meschini si vantavano di scorgere le ciminiere di centrali elettriche. Catapultandosi a vicenda i nomi di Piombino e Montalto di Castro.

Doris e compagno urgeva lo scorrere della fila deficitario ogni senso in quel panorama che fissavano furono allontanati definitivamente dalla piattaforma sotto la pressione di nugoli d'insetti. Gli picchiavano addosso. Una tizia appagandosene li qualificò «coccinelle». L'uomo prese l'invasione per una delle tante modalità di fine del mondo esperite nelle ultime ore. Una delle tante di un mondo che però non finiva «segno che il problema sta all'origine non nel pericolo della fine ma nella mancanza d'un vero inizio».

Doris dopo sorriso alle coccinelle fu la prima ad andarsene. Passato intanto l'uomo a meravigliarsi che nessuno la guardasse. Che per la gente fosse normale la sua figura. «Per questo stesso motivo sarà normale che un giorno mi lasci. Qui nessuno la guarda perché in un posto come questo non è convenzione che la gente la guardi. Quando sarà in un posto dov'è convenzione che la gente la guardi qualcuno la guarderà e lei mi lascerà. Mentre io continuo a guardarla dove e quando la gente non la guarda».

Per accordare *in extremis* qualche valore alla meta raggiunta provarono con la vista sull'altro fianco. Invece della tavola calda un ristorante invece di bruciato di salsiccia bruciato di rostinciana. Un cannocchiale a pagamento nel punto dove s'apriva la veduta e dove continuarono a non vedere nulla. Cioè soltanto qualcosa in più rispetto all'altra parte. Un lago una pianura maggiormente organizzata nelle ripartizioni di giallo e verde. Ma non avrebbero saputo attribuire nomi non orientarsi non emettere giudizi. Nel pannello informativo accanto al cannocchiale si parlava solo della croce in ferro voluta dal papa distrutta dai nazisti e ricostruita.

Ingoiati di nascosto fra i massi disotto alla statua dei boy-scout dentro un anfratto dove i visitatori pisciavano c'erano per terra anche degli assorbenti i panini portatisi da casa iniziarono la discesa.

Doris ripassando dal ristorante col mondo che pranzava schierato fuori e il ristorante ridotto a cucina e dispensa scorse al bancone una ragazza. Svolgeva il suo stesso lavoro. Quello in varie forme svolto da lei praticamente da sempre e che probabile avrebbe ripreso in futuro. Servire turisti. Nel considerarla spillare birre invidiatata quasi. Rispetto non solo al cammino di ritorno l'*anda-e-rianda* del trekking ma anche al suo domani l'immediato almeno. Che lei non da ultimo per la relazione con quell'uomo non aveva facile quanto sembrava la ragazza «domani lunedì giorno di riposo andrà fuori con l'amiche stringendo o almeno non precludendosi le condizioni minime d'una chance d'un mezz'asso pescarlo».

Mezza costernata ma senza rinunciare anche tramite l'ironia a residui insopprimibili di vitalità Doris guardò il profilo di quello che da due anni era «il suo uomo». «Da due anni» si ripeté. Giocò quindi a riflettere sul fatto che pure un killer parla del «suo uomo». Sorrise. Facendo attenzione ma senza esperta effettivo bisogno a non cadere. Discendevano il tratto più ripido. Negli scarponi i piedi scivolavano fino alla punta sbattendoci le dita. «È poi troppo grosso. Spiomba. Quanto la cultura che ha. Quella che lamenta di non avere. L'insoddisfazione continua H24. Avesse lanciato un brand. Tipo quello di moda. Le magliette con la scritta MAI 'NA GIOIA. Saremmo ricchi».

Tre del pomeriggio. Sole *invictus* sfracellatore. Si sentivano pietre infelici con le pietre che nemmeno l'infelicità possono permettersi. A sorpresa e dietro a petto nudo il padre o data l'età il nonno li sorpassò un bambino. Correndo perché tanto a fine pendio dopo che di sicuro dal campeggio in vetta con la funivia l'arrivo. Il bambino quel sessantenne abbrustolito e distanziata la moglie con la borsa e scommettiamo truccata cacciarono in un silenzio definitivo l'uomo. Sempre meno amante meno amabile. Vessato inoltre dal panino nello stomaco. Che non l'aveva sfamato e doveva comunque digerire. Iniziò l'abborracciato verde intorno a considerarlo messoci suo malgrado esclusivamente in attesa del bianco sciistico.

L'uomo stava zitto ma anche Doris non gli parlava non aveva argomenti. Dentro sé non crucciata però quanto lui. Forse perché non s'aspettava quel che s'aspettava pretendeva l'uomo. Non era all'ultimo stadio o possibilità o quasi nella vita. Non si giocava il tutto per tutto. Non lo credeva nemmeno.

Marciavano distaccati. Non incontrato un animale selvatico lungo l'intero tragitto bosaglia compresa. Come se pista funivia campeggio motori a scoppio arrivassero fin dentro al bosco e oltre. Faggeto troppo battuto rastrellato pur non essendoci di domenica senza ruspe camion trattori nessuno.

In meno d'un'ora cima alle spalle foresta e basta. Smarrita popstar soldi carte proprietà per quanto addomesticatissima la selva ogni funzione. Segnale di rete cellulare assente. L'uomo considerò ma non se lo disse così esplicitamente che il problema avrebbe potuto essere la stupidità di lei o se non di lei della grazia. «Doris ha la grazia della forme e le forme della grazia» pensava press'a poco «e però non basta». Non alla parola scambiarla basta non ad un'escursione di mezza giornata. «Ma il problema potrei essere anch'io. Se la grazia è stupida io potrei non essere abbastanza intelligente non saggio da compensarla completarla».

«Ci siamo persi e sto finendo la batteria. Questo cellulare è stravecchio» ruppe il mutismo Doris urlò. Disinnescando i cattivi pensieri di lui mettendosi subitanea a sedere fra il muschio sul ciglio del sentiero. Fatta una cospicua tirata a diritto nessuno dei due ora avrebbe potuto giurare d'essere all'andata passati di lì. «Con quest'app il satellitare non è affidabile al 100%» continuò concitata non però arrabbiata né preoccupata Doris. Si sistemò i capelli portandoseli dietro la nuca legandoli. Guardò l'uomo negli occhi. Lo tirò per la cintura l'accostò a sé. In piedi lui immobile. Estrasse dallo zaino la borraccia bevve un sorso sganciò i pantaloni dell'uomo con le unghie in contrasto sulla fibbia della cintura così come devono essere delle unghie in contrasto sulla fibbia di una cintura per risultare erotiche. Gli abbassò pantaloni e mutande insieme. L'uomo avvertì quanto

ridicolo sarebbe apparso visto da dietro in quel momento. Fece almeno scivolare a terra lo zaino. Si disse che forse sarebbe stato meglio vivere sempre non credendo ai propri occhi come non ci credeva in quel frangente.

Chiazze vivide nel bosco rado dovevano risultare. Materiali incongrui incommensurabili rispetto a legno foglie. Doris guardò commiserandolo senza farlo trasparire quindi tanto più spietata il membro di lui. Glielo deterse. Delicata poi lo fece passare dal freddo dell'acqua al caldo della bocca alternando una pastura molle a qualche affondo deciso. L'uomo si chiese se delle ninfe avessero abitato sulle cime di quegli alberi che vedeva leggermente e vertiginosamente muoversi da sotto. Oppure se ninfe fosse il profilo tutto compenetrato dal gesto e in armonia con esso di Doris che muovendosi così rivelava una specie di seconda bellezza. Bellezza che avrebbe potuto essere la più primitiva starsene al di qua di forme e disegno.

Quando si trovarono a ripassare dalla fonte si considerarono al sicuro. Benché completamente diverso lo scenario col cambiare della luce. Rispetto al mattino la luce calata a terra si proiettava sul sentiero. Veicolando nel consegnarsi anche un senso d'estinguimento. Riempirono di nuovo le borracce. Sopra la cannella l'uomo decifrò stinta in vernice bianca la scritta «1953». Sua madre nata in quell'anno. Certo morti età dei suoi nonni gli operai venuti qua a portare le pietre sistemarle per la costruzione della fontanella. Pensò a tutto ciò che presumibilmente queste persone non avevano pensato. Pensò a riferircisi. Nemmeno lui magari in grado di pensarlo. Proprio perché loro erede. Intanto almeno *Fontanelle* delle Babes in Toyland l'evocò.

Procedendo s'imbattono sradicato gigantesco nel tronco d'un faggio. Occupava per orizzontale tutto il sentiero. All'andata dovevano averlo aggirato senza farci caso. «Guarda ha le foglie verdi. Le avrà messe da poco. Dopo ch'è caduto. Quand'era già morto. Come ai morti si dice crescano unghie e capelli e si cicatrizzino le ferite» osservò Doris insistendo sul verde delle foglie guardandosi l'unghie toccandosi i capelli.

Tra foglie unghie capelli e radici con attorno terriccio l'uomo tornò ai suoi nonni ai loro cadaveri. «Quanto di cadaverico lasciavano presentire facendoci per esempio pranzo assieme gli ultimi tempi» si chiese. Il sugo il fritto il tg la sua efferata bonomia. Il tv color trasfigurato proprio nel senso della *Trasfigurazione* di Raffaello dalla luce del sole che filtrava in una cucina efferata di bonomia più del tg. Un cadaverico fatto non di morte ma di foglie unghie capelli radici era stato per i suoi nonni quello della loro vita. A scatti sovrapposti vita a sovrapposizione di scatti.

Oltre la faggeta e prima d'inoltrarsi nei castagni digradando il sentiero da battuto e nero si fece friabile rossiccio sassoso quindi sterro dove più ripida la costa dove finalmente intravidero tra le fronde un paese. In quel momento non altri mezzi incontrati né all'andata né al ritorno vennero sorpassati altro sorpasso altra sorpresa da una moto. Che scendeva cauta. L'occupavano due casco a coprirgli i volti a metà. Coppia d'amanti che forse addirittura si sarebbero detti padroni di sé lieti equilibrati. Sicuri anche da seduti sulla sella lo si vedeva d'un fisico invidiabile. Alimentazione equilibrata metabolismo ottimale. Lei didietro salutò con una gentilezza di nuovo inaspettata e non si sapeva se salutasse per compiacersi del proprio benessere o per omaggiare un'impresa escursionistica rispetto alla quale avrebbe potuto sentirsi in difetto. Lui impegnato alla guida fece altrettanto quando la moto era già passata alzò il braccio guardò nello specchietto lanciò un sorriso.

«Non posso offrire a Doris nemmeno qualcosa del genere. Con una certa ossatura una certa attaccatura di capelli una certa taglia e *joie de vivre* ci si nasce» si rammaricò l'uomo in risposta al sorriso ricevuto. «Con questo Geremia non potrò avere nemmeno qualcosa del genere» sospirò Doris intenta a sua volta prima dell'intermezzo motociclistico a lamentarsi fra sé siccome perso creduto il suo corpo aereo da arrampicatrice. Corpo che rimaneva senza peso ma non volteggiava più. Dopo nonostante derive anoressiche averle per anni dato orgasmi facendola sentire farfalla. Da troppo sempre farfalla ma non più ali colori aria. «Da quando sto con lui». Quell'uomo che era un chilometro scollatagli la suola di uno scarpone procedeva ridicolo come un papero o un clown le faceva mancare l'aria.

Giunsero all'altezza dei castagni. Vivaio d'ettari. Da secoli zona di recinzioni di sottobosco ripulito di piante grandi patate. Essiccatoi in pietra uno almeno per ogni proprietà. «Quella tettoia in legno tenuta su da pali con le sedie sotto per prendere fresco in estate e ripararsi dalla neve in inverno l'ho vista anche in Islanda» spiegò Doris facendo scoprire all'uomo l'ennesimo viaggio effettuato pur non dando l'impressione affatto d'essersi mai spostata da Cortina.

Prepotente avvertivano nell'avvicinarsi senza raggiungerla mai alla fine del tragitto la noia del camminare per camminare. «Come quando si legge troppo» considerò l'uomo. «Girano le gambe camminando si girano le pagine leggendo ma la cosa dopo un po' non ha più senso o spessore. Semmai fa senso. Schifo». La natura collassava intanto in un indistinto cicaleccio. Le temperature benché fra i castagni non picchiasse sole rialzate parecchio. Scesi di 1000 metri. «Sarà noioso e stupido anche recuperare questa stanchezza. Smaltire l'acido lattico» continuò nei suoi ottenebramenti l'uomo.

All'orizzonte il pomeriggio si compattava in un arancio al momento chiaro. Secoli prima il mondo si sarebbe preparato al vespro. Gli alberi nella presenza comunque di castagni divennero collinari. Se non molti gli uomini in transito di lì ancora meno quelli saranno stati capaci di riconoscere lecci carpini olmi.

Subito prima dell'asfalto una villetta isolata. Tirata su oscena a metà collina. Non ultimata. Sbattutoci tutto il giorno arroventato il sole. Seggiole di plastica e secchi abbandonati. Nell'aridità del suo spiazzo né orto né giardino. Dalla via pubblica ci ricadevano non per merito dei proprietari fresche. Salvando quanto possibile l'aia con le loro ombre. Ombre colombe. «Ci fosse stato un cane sarebbe morto di sete».

A un chilometro di distanza scenario opposto. Più avanti verso il paese accanto a un asfalto pulito dove l'auto transitavano rare quanto all'interno d'una riserva. Recinto con cavalli bianchi e grigi. Nessun materiale non provenuto direttamente dalla terra e non in grado di tornarci. Legno pietra biada corda. La terra stessa ben in vista e se sull'argilla non c'era verde ma polvere robuste avite querce garantivano l'ombra alle bestie. Ombra e ghiande.

Dall'altra parte della strada dirimpetto al maneggio l'ultimo castagneto. Domestico di modo che sarà stato prossimo nei frutti ai marroni venduti con prezzi a due cifre nei mercati.

Là il sole che si preparava a tramontare su terra cavalli odori pareva da gran tempo aver stretto un accordo con essi. Invogliava alla luna alla notte chiara a veglie serene.

Sarebbe stato luogo da consacrare a Doris ma non un dio l'uomo né un fedele. Né capace più come all'asilo di preparare e godere battuti d'erba cipollina.

Giunsero all'agglomerato da dov'erano partiti. Non un paese una frazione di case nuove. A cento chilometri la città più prossima. Senza centro storico. Con nulla di pubblico. Non una piazza. Una fontana. Consisteva solo della macchia abbattuta alle pendici del monte. Villette unifamiliari di forme tinteggiature materie le più raccapriccianti. Impossibile capire cosa un essere umano avrebbe potuto farci lì se non propagare l'abominio di quelle forme tinte materie. Ogni villetta in lite con l'altra. Accozzate dalla dissennatezza per cui gareggiavano. Non una panca non via ombreggiata non parcheggio con ogni villetta il suo garage.

Alle sei del pomeriggio sonno tombale da siesta ancora. Avessero praticato il sesso più fantasioso dentro quelle case o risolto problemi matematici i più difficili oltre quelle serrande sarebbe stato comunque gramo sarebbe stato insensibile verso il sole e l'aria. Avrebbe condotto a chiedersi se di sesso e matematica fosse valsa la pena. Spenti i camini tegole mattoni il cemento fresco gli si vedeva esasperavano e di barbecue camini l'estate ulteriormente.

Passando la siepe alta impacciava la vista verso sia dentro che fuori da uno di questi lager domestici spiazzo con giardino e ghiaia ricco di piante sopraelevato sulla strada un cane due cani dal pelo lungo e pulito s'avvicinarono abbaiando giocosi ai due vicino i ferri del cancello. Si fermarono per sorridere alle bestie fargli festa. Era l'ora di una merenda tarda. Si scorgeva nella ghiaia dopo il cancello un tavolinetto bianco di ferro battuto. I cani scodinzolavano lingua rosea manto pezzato capaci nonostante tutto di schiudere ancora una volta sembrò gioie estetiche. Prometterlo. Afflati da bambini oltre i quali nella vita non sarebbe comunque stato possibile spingersi. Ma non si trattava di servire il tè. Di labrador e dalmata che servono il tè o d'apparizioni del Cappellaio Matto. Si trattava di dar consistenza al ferro battuto col ferro battuto alla ghiaia con la ghiaia al ferro battuto con la ghiaia e viceversa. Sorriso Doris e l'uomo ai migliori amici i cosiddetti potettero solo sorridersi fra sé.

8. Non studiare troppo

«Porto Azzurro deve avere un carcere. O deve averlo avuto in passato». Carcere comunque sembrava quell'edificio in alto all'orlo del paese prima del suo calare in scogliera. Struttura ampia e serrata. Di signorilità spettrale. Cinta da un giardino di piante esotiche. Tripudi insperati dove non avrebbe dovuto esserci col carcere e la fine del mondo-paese nulla da tripudiare.

Marzo aprile giornata fra settimana di respiro plenario senza di mezzo pasque. Non un turista un bagnante. Sole cielo colori facevano ma merito tutto forse delle cose a gara di detergenza.

Un paio d'ore prima di pranzo Doris e l'uomo da Firenze all'Elba era qualche settimana passeggiavano ossigenandosi gl'occhi di mare e macchia addomesticati lungo il vialetto saliscendi dolce del promontorio. Contornato di cactus e aloe. Intagliati sfregiati raschiati da TI AMO TI ODIO TRIP TRAP RAP RIP. Corroso il verde naturale pativano in massa un color estinzione. Doris non ne fu impressionata. L'uomo impressionato da che non lo fosse.

Costeggiato il carcere o presunto tale si riorientarono fra cancelli ce n'era almeno uno e cinguettii ce ne fu almeno uno verso l'abitato sorprendendolo da di sopra. In una delle vie del centro storico sorgenti da foci nel senso che là dove iniziavano erano larghe fino a dissolversi anziché strette e contorte come invece dabbasso rinvennero una bottega si chiesero se artigiana. Aperta fra i pochissimi esercizi ad esserlo. «Ci lavoreranno per prepararsi alla stagione». Visitatori inaspettati sbirciarono. Videro tra scatole di cartone consegnate dal corriere assuefatta quella che sembrava la proprietaria riporne il contenuto sugli scaffali.

Doris entrò. Età madre/figlia si sorrisero. L' esercente non s'aspettava quasi non fosse il momento Doris comprasse qualcosa. Disponibilissima invece a parlare. Con quel vago senso di precarietà da giocatore d'azzardo che hanno i commercianti anche quando di bilancio non deficitano anche quando l'infarciscono d'ottimismo. Non del bucchero portap profumo parlarono vasetto cilindrico tutto collo sui 20 centimetri che stava per essere inscaffalato e nella sua emulazione etrusca corretta con tinte turchesi vaneggiava indulgenze terraquee.

Tornarono «bella camminata» al molo. Per uno di quei ristoranti fra palafitta e veliero. Prenotato nell'integerrimo. Tutto loro. Non famiglie non aria condizionata. Le suppellettili confortavano con materie di pregio introvabili sennò. La penombra contrastava fino a far male agli occhi la chiarezza il clamore difuori. Viziosamente quanto può essere vizioso inforcare al chiuso lenti nere e pure fissando il senso d'un matrimonio illimitato.

Doris mostrò impazienza. Non aveva fame. Cercava scampo guardando dagli oblò gli attracchi delle barche. Invidiava i gabbiani. Dovette compiere sforzi assurdi per non mettersi al telefonino non digitare qualche cosa. Andò in bagno rispose almeno ad una chat.

La disturbava particolarmente spendere per un pranzo quel che avrebbero speso e non i soldi poi «per fare nulla» l'intera settimana l'intero mese. «Mi devo murare in casa» protestava uscendo in continuazione lo stesso col più piccolo pretesto.

L'uomo cercava di starci il meno possibile in casa per darle se non altro la libertà di «murarcisi» a suo modo. Ma non facile ottenere un posto per lo studio. Biblioteche scarseggiano

anche in città. All'aria aperta all'Elba nel villaggio dove abitavano e non solo all'Elba né solo nel villaggio non esageratamente turistico dove abitavano non una panchina non un angolo per mettersi a sedere. Sempre poi troppo caldo o freddo e rumori d'ogni provenienza. Né lui l'obiettivo non l'interesse che potrebbe essere stato d'un pittore per il *plein air*. Gravissimo limite benché quest'incapacità di starsene all'aperto. «Non studiare all'aperto non studiare *l'aperto* è non studiare affatto» si ripeteva cercando di resistere su di uno scoglio aguzzo o sopra un faraglione ventoso. Guardato malissimo perché senza cane da chi portava a spasso il proprio.

«Non ci sono opere d'arte all'Elba dovresti essere contenta» la sotteva rincasando. Sfottò che Doris accettava come s'accetta dal prossimo l'indulgenza per un nostro peccato «lieve e da vedere se peccato» avrebbe potuto aggiungere non fosse stata intenta quanto lo era a trovarsi un nuovo impiego. Niente soldi a Firenze per corsi o diplomi avrebbe lo stesso voluto qualcosa di diverso da bar e reception. Ricerca così ancora più difficile stancante. Totalmente incapace l'uomo d'aiutarla. Per sfogo si dedicò indefessa al bucato. Qualche settimana. Lavarlo stirarlo riporlo. Gocce di lavanda sopra. N'ebbe lui subito la sensazione che gliene avrebbe fatto pagare eccome il conto.

Nemmeno in casa l'uomo riusciva a trovare pace per sedersi studiare. «Fossi stato graziato una volta nella vita d'una sedia dove non m'abbia fatto male la schiena d'una stanza non rumorosa non soffocante d'una luce senza mal d'occhi avrei avuto in quello la mia America. Stanford Harvard. Senza sedia senza luce schiena già indolenzita tappi di cera fissi negli orecchi sarei dovuto andarci vent'anni fa a Stanford Harvard capirlo vent'anni fa che luce schiena orecchi o si sistemano in un campus o nel nostro mondo non si sistemano nessun'altra possibilità concreta di studio. Invece mi sono messo a fare il vagabondo. Diamine non è detto m'avrebbero preso. Anzi. Questo mi consola. Quanto la volpe con l'uva».

Non studiando in luoghi debiti deputati incapace d'esserlo lui tale luogo per lo studio finiva se studiava per studiare spropositatamente cioè a sproposito. Da aspirante calciatore senza squadra che per allenarsi moltiplichi i palleggi nel cuore della notte sotto il lampione d'un autolavaggio. Se per esempio Doris dal parrucchiere in un pomeriggio insulso dopo un intero giorno che lui non compiccato nulla. Conto saldato con carta di credito facendo slittare il pagamento al mese successivo nella speranza oltretutto venisse eseguita la transazione. Seduto lui nella panchina sotto il porticato in cemento d'una breve fila di negozi. Passanti e automobilisti elbani tutti stagione non turistica ancora o l'autunno abissalmente con appena scollettato il cottimo. E pretendeva addirittura di capirci qualcosa nell'articolo specialistico in inglese scorso sul tablet costato all'accademico tal dei tali mesi d'acribia dopo una spasmodica vita d'ascesi.

«C'è un tempo per seminare uno per raccogliere». Ma e umidiccio il barometro l'uomo in attesa protratta sotto quella miseria di galleria che una ragazza terminasse la messa in piega non rispettato alcun tempo. Non fatto semine nel 1991 2001 2011. Inesigibile alcun raccolto.

Oltreché di non essere riuscito a nulla era esteticamente che si vergognava. Di camicia scarpe cintura. Della bellezza di Doris profanata dal pagamento a credito perfino d'un taglio d'una piega. Le accarezzò appena il volto quando l'ebbe davanti. «Almeno la pettinatura non sciupargliela. Se lei è capace di trovarci vita. Se granché altrove vita non la trovi». E arguì non

mero gioco di parole sarebbe stato geminazione considerarla provarci messa del prete e messa della piega.

«Sai dal parrucchiere citavano una ditta d'orologi elbana. Importante famosa. Non ne sapevo nulla. Lavora con l'estero. Esporta in tutto il mondo. Magari potrei propormi. Come ragazza immagine per pubblicità fiere. Come traduttrice».

Occhi tono da bambina nel riferire questo a un uomo con doti di padre nessuna. Capace al massimo nell'unica uscita della settimana di portare Doris in una birreria artigianale tenendole a stomaco vuoto nell'ebrezza leggera dell'alcol un pistolotto sull'autosufficienza economica ed energetica dell'Elba. «Non capisco perché se si fermentano birre del genere con quest'acqua questo frumento *ec-cel-len-ti* anche di castagne l'aromatizzano se ne importino poi d'industriali tedesche scozzesi sarde. Se tutti bevessero autoctono molti avrebbero lavoro tutti berrebbero meglio l'Elba starebbe meglio senza tir carichi di fusti da Belgio o Danimarca. Vanno rivoluzionate abitudini e produzioni. Mi metterei anch'io a produrre birra. Due ore al giorno. Come voleva il giovane Marx». Doris avesse ascoltato non messaggiato avrebbe condiviso esclusivamente quel che condivise anche senza ascolto. L'età di Marx quando ventiseienne s'appuntava qualcosa di simile alle conclusioni dell'uomo.

Dopo trascorsa l'estate la loro prima nell'isola una domenica amorfa salirono piovigginava a Portoferraio alla villa di Napoleone. Indugiarono con lo sguardo sulla baia a strapiombo. Un pezzetto sassoso sbranato dal mare grosso. Per vacanza v'avevano visto stendersi in quella cava sotto i muraglioni migliaia di corpi. Ottenendone cosa c'era da chiedersi da quell'ammollo sennò abbrustolimento fra tettoie simil caraibiche e imbarcazioni di ricchi ancorate a largo o tagliateste a costa.

Nella stanza della villa dove esposto il vestito lungo di seta non importa di quale donna dama principessa regina imperatrice Doris venne proiettata dal compagno dentro quel vestito e lanciata nei secoli dei secoli avanti e indietro dagli etruschi ai robot. «Forse un procedimento simile contrasti del genere fra etruschi e robot fornirebbero l'unica giustificazione dell'abito» provò con la forza del pensiero a comunicare lui a lei intenta a transitare nella stanza successiva.

Surf immaginatasi o qualcosa del genere Doris all'Elba. Immaginatasi bene. Dagli anni Novanta surfisti intorno per esempio allo *spot* della spiaggia di Cavoli. Ma dovette anche per la zavorra dell'uomo ostacolo di fatto ad entrare nel giro piuttosto esclusivo dei surfisti limitarsi al sub alle immersioni. Nonostante problemi economici per l'attrezzatura e ripreso mansioni di barista caposala eccetera divenne tempo un anno Doris membro di un club nautico. Ottenne il patentino. Dimostrò all'uomo che le cose si possono fare possono riuscire. Raggiunse pure una certa autentica confidenza con l'onda. Quasi dello stesso livello di quella nelle Dolomiti con neve e roccia.

L'uomo incondizionatamente no ma l'ammirava. Giudicando di tenere la natura in casa o per mano. Sapeva proprio perché natura non avrebbe potuto mantenercela a lungo accanto. Piccola piccola la casa. muta

L'impaccio con pinne bombole muta c'era ma una volta giù quel che vedeva e sentiva nel mare non aveva per Doris termini di paragone con la terra. Avesse potuto scegliere forma

d'esistenza avrebbe scelto d'essere un salto di starsene dove se ne stanno i salti. L'uomo invece piuttosto un sasso.

Nei mesi antecedenti il trasloco misero per quel che potettero con soggiorni isolani fuori stagione cura massima nel trovar casa. Dovevano rifarsi del bailamme cittadino. Collocazione in fondo al paese. Sul mare ma con dignità storica non balneazione soltanto. Ultimo piano d'una palazzina lì da due-trecento anni. Vista incontaminata quasi. Cielo mare qualche muraglia a secco il verde delle piante chiome erbe. Alle spalle villaggio strada rumori anche fragorosi il cassone un camion nella notte o al mattino presto. Ma nei mesi gran parte dell'anno non turistici silenzio su silenzio. Questo prima che un privato ottenesse il permesso per la costruzione d'un canile. Gettata di cemento inferriate tante celle. Pensione per cani di vacanzieri o sennò di chi avesse dovuto dall'Elba recarsi nel continente.

Non smettevano d'abbaiare. Invisibili dalla casa laceravano l'aria devastantemente. Per Doris valevano da compagnia volevano compagnia bisognava dargliela. Per l'uomo una tortura «messi al mondo solo dalla moda dal consumo anche degli animali domestici. Altra faccia di proprietà privata e vacanze». Avrebbe continuato se Doris non fosse uscita. Corsa agli scogli sottocasa. Nella spiaggetta accanto. Una delle poche con vegetazione dietro. Immaginò il cane. Averne uno. L'avrebbe fatto compagnia. C'avrebbe esplorato l'isola.

Dalla spiaggia con la risacca il canile non si sentiva. Farci surf avrebbe potuto in quell'acque Doris. Non fosse stato per lui. Che sopraggiunse l'abbracciò da dietro. Provarono soddisfazione. Col mare la spiaggia l'inverno l'aria intrisa di queste materie e la casa alle spalle.

Invece di un commento sul paesaggio o del «vorrei un cane» Doris chiese all'uomo «cos'è la politica». A simili domande estemporanee infantili scopertamente ingenua lui non aveva capito ancora come rispondere né se lei glielo facesse per compiacerlo o provocarlo alternative entrambe negative. Doris avrebbe anche potuto semplicemente comunicargli che per lei il mondo funzionava a forza di formule magiche e lamentarsi di lui non mago abbastanza o di non aver mai trovato qualcuno mago abbastanza.

In primavera Doris lavoro al banco cocktail d'una discoteca. Piscina discoteca in gran parte all'aperto. Per l'inaugurazione di maggio bastati sarebbero gli elbani al tutto esaurito ma precipitarono considerandolo «figo» o almeno «da storia su Instagram» fiorentini milanesi figli variamente di papà.

Doris piuttosto soddisfatta del lavoro. Delle migliaia di persone incontrate. Prendeva poi spunto dagli arredi della discoteca per immaginarsi una sua futura casa. «La casa di quando sarò grande». Riusciva a non sentire la techno la commerciale la trap la latinoamericana i remix. A non sentire i decibel che comunque non contestava. Né sentiva le cannuce la plastica che infilava in ogni bicchiere di plastica a sua volta. Né da plastica o da techno era d'altronde sentita. Prima dell'orario d'apertura vuoti i corridoi dei bagni sembrava invece aspettassero la massa. Quanto la bara il cadavere. Nell'attesa si popolavano di fantasmi su fantasmi la natura non sopportando il vuoto neanche quello di corridoi e bagni.

Capitato l'uomo l'abbia attesa all'uscita. Tre quattro del mattino. Rimasto in casa fino all'ultimo. Studiando. Suo malgrado addormentandosi o quasi. E mangiando. Poi emarginatissimo

dall'altra parte della strada a infondere ansia nelle ultime auto a infondersi ansia con le ultime auto in slogging. Sempre troppe e indugi più che auto. Nel buio pesto senza vedere a un passo tranne le luci del locale. Quelle luci ch'erano loro le produttrici del buio. Per estraniarsi ulteriormente non farcisi divorare dal buio indotto esorbitante s'iniettava il video fisse le cuffie negli orecchi con la lezione di qualche professore tenuta anni prima bella giornata d'inverno in accademia senza mai nessuno relazionasse una volta sulla bellezza della giornata. Proiettava sennò sullo smartphone un'intervista di quelle per canali YouTube «culturali» con poeti giovani a interrogarne d'affermati sulla «folla solitaria» e simili questioni addietro settant'anni.

La spallina del reggipetto nel parcheggio finalmente spettrale il primo connotato di Doris a riemergere dallo shaker discotecaro. Body ridotto a reggipetto poco più. Tranquilla sorridente. Ingrifatisimo non volle proprio per questo sfiorarla neanche. «Guardare ma non toccare. Guardare è non toccare. Dev'essere un'altra cosa. La cosa dell'altro. Che per non ridurlo a noi va lasciato intatto. Quel reggipetto. In troppi stanotte avranno diverso gli occhi per toccarlo».

S'inoltrarono veloci nel buio. Zero sintomi di mattino che pure fra un'ora o due che pure. Strada asfaltata rinvolta in tornanti. Roulette russa fossero stati in luglio o agosto. A piedi senza bagagli pelle d'oca dalla guazza. Appena potettero prima di salire al castiglione dov'avevano meta svoltarono per il mare. Tratto dritto fra sterro sterpi calcari. Arrivarono con l'alba. Buttandosi sulla rena zuppa. Distrutti a partire dalla pianta dei piedi calzati Superga o quasi. Si sporcarono abbracciarono strinsero. Sabbia più fredda dell'aria ma anche più calda saranno stati i corpi la passione di lui i vent'anni di lei. Obiettivo dormire un paio d'ore fino all'apertura del forno. Doris dormì l'uomo no ma troppo i capelli di lei gli profumavano addosso per lamentarsi d'alcunché. Restò immobile con fanatismo. Intento spalle a terra a lottare col cielo intero. In quel cielo v'era anche il respiro di Doris. Appena consistente quanto tutta la sua persona che mai il braccio dell'uomo avrebbe potuto considerare un peso seppure pesasse dovesse un minimo. Piuttosto gli pesava perfino da sdraiato la pancia. Di nuovo subito per ingannare il tempo passata mezzanotte l'attacco bulimico subito.

Maggio il caldo pure col sole tardava. Un brivido quasi artico di gelo e d'acque profonde il mare. Sul bagnasciuga rena di riporto. Come in attesa del cemento o del ventre d'un uccello morto.

Diretti senza grilli cicale al fornaio dove in animo la colazione. Camminando l'uomo patì sull'apparecchio di Doris illuminato ad ogni notifica la nuova immagine del desktop. Spiccavano guastavano lungo una salita ancora in ombra coi carpini nonostante il sole le Dolomiti. Lampeggiava il Samsung e nello sciroccoso apparivano poi scomparivano cime innevate. Doris dava la sensazione di poter trascurare le notifiche per essersene già occupata abbastanza in precedenza per essersi portata avanti col lavoro.

Notte persa distanze tempi dilatati a piedi. Rischiaravano di non farcela a star su. Doris ebbe un'idea. Con sé la chiave di casa d'un'amica allora assente del paese che volevano scoprire sorprendendolo nel sonno. «Possiamo riposarci da lei». Dopodiché saltando a pie' pari vicoli affacci archi con un animo da *soda gun* o tritagliaccio precipitò quell'omone dell'età pressoché di suo padre nell'intimo d'una bicocca ammodernata con muri in pietra terrazzo pergolato tutto stuoie e fiori.

L'uomo dopo fra camera e soggiorno essere passato attraverso gli sembrò al corpo giovane e mai visto della proprietaria si stese per non abusarne troppo sull'amaca in terrazzo. Sorprese dal comfort giustiziato però subito dalla luce violenta benché riflessa del mattino che dormire mai e poi mai l'avrebbe fatto.

Doris diretta invece sul letto a dimostrare di condividere la natura dell'amica se non d'averlo già condiviso quel letto. Dormì s'alzò pipì ridormì. L'uomo nemmeno il bestseller trovato su d'un tavolinetto in vimini come le riviste nelle sale d'attesa potette leggere. Sonno poca vitalità fiducia mal riposta troppe volte.

Le campane di mezzogiorno 2020 30 e campane di mezzogiorno testata del letto disotto alle fondamenta della propositura svegliarono Doris. Affamati l'uomo almeno anche se più che altro d'energia dissipata raggiunsero il caffè di piazza. Da Doris oramai del settore presentato come «posto d'aperitivi che fa il pieno la sera».

Nessuno. Tutti già in spiaggia alla domenica mattina. Pannelli in plexiglass divanetti bianchi di stoffa sedie infiocchettate. S'estendeva sull'acciottolato confondendo nessuna soluzione di continuità interni ed esterni. Salatini qualche residuo e di bicchieri l'appiccaticcio sabato non ancora smaltito. Dalle casse musica da discoteca sul sofisticato senza però dj in postazione a quell'ora. Il motomondiale a un maxischermo duce «comando io in piazza».

Sedettero ordinarono. Doris acqua gassata con limone un centrifugato fumava. L'uomo d'obbligo gli sarebbe parso senza colazione e nonostante il molto di più d'uno spuntino notturno ordinarsi un pasto completo. Ma avrebbe sfigurato con Doris eppoi non aveva soldi infine qualità/prezzo rapporto di sicuro pessimo lì. Spreconfezionò un sandwich vegetariano una brioche con sorbetto.

Smezzato il Negroni prima ancora dell'arrivo dei piatti l'uomo avrebbe volentieri intavolato una conversazione per consolidarsi facendo a gara di progetti il futuro a vicenda. Ma testa levata alla tv Doris. Pochi massacrati minuti. Dopodiché dopo fisiologico qualche sbadiglio lei stessa si sentì in obbligo d'un cenno. «È una gara importante». «Non sapevo t'interessassi anche di moto». Si voltò dalla parte di lui soltanto per spegnere la sigaretta.

All'ombra il monitor il meriggio ci barbagliava lo stesso. Il dubstep finiva poi di rendere intangibile il roteare dei 1000 cc sottoforma d'apparizioni con ogni flash uno sponsor di caschi tute ginocchiere millesimi di secondo. L'uomo «fallito tutto un'altra volta» rispetto al fornaio che avrebbero dovuto per una focaccia raggiungere nell'alba e alla perlustrazione che avrebbe dovuto seguire tra le linee e le fattezze castellane in cerca d'una fontana pubblica per nettarsi le labbra dal sale.

Per reagire rovesciare la situazione avvilita soffocante giunta a martoriargli le tempie «potremo farci un servizio fotografico insieme» sparò pentito all'istante senza nessuno a cui rivolgersi e senza il becco d'un quattrino. Colpì però Doris. Se non al cuore almeno nell'unghia di un mignolo. Tempo una settimana furono nello studio d'un fotografo di Portoferraio. Eccitato l'uomo nello spiegare a Doris e fotografo che lo spunto gli era venuto per reazione all'epidemia di scatti e selfie. «Se proprio vogliamo delle fotografie perlomeno facciamocene bene. Consapevolmente. Come nell'Ottocento». Ma non ebbero bene. Nessuno dei tre. A cominciare da

Doris ufficiale ormai passasse da modella aspirarci a non si sa che. S'augurò solo di non ritrovarsi immortalata con uno troppo «sfigato».

Ci si ritrovò. Lui sul momento dette colpa nell'orecchio di lei al fotografo alla sua «mancanza totale ti pareva d'un minimo d'espressività». Zitta Doris invece si chiedeva pestava senza pestarli i piedi perché rimanesse con uno dal fisico non lontanamente *skinny* sacrificando il proprio regolarissimo fino alla bellezza.

Il fotografo domandò quali scatti scegliessero per la stampa. Pagarono solo gli scatti che finirono in un cloud. «Per la stampa ci ripensiamo» e fuori nel crudo assoluto d'un quartiere con tutto il negativo metropolitano senz'essere in una metropoli. Cemento secoli cementificano Portoferraio puzzo dei gas di scarico clacson. Doris boccheggiava orso tolto dal Polo o lasciatoci considerandone lo scioglimento. Doveva passare da un negozio di sport. Per un accessorio da sub. L'uomo lo prese una fitta di stupidità. Si sentì stretto alla gola straziato. La stessa «presa» la stessa «gola» ma anche l'intelligenza opposta gli risultarono d'asfissiante stupidità. «A sciogliere il Polo sono tutte queste magliette polo» stigmatizzò in un angolo del negozio mentre Doris pagava.

«C'è un concerto degli Shellac a Livorno» si sforzò di proferirle uscendo. «L'ultimo. Poi passo definitivamente alla classica alla musica-musica. Occasione irripetibile. Da Chicago un gruppo così. Che nessuno conosce e vale più di tutti quelli conosciuti. Fortuna aver saputo che c'è». Doris acconsentì per compiacerlo. Aggiunse d'essere onorata di farsi un po' di cultura musicale. Inoltre ripensandoci l'hotel il traghetto un nuovo locale una città sconosciuta «sono finalmente cose non libri» è come se avesse esclamato.

A Livorno nessun turista tranne per imbarcarsi. Presa senza macchina una camera economica nella zona industriale dov'era il piccolo club un circolo incredibile ingaggiati gli Shellac lì. Se la serata doveva essere underground e la Livorno dove si trovavano avrebbe mezzo potuto scambiarsi per un quartiere popolare di Hartford o Chicago mangiarono prima del concerto qualcosa «possiamo non lo facciamo mai» dal fast-food di fronte. Eppoi nient'altro raggiungibile a piedi.

Durante elementari o medie qualche volta al fast-food l'uomo. Meravigliato morta l'epoca del boom che li istituì «morta quanto Vercingetorige» ancora mummie come i fast-food e gente mummia dentro parecchia in fila. Bambini.

Doris parve a suo agio. Prese una porzione piccola di patate fritte mangiandole stesso collassato ritmo come fumava le sigarette. Bevve senza finirla una Coca Diet. Fuori nell'aria nei piazzali e magazzini merci poca dell'elettricità preconcerto. D'assalto rock per quanto fuori tempo massimo. Il cielo crepuscolava enfio di striature. Attraversarono rischiando un po' tra i fari delle auto in doppia corsia rossi i posteriori mentre sempre più scuro il miscuglio con il 78% di azoto.

Saranno state le undici quando il gruppo spalla non annunciato né previsto salì sul palco. L'uomo li scambiò con gli Shellac facendo una figuraccia ma era anche stanco troppe e cattive birre in corpo abnorme l'attesa. Alla schiena invece provata Doris che quando finalmente apparirono gli Shellac stava già con le spalle ad un muro laterale per riposarsi o almeno resistere al frastuono al pogo alle urla di Steve Albini che quando sollecitò al pubblico un brano a scelta del loro repertorio non ebbe risposta. Nelle prime file delle dieci in tutto l'uomo vecchio più di chi lo circondava

avrebbe voluto rispondere *Doris* per dedicarla a lei. La più devastante canzone d'amore registrata in un ep del 1993 distribuito solo su vinile e non più riproposta. Ma sia perché scocciato dal comportamento di Doris sia dall'essere in quella situazione quando «è così poca cosa il rock trapassato poi da decenni» non disse nulla.

Il giorno dopo di rientro all'Elba credeva forse sperava Doris filasse lui dritto a studiare. «Non ci siamo mai stati al Castello del Volterraio. Potremmo rimediare. In attesa di Volterra accontentarci di questo». E coprirono chilometri su chilometri a piedi. Lungo non tagliarono per la macchia una strada asfaltata che curvando dolce e sempre respirando mare saliva tre quattrocento metri.

Giornata nuvolosa. Aria rarefatta sul promontorio. Con le nuvole poca vista. Dal castello cioè rocca diroccata cioè sassi. Rifugio da secoli di pastori. Il verde umido e la temperatura pungente li rigenerò rinfrancò. Riposandogli gli occhi dai bagliori del sole. Ripulendogli le persone dallo smog di Portoferraio e Livorno. Nelle orecchie l'eco soltanto del rimbombo hard-rock. Quasi pronti per ricevere i genitori di Doris che sarebbero sbarcati l'indomani.

Frequentandolo pochissimo il porto che pure avevano rivisto appena il giorno prima gli mise ansia. Dovendo per intercettare i visitatori soffermarsi accostarsi a navi yacht senza l'obiettivo del traghetto. Apparendoli questi nello sbarcare quasi delle star. Per quanto piccola a star s'atteggiò senz'altro ci provò la madre di Doris scendendo dalla scala della nave con occhiali foulard borsa in palma di cocco mentre il marito nella stiva a riprendere l'auto.

L'uomo si trovò più vecchio dei genitori di lei. Avvertì pure la competizione con una realtà di navi e yacht. Lui in mare avrebbe potuto affogarci e basta. «Navi yacht dominano anche se in un dominio che è distruzione e poi alla fine autodistruzione. Fanno al mare quello che l'Europa ha fatto al resto del mondo adesso a rivolgerglisi contro».

Nell'accogliere la madre vedersi attorno navi yacht motoscafi fece invece a Doris l'effetto della libertà della via di fuga dall'Elba e dall'uomo.

Montarono in auto per poche centinaia di metri. I genitori di Doris condussero la coppia ufficialmente vegetariana in un ristorante di pesce. «Va bene quello della casa» rispose il padre di Doris al cameriere che l'incalzava sul vino. Senza neanche interpellare il suo quasi coetaneo. Lui avrebbe pagato lui deciso su cosa risparmiare.

Più che altro parlavano tra loro Doris e la madre. La madre attraverso la figlia parlava alla mondanità dell'isola ci si peritava. I due uomini invece non spiccicarono parola. Nulla di concreto da dire il compagno della figlia al padre non in animo d'ascoltare nulla differente. Nemmeno un'auto o una moto aveva.

Al campeggio raschiato fra tutti il barile decisero su proposta disperata dell'uomo di guardare il video mezzora d'un tecnologo che li avrebbe edotti sul futuro. Tardo pomeriggio dopo l'interminabile montaggio della tenda. Sotto ai pini col mare sullo sfondo mentre tutti gli altri che passavano seminudi parevano più felici di loro spiccava lo schermo i colori asettici dell'ufficio statunitense svizzero canadese. Un «arrampicatore» si disse l'uomo. Ripensandoci alla coincidenza dei termini fra l'epiteto attribuito allo startupper e lo sport ampezzano di Doris quando di settembre nella parte degna di Portoferraio il porto antico in un negozio di scarpe con produzione artigianale

dentro un fondaco ben arredato e mentre nel mattino i liceali nelle aule sui faraglioni testa fra le nuvole tablet in mano senza soldi per comprarle scarpe a Doris.

9. E goditi l'ultima giornata

*Nel 1975 il socialismo
era come l'universo:
in espansione.
Offlaga Disco Pax*

«Sto facendo del tuo sms un romanzo. Per dire quello che non m'hai permesso dandomi buca all'appuntamento. Per dar vita almeno virtuale a quanto non hai voluto far nascere. Ogni frase del tuo sms intitola un capitolo. Spero tu non mi chieda il copyright. Quando il romanzo sarà finito mi parrebbe giusto fartene di persona omaggio d'una copia. Ma non temere. Per queste cose ci vogliono anni. Inoltre romanzi libri editori hanno fatto il loro tempo. Che riesca a scriverlo diventi libro venga pubblicato è probabile quanto ritorni nella brocca il latte finito sul tappeto o nel guscio rotto l'uovo o nel Sussex Virginia Woolf. Peggio per me. Cacciatore in un'epoca senza più bisogno di caccia. Senza più possibilità. Quegli idioti che continuano a sparare si sparano fra sé. Si sparano sulle palle. Comunque se cambi residenza o numero di telefono ti pregherei d'avvisarmi. Lo dico nel tuo interesse. Per farti nel caso romanzo sia togliere una curiosità. Sempre che te n'abbia fatta venire un po'».

Spedito questo sms a Doris o chi per lei cominciai davvero a scrivere il romanzo. Continuai l'appena abbozzato.

Scrivere romanzi è semplice. Affatto diverso dalle condizioni d'esistenza o leggi proprie di tutto ciò che esiste. Anche la teoria della relatività è semplice da questo punto di vista. Se esiste se è stata possibile ciò è dovuto al fatto che ha rispettato delle condizioni o leggi. Le leggi per prime devono rispettare leggi devono portare rispetto. Per esistere basta portare rispetto. «I miei rispetti signora». «Rispetto a questo è meglio quest'altro». Eccetera. Molti Einstein ci sono stati e ci sono per quanto riguarda la scrittura di romanzi algoritmo prossimo al manuale d'istruzioni della lavatrice. «Il lettore non domanda come si spiegano i fatti ma se li vuol vedere davanti muoversi come li vede nel mondo». «Il valore de' fatti e anche la loro spiegazione dee risultare dallo stesso loro succedersi e concatenarsi e dal vivo della rappresentazione. Se voi ponete a quelli per base una idea critica e spiegativa, e fate di quella il perno e la chiave de' vostri racconti, il lettore non vi segue». «Scopo della narrativa non è la correttezza grammaticale o la bellezza e originalità dello stile ma far sentire a proprio agio il lettore raccontandogli una storia».

A loro volta i manuali di scrittura creativa rispondono a una specifica deontologia. Io non ce la faccio a «rispondere». Non è una questione solo personale anche se darwinianamente importa salvaguardare la differenziazione individuale. Questiono piuttosto sullo statuto stesso del romanzo e della scrittura creativa. Le lavatrici non sono creative anche se esistono. Legiferandoci sopra facciamo romanzi che assomigliano troppo a lavatrici o non facciamo scrittura creativa. Forse la scrittura non può essere creativa né la creazione senza leggi. Ma per quel ch'è possibile bisognerebbe provarci. Per non ridurre il mondo a lavatrice e le nostre teste a panni centrifugati.

La crisi della scrittura creativa dipende anche da deficit di creatività. Da deficit sociale d'accettazione e promozione della creatività. Ch'è come dire deficit di fantasia positiva o di progetti non del tipo *start-up*. Trame personaggi psicologie e soprattutto la storia lo *storytelling* vanno neoavanguardisticamente o meno aboliti sconvolti superati. Perché non dicono niente. Non più del cestello della lavatrice che vortica. Alla gente piacciono la gente non vuol sentire nulla. Ma il piacere frega con la sua sterilità autoreferenziale che distrugge tutto ciò che ha intorno. È cestello della lavatrice.

Il mio potrebbe venire considerato un «piacere». Scrivere un romanzo senza rispettare le regole del gioco e poi TAEG 6,94% TAN 6,73% per farmelo pubblicare. Lo reputo invece un tentativo di giustizia riguardante non me ma la cosa. Una prostituta dopo aver negato valore al sesso e detto che «anche il sesso e l'amore hanno fatto il loro tempo» non è piacere ma dovere o l'unica giustizia possibile ferme restanti le necessità fisiologiche. Così un conto è inquinare sistematicamente un conto farlo nei limiti dell'inevitabile. Nei limiti dell'inevitabile e anche di più forse troppo ho rispettato le regole della scrittura creativa. Corrompandomi nell'oggetto «libro» antistorico quant'altri mai. Quanto farsi imbalsamare a mo' d'Egitto a mo' di faraoni.

A Findomestic debbo 14.000€ in 96 rate mensili da 189€. Più soldi mettevo più grande l'editore col quale avrei pubblicato. Se quello della prostituta è l'unico lavoro onesto prostituendoci negli altri ipocritamente o di nascosto le pubblicazioni a pagamento sono le uniche oneste a differenza di quanto ti dirà qualsiasi professore universitario o scrittore di successo gente prostituitasi prima ancora d'avere il problema di pubblicare. Gente nata prostituita o col corpo consentaneo al sistema dei soldi ch'è il sistema dell'astrazione del «non pensarci» o del rispetto a oltranza della legge. Gente nata e vissuta senza problemi.

In politica lo stesso. Le elezioni le vince chi è più ricco o chi ha avuto la fortuna di nascere in sintonia col sistema vigente. Vince il passato e il morto anche del tipo di quello che si fa stesi con la schiena sulle onde. Meno conformista meno fortunato nella *fitness* sei più soldi ti servono a compensazione. I soldi quel conformismo impersonale entro cui agiscono i personali di conformismi.

Pubblicare a pagamento non è vanità. Esprime l'essenza del pubblicare che è quella di venderci alla società e l'essenza del pagamento che è d'entrare nel dominio pubblico di un pubblico dominato dai soldi. Inoltre nel mio caso l'ho fatto per sfruttare un residuo. Il residuo di libertà concessomi dallo scrivere e dal creare. Non solo la società impedisce di scrivere e creare liberamente. Ma lo scrivere e il creare stessi cozzano contro la libertà. Le tolgono ogni senso la riducono a tentazione. Se pubblici pagando puoi aumentare sperarci un minimo di libertà nello scrivere e nel creare. La società lo consente perché poi tranne tu non paghi davvero tanto non presta ascolto a quel che hai pubblicato prezzolandolo. Ti vuole prezzolare lei non si vuole far prezzolare da te almeno tu non la prezzoli del tutto assolutizzandone l'essenza. Si stigmatizza ancora il rapporto con una puttana eccetto tu non abbia 75 anni e ricco da potertela permettere come moglie la ventenne in tanga.

Io poi andando contro storia e logica nonostante cioè quanto dichiarato su romanzi libri editori ho proceduto lo stesso in questa direzione non per amore e neanche per Doris ma per quel

minimo di sorpresa vivacità giustizia se qualche giustizia per sorpresa e vivacità costituisce l'uomo che il mio ritorno a Cortina con un libro simile avrebbe prodotto. Sia pure solo nello spazio d'un pomeriggio nel chiuso d'una conversazione appartata e con delle labbra sipario da tazze di cioccolato.

Secondo sms a Doris anni dopo un paio il primo. «Sicuramente m'avrai rimosso. Sono quello della chiacchierata al caffè che annullasti *per l'avventura di una bella via in montagna* e che per vendetta t'ha promesso un romanzo. Il romanzo è uscito. Vorrei portartelo di persona a Cortina o in qualunque altro posto ti trovi. Sempre che tu mi prometta di non darmi buca di nuovo e mi garantisca qualche ora per poterti parlare».

Lei promise garanti. Io considerai e secondo viaggio a Cortina e pubblicazione a pagamento del romanzo tra gli esborsi migliori della mia vita. Target immettere nel mondo un minimo d'originalità. Di farcelo confidare il mondo in un minimo d'originalità di soddisfazione innocua di bellezza gratuita extra di vacanza sentimentale. I libri non c'entravano niente avrebbe potuto trattarsi d'una lotta di gladiatori che io finanziavo.

Arrivare a Cortina da Cortona con mezzi pubblici impossibile. Cioè si può fare ma sempre molto molto peggio di quel che dovrebbe essere se da un secolo e ancora la priorità in Italia tra FIAT ENI Pirelli non fosse il trasporto su gomma e privato.

Tornai al dispiacere della montagna. La pianura l'hanno consegnata all'industria dei maiali e ai maiali dell'industria. Malaricamente. La montagna abbandono aspro e degenerare. Plastica dove ci piove sopra. Liquido di batterie che s'infiltra nel terreno. Piscio di santi. Parapetti in gesso e legno al posto di sentimenti. Cataste di legna. Squallori di bianchi artificiali a chiazze. Bianco sporco e freddo. Funivie. Montacarichi. Sassi. Croci senza Dio. Betoniere parabole show-room e gallerie trafori mostruosi. Le scoloriscono ribassano le montagne. 40 50 60% off. Sotto e a strapiombo delle vette ci si sentiva altrimenti troppo l'insulsaggine nostra.

Altrove forse ovunque tranne appunto in montagna e al mare il problema non si pone l'insulso talmente esteso e dominante da non avere nessun termine di confronto da non risaltare neppure da apparire norma. A Vicenza Palladio colpevole. Sennò tra le sue ville di campagna Valmarana la Rotonda e il suo centro cittadino Basilica Teatro non nei secoli la stura all'olocausto palazzinaro. Non il centro commerciale *Palladio*. Con Basilica Teatro Valmarana Rotonda già centro commerciale necessariamente.

Ma montagne e mare connaturata potrebbero avercela una dose ineliminabile di mestizia che sconforta e ammazza l'occhio azzanna la gola. Tranne alla mattina presto con la traspirazione giusta.

Ça va sans dire non chiesi niente a nessuno né su mari & monti ché sennò m'avrebbero considerato pazzo né su altro durante il mio zitto trasbordo a tappe forzate.

In treno e pullman hai il vantaggio d'evitare gli autogrill quell'infamia che ti getta in faccia la parte più incivile della nostra civiltà. Benché te li ritrovi gli autogrill sottoforma di radiofonia in pullman o di vagone ristorante in treno. Per questo digiunai durante tutte le 7 8 10 ore. Oltreché per avere uno stimolo aggiuntivo alla meta. Contando le auto incontabili e le abitazioni devastanti contavo via via meno motivi per il buon esito dell'operazione. Se il mondo è reso tanto immondo da

case e auto come può arridergli qualche successo Doris al nostro incontro mi chiedevo sradicando ogni speranza e continuando a comportarmi come se sperassi ancora.

Prenotato hotel per tre notti. Uno economico dove non lavorasse Doris. Arrivato il giorno prima dell'appuntamento sarei partito due giorni dopo per gustarmelo fino in fondo il disastro il buco nell'acqua il calcio nei denti. Tre giorni più tutti i pregressi coll'occhio incollato allo smartphone nel timore d'una notifica di disdetta «che certo sarebbe arrivata all'ultimo momento» da parte di Doris. Timore o possibilità che mi confermava però nel proposito. «Io ho fatto il massimo. Se poi il mondo è bastardo è bastardo».

Nella valigia speso per una decente al posto della mia antidiluviana che avrebbe aggiunto contro di me sospetti a sospetti fui attento a non riporre nessuno dei vestiti con cui m'aveva conosciuto Doris e che essendo i miei migliori continuavo a tener di conto. «Forse però sarebbe stato più giusto m'avesse ritrovato con quegli stessi vestiti. Magari non se lo sarebbe ricordata ma sennò le sarebbe potuta servire da lezione di rispetto. Di rispetto della materia. Anche se più probabilmente questo avrebbe aggravato ai suoi occhi intimorendola la mia presumibile maniacalità.

Mi diressi all'appuntamento come un innamorato va alla tomba dell'amata. Peggio perché si trattava d'amore non corrisposto. Allora andai come un innamorato va alla tomba dell'amore. Non solo di quello fra lui e un'altra persona. Ma di quello fra il genere umano e la fantasia la spericolatezza poetica il rischiare nel non essere banali e il comprometterci in questo.

Doris arrivata prima di me che ero in anticipo. Lievemente imbarazzata. Sicura per il resto del fatto suo. Ebbe la generosità di guardarmi negli occhi. Non il coraggio io. Sarebbe stata fine del mondo in caso d'esito negativo. La mia timidezza era per dare al mondo ancora una possibilità.

Senza convenevoli fu molto cordiale. Provai a ricambiarle lo sguardo sorridendo e dovrebbe aver funzionato. Sorridendo puntai gli occhi su alcuni dettagli di lei. L'avrei guardata negli occhi solo quando ci fosse stata fra noi due insieme lì e il mondo abbastanza felicità o se non altro facilità da reggere il trauma dell'infelicità e dell'impossibilità.

I suoi polsi fini i capelli lunghi sottili mossi. Avevi la sensazione nel suo gesticolarti accanto di qualche cosa con le ali. Ali che portano in sé il cielo o l'aria. Che non hanno bisogno d'altro cielo d'altra aria non di blu soggetto a nuvole. E di un bisogno simile avrebbero potuto forse emancipare un po' anche te.

Lampeggiavo contentezza. Perché non stavamo giocando. Lei pure sorrise in parte forse allo scopo di scusarsi del futuro. Avrei voluto io che quel momento fosse il futuro.

Orgoglioso di non averle dato il bacio istituzionale sulle guance. Mi sembrava così d'aver fatto qualcosa più peccaminosamente angelico.

Abiti modesti ma ben tenuti Doris. Freschissimi per me d'estraneità. Un'estraneità accomodante. Il trucco assente o quasi le metteva in evidenza il femminile di cui provavamo tutti e due un po' imbarazzo. Eravamo lì per il femminile per questa terza entità e per gestirlo riuscirci imbastito l'incontro. Rischiavo di non parlarle del libro. Avrei preferito di no se non fosse stato scorretto. Più passava il tempo più ci studiavamo senza bisogno del libro o peggio delle rispettive

vite più il sogno il tentativo l'arrembaggio l'*exploit* si realizzava. Gli stavamo dando ossigeno e ce ne stava dando.

Mal tolleravo provenienti dall'altra stanza le voci dei baristi e fuori stagione com'era di qualche residente. Discettavano di Audi. Della mostramercato di Audi in piazza. SUV a propulsione ibrida. Mostra permanente. La notte illuminata delibera della giunta comunale a giorno. Citavano poi il palaghiaccio finanziato dalla casa automobilistica bavarese in cambio di scritte simboli pannelli sponsorizzati. Non ne dicevano male. Anzi oltre all'Audi avrebbero voluto a Cortina in pianta stabile non solo occasionalmente coi villeggianti più ricchi BMW Ferrari Lamborghini. *L'avanguardia della tecnica il piacere di guidare e feels italian wherever you are*. Tesla poi «magari». Quindi la Luna i viaggi sulla Luna. A Cortina le prime aziende promotrici.

Il barista uno dei baristi con cui s'infervorava l'avventore assentiva non particolarmente convinto piuttosto indifferente. Anziano quello che gli declamava. Blaterando da motore su di giri da carrozzeria senz'ancora incidenti.

Mentre si trattava d'Audi in una stanza e di me e Doris nell'attigua un pasticcino fra i mille del bancofrigo avrà continuato il processo di decomposizione che porta trascorso il tempo debito all'avaria. La crema fatta farcitura si rassoda. La pasta frolla secca. Fragole mirtilli si disidratano. Il profumo chiediamoci dove possa arrivare il profumo d'un pasticcino. E aumenta aumenta quanto di diametro costipi con la sua dolcezza l'aria. Invece le briciole che il pasticcino contiene briciole non diverranno mai se non sarà morso. L'incarto pieghettato tutù dove filtra sempre un po' di crema che non assorbe chiediamoci quando di preciso l'inizi senza concluderlo l'assorbimento. L'esposizione all'aria infine. Scaturito da un antro senz'aria il pasticcino poco dopo cotto guarnito è raggiunto toccato dal sole un raggio. Col tempo dategli tempo l'aria lo polverizzerà.

Doris fin troppo evidente non attendesse che l'attimo coglierlo per gravarmi d'una domanda. Considerata doverosa per le circostanze e liberatrice per lei che nella risposta a quella domanda avrebbe voluto confinarci. «Parlami del libro». Misi una copia sul tavolo. Indugiò sulla copertina sfiorando con le dita le lettere in rilievo del titolo. Sfogliò verginella qualche pagina. Mi tolse l'attenzione. Riservandola a qualcosa non di mio non lo sentivo mio quel libro. Che ipoteticamente però sarebbe potuto divenire valore comune. Fosse nata un paio di generazioni precedenti avrebbe aggiunto che suo padre leggeva i premi Strega abbonato ad una collana per corrispondenza.

Teneva il libro non so se perché libro o perché mio con riguardo e distacco. L'atteggiamento che si ha verso un dispositivo tecnologico ignoto. Però senza slanci. Nessuna proiezione nel futuro a differenza dall'ultimo smartphone stretto in mano per impararne l'utilizzo. Al massimo medaglia al valore non sua di un cugino di secondo grado il libro. O vittoria d'un conoscente in uno sport che non si conosce.

Avevo interiorizzato quella che m'accorsi soltanto sul momento essere una lezione di poetica romanzesca. La sabotai mozzai zittii. Abbracciarla e basta avrei dovuto Doris. Impossibile. L'equivalente di ribaltare il tavolo e tutto il cioccolato addosso. Dovevo abbracciarla provarci parlando. Analogo dell'avere un pasticcino di fronte e guardarlo non mangiarlo. Forse la cosa migliore.

«Non sarà un premio Strega. Semmai l'opposto. Il premio Strega è il libro che t'aspetti. Questo il libro che non t'aspetti». Doris mi fissò. Non si capiva se non aveva colto il riferimento allo Strega o quello all'aspettarsi non aspettarsi del libro. «Ho descritto la vita che due tipi noi avrebbero potuto vivere fossero stati coraggiosi o con abbastanza fantasia. Avessero *carpato il diem*». Seppure ironico mi dispiacque lo stesso spingere il masochismo al punto da mettermi in bocca la peggiore delle citazioni. Mi dispiacque anche di più che proprio quella citazione l'unico punto del mio discorso apprezzato da Doris.

Mi figuravo intanto mio nonno *nel 1975 il socialismo era come l'universo: in espansione* durante la cerimonia per il pensionamento dalla miniera. L'orologio placcato d'oro e un dirigente della Montedison. La foto in bianco e nero con la stretta di mano al dirigente. La cravatta grossa la vita scampata e il rinfresco. Quando mio nonno s'esplose addosso il ripieno d'un bigné e nell'atto di ripulirsi infilò il gomito dentro una torta. Commedia rispetto all'equivoco impasse quiproquò fra me Doris Cortina libro e mondo.

Immaginai quindi d'ordinare tutte le paste o almeno un numero sufficiente da riempire il tavolo e sorprendere un'ultima volta provarci Doris Cortina Cortona. «Non sarà mettere la testa sulle ginocchia della persona amata. Non sarà una Tesla. Non sarà la Luna. Sarà meglio. Tanto più se non c'è possibilità di testa ginocchia Tesla Luna fra me e Doris. Resterò fino a chiusura a mangiar paste dopoché lei se ne sarà andata. Mi ricovereranno per indigestione se non in psichiatria».

Ma a smontarmi anche questo proposito gli schermi dei cellulari che s'accendevano e spegnevano per le notifiche. Il suo spesso. Il mio una volta sola sms della TIM che se non ci fosse stato ancora più Mr. Hyde dinnanzi a Doris io. Mi ripetevo che tutto stava nel convincerla in qualcosa come «il 99% delle pizzerie fanno schifo solo l'1% è degno e quando hai trovato quell'1% non sei alla fine ma all'inizio d'un percorso d'un'educazione d'un giudizio». Lontanissimo pure da questo traguardo. Senza tempo modo forza bastevoli.

Incontro il nostro non da fan o principiante che a pagamento cifre astronomiche vede la star o il guru metti di web-marketing e in quelle due ore può ottenere motivatissimo gran cose che quantomeno gli lascino segni dappertutto nella vita. Né star né guru io. Non motivata lei. Quelle due tre ore non servivano a niente. Nemmeno a considerare importante in determinati casi proprio ciò che non serve a niente.

Doris beveva che era come non bevesse. «Quel cioccolato sarà davvero *cacao meraviglia* sorseggiandolo lei» riflettevo reputandolo umiliante condividere simile omaggio con miliardi prima di me tutti per di più costretti a presumere d'intenderlo in maniera nuova. «Nessuna novità nelle grazie di Doris che poche donne avranno ma secondo una costante naturale anteriore al ratto delle Sabine» aggiungevo. Incapace di risolvere lo stallo che veniva aggravandosi. Non che Doris provasse antipatia per me. Non poteva esprimermi simpatia. Nulla circostante in grado d'aiutarci. Lo schermo del suo cellulare due ragazzi abbracciati lei e Franco o come si sarà chiamato andava nella direzione opposta.

Parallelamente rammentai d'aver ordinato la cena in camera all'hotel. Come i veri signori. Volevo studiarli anche quell'esperienza. Seppure l'hotel non fosse da signori e la cucina il servizio

avrebbero lasciato a desiderare. Ordinati tanti piatti vegetariani. Contorni e antipasti perché nel resto carne. Repressa la tentazione di prendere solo dolci. I cinque del menu lasciato sul tavolino sotto la tv a parete con accesa fissa la spia. La qualità dei dolci sarebbe stata miserrima i dolci restano un lusso e poi già a pranzo sarei andato in pasticceria. Ordinando quei dolci però avrei dato più scandalo. Incentivato maggiormente i camerieri «supplemento di 3.50 euro per il servizio in camera» e lo chef a darsi pure loro allo scandalo promuoverlo.

Con per la prima e l'ultima volta Doris di fronte a tu per tu pensavo al cibo che andava a male davanti alla porta di camera o dentro non so dove l'avrebbero messo. Nel caso non fossi rientrato in albergo o rientrato troppo tardi o dopo aver cenato altrove. Guardai Doris stupito fosse la delusione crescente per l'incontro che m'avesse fatto dimenticare la cena. In camera a modo d'Hemingway o lo faranno anche i più abietti d'un pedofilo dei nostri giorni. Eppure sia Doris sia l'ordinazione della cena avrebbero dovuto essere sullo stesso piano non elidersi a vicenda. Entrambi campi di studio valevoli per disinnescare la routine. Raschiatura ma consapevole non colposa e basta della fine del mondo. Dell'esaurimento tendenziale delle sue possibilità. «In camera il piatto sporco e vuoto preparatomi da altri vicino alle lenzuola dove dormo. Mai visto una cosa del genere. Lì a scorrere su se stessa ribadirsi mutare d'ombra. Per considerarla nella sua consistenza. Per giudicarmi in paragone» mi dicevo.

Doris il suo atteggiamento non esprimeva voglia ad esempio di vivere con me Vicenza. Delibando l'armonie del centro linea su linea e sgomentandosi appena fuori. Avrebbe piuttosto voluto andarsene. Il libro gliel'avevo dato. Ma non riusciva a trovare un espediente. Dopo avermi concesso d'incontrarla in un giorno di riposo lavorativo. Gliel'avevo chiesto apposta. Non per metterla con le spalle al muro ma per costringerla a pensare un po' almeno a quel che stavamo facendo. In nome della «nobiltà di spirito» si sarebbe detto nei secoli della «nobiltà di spirito».

Sopraggiunse impreveduta una conoscente o amica di Doris. Prima di sedersi ad un altro tavolo s'intrattenne dandomi le spalle un sacco in piedi a civettare con Doris che non fece nulla per dissuaderla. Se voleva essere una mancanza di rispetto per azzerarmi definitivamente riuscì. Mancò di rispetto però non tanto a me quanto a sé Doris. O meglio alla *recherche du temps perdu* o di Babbo Natale Nemo Camelot. Fossimo pure stati non all'altezza avevamo comunque il dovere di proteggerla far tutto quel che potevamo per *la recherche* per il *dada* o anche l'avevo sentito in un'intervista tradotta in francese per quel che Cobain chiamava riferendosi al suono dei Nirvana *un peu de citron*.

Toccai lo schermo del cellulare. Mentre quella piccola proterva straparlava avevo bisogno vitale d'elevarmi se non altro con gli occhi benché il solo gesto del *touch screen* il solo gesto del *click* seppellisca sottoterra. Nel desktop non avrei dovuto inserire nessuna immagine predefinita «come se avesse senso un'immagine da sola una cosa da sola». Ma allora non avrei dovuto usare nemmeno lo smartphone che va a forza di *click* e *touch*. Siccome non avevo saputo farne a meno tanto valeva opzionassi un'immagine. Anzi l'immagine il fatto d'essere la sola totalizzante immagine m'avrebbe ricordato e messo in guardia dall'essenza del *click*. Del *touch* come *click*. «Touch» il titolo di un da spazzaturaio album dei Genesis e di un altro di Springsteen ricordai.

«Valevoli quel che vale un click». Toccato lo schermo apparve una Madonna della collezione Cini a Venezia. Scuola di Piero. Forse il mio conterraneo Signorelli.

Alla fine ci alzammo per una passeggiata. Durò pochissimo l'onore d'averla accanto. Il tempo nel pomeriggio di settembre nella brezza molesta di realizzare in fondo alla gola e nel petto prima che nel cervello o nella parola come non stessimo utilizzando al meglio l'emancipazione per esempio dalla scuola. Emancipazione che io da molti anni avevo e a contarli anche Doris già da alcuni. Incontrammo bambini con la cartella che rientravano per il pranzo o non avrei saputo dire l'ora la merenda. Non ci dicemmo nulla. Il sole non diceva nulla non alla brezza. In quella resa dei conti dopo aver ambito io ad ogni possibile modo non per tenerla con me Doris ma per farla essere quella che non era. E con la presentazione da parte sua nientemeno del «moroso».

Se fu atto d'onestà me l'addolorò lo stesso il cuore incappucciato dalla vista dell'occhio strabuzzante sempre più. Per l'ininterrotto messaggiare di Doris e poi perché l'improvvisato appuntamento con Franco continuavo a chiamarlo c'aveva impedito due passi due ma appartati verso la campagna verso qualche alternativa dalla morsa per quanto nuda Cortina in quella stagione di negozi e hotel.

Ci riducemmo in birreria una delle poche aperte. Consumammo su un divanetto del dehors cosicché quando avrebbe fatto davvero troppo freddo e già lo faceva sarei stato spinto a togliere il disturbo. Doris insistette sul libro. Usò la parola «scrittore» torturandomi di vergogna. Intenta a dimostrare a Franco il nome vero l'ho rimosso che chi scrive non scopa. Fossi intervenuto avrei detto che la mia situazione era ancora più meschina perché non facevo né l'uno né l'altro. «Innocuità totale». Franco magnanimamente nessuno t'offre mai nulla neppure per scherzo m'invitò a cena. Con l'ipocrisia dei gelosi e impacciato dalla mia soverchia età. Ben conoscendo suggerendolo anzi col tono della voce il *niet* della risposta.

10. Nella meravigliosa Cortina

*All I ever wanted
All I ever needed
Is here in my arms
Depeche Mode*

C'è un cartello con su scritto «divieto di raccogliere fiori» molto diverso dai nostri. Pre-digitalità. Nel suo fondo giallo sembra scritto a mano. Pur essendo istituzionale. Applicazione d'un decreto prefettizio di due anni prima. La scena che devono girare riguarda proprio quel cartello. Quel cartello e dei fiori. Lui omaggerà lei di fiori alpestri strappandoli. Lei si ritrarrà inorridita. Non dall'affetto di lui ma dal suo manifestarsi in quel modo. «Non è il caso di farla tanto lunga per dei fiori». Quando sente questo viene presa da vertigine. Immagina di spingerlo nel dirupo dove si è sporto.

«Buona la terza». Terza volta provavano la scena. Adesso Marcello Mastroianni e Faye Dunaway possono ridiscendere a Cortina per il pranzo.

La generazione del Sessantotto ed *Amanti* veniva girato nel 1968 si proclamerà «figlia dei fiori». Della generazione precedente Mastroianni. Non sappiamo se in privato avesse per i fiori più considerazione della Dunaway. Forse no. Benché De Sica generazione a sua volta precedente dimostrasse con scene simili qualche riguardo verso la natura. Forse estemporaneo o simbolico se a pranzo nessun lutto per fiori e strappi. Ammesso poi non ideata la scena da Zavattini e Guerra. In un film che ignorando o imitando *Antonio e Cleopatra* del 1607 d. C. e del 31 a. C. tematizza «l'amore che vince su tutto anche sulla morte finché c'è vita».

Pranzarono con carne. Faye mangiò poco non per la carne o il consumo ma per la dieta la linea. Aveva 27 anni. Fumava. Il suo Sessantotto vissuto così. A Cortina semidigiuna fumando.

A sprazzi risplendeva il sole grigia sennò l'atmosfera algida. Le jeep artigliavano la montagna. La jeep dei protagonisti durante le riprese e le jeep della troupe. I tubi di scappamento schiattavano secchi.

Attori elettricisti Serafini Gubbi in transito a Cortina con la superficialità di chi strappa fiori e transita perché non studia non si fa carico. Transita per strappare strappa per transitare. Gli ampezzani comparse manovalanza nonni di Doris transitavano a più non posso per strappare strappavano per transitare. Cortina Cinecittà. Ma il tema stesso del film. Transitare per strappare e strappare per transitare l'amore. Non solo retoricamente dunque guerra.

De Sica a tavola sorrideva. Non avvertiva questi come problemi non siffatti da togliergli il sorriso. Vecchio a fine carriera pieno d'onori e debiti per il gioco d'azzardo incoraggiava paternamente l'attrice della Florida al suo primo ruolo importante. Giovane non giovanissima coetanea degli ammazzati da se stessi e dal rock. Joplin Morrison Hendrix. Brian Jones Tim Buckley Syd Barrett. Faye sopravviverà reciterà da protagonista in *Chinatown*.

«Ma incoraggiamento per che cosa De Sica alla Dunaway». Nessuno se lo chiede se l'è chiesto a Cortina o altrove nel 1968 nel 1986 nel 1869 nel 1896 nel 1698 nel 1689. Eppoi ci si meraviglia che non s'arrivi al 9186 o al 6918. L'incoraggiamento di De Sica alla Dunaway non era in funzione del 9186 o del 6918. Questo il problema dello strappo e delle stelle alpine o no. Questo faceva tutti quanti indistintamente «va' pensiero» fumare sigarette nel 1968. Una parola una sigaretta. Posacenere quando andava bene. Sennò spento il mozzicone direttamente su una stella alpina o no.

Nel 1968 non stelle non Alpi l'uomo «pur sbarcando sulla Luna l'anno dopo» ma sigarette. A forza di sigarette sbarcati sulla Luna girato *2001 odissea nello spazio*. A Cortina «divieto di raccogliere fiori» perché non ce n'erano nella testa della gente occupata da sigarette amore cinema strappi. L'Università di Parigi occupata dal non sapere di Cortina.

De Sica per togliersi briciole cenere dal pullover in cashmere colpetti con la mano. Nessuna questione di stelle e sigarette di cashmere e cinema. S'aggiustava piuttosto il fazzoletto al collo la sua seta.

Tenere a bada Faye i nervi dello stomaco doveva. Ignorando anche nel nome *casunziei* e *pestarei*. Entrando nel mistico del tabacco bruciato. Quando arrivava a permettersi uno sbocconcellamento c'indugiava ore. Mentre De Sica e Mastroianni senza lei capisse nulla del loro italiano discussioni sull'amore tenendo conto più che di Shakespeare di Sofia Loren. Di cinema e amore discutevano. Come rendere l'amore nel cinema. Come renderlo cinematografico nella vita. Tennero Woodstock a Cortina.

Mastroianni s'innamorò della Dunaway. *Dolce vita* archiviata. Passati al colore. 44 anni 17 più di lei. Vivo nello spazio degli anni anziché in quello di Cortina. Senza finire nel Principe del *Gattopardo*. «Meglio ci sia già stata la trasposizione di Visconti e don Fabrizio Burt Lancaster». Altrimenti nel 1973 non avrebbe potuto partecipare alla *Grande Bouffé*. Fosse invecchiato non avrebbe potuto morire di colpo. Non entro l'economia d'una notte o d'una sigaretta. Faye l'aiutava a morire a non invecchiare a fumare.

Sordo alla *Beatlemania* Mastroianni «canzonette». Ma non per sentire le cose non sentite dalle canzonette. Sentiva le loro stesse cose. Le stesse d'Omero. Strappi transiti *twist* amore *shout*. Con Omero in fumo le cose nella poesia. Con Mastroianni nel «ciak si gira». Con le canzonette in *Smoke On The Water*.

Apparve e non diversamente dev'essere apparso alle Marie Gesù risorto un vassoio fumigante di capriolo in salsa «marmellata di mirtilli rossi». Scostarono appena le spalle i commensali vennero serviti. Cortina servì Fregene. Il capriolo nel piatto. A pezzetti col sugo. Pane sulla tovaglia. Forchette coltelle. Schizzi di sugo.

Appaiono allo stesso modo i fotogrammi di un film. Fotogrammi-Gesù-spezzatino. Piatti pezzi apparizioni. Come normalità e forchette e coltelle. Da Cortina a Fregene nessuno spinto ad altro da niente. Non il capriolo non il vassoio non Gesù non il cameraman a bocca piena.

Faye guardava incantevole per quanto incantata. Senza rendersi conto di che si trattasse. Senza renderne conto. A bocca aperta i bambini le fiabe. Senza rendersi conto perché senza

renderne conto doverne. Lo spettatore della pellicola nella sua compiacenza di rullo i 24 fotogrammi al secondo non deve contarli.

I camerieri servivano. A loro dalla cucina i piatti ad apparire. Alla cucina dalla porta toc toc i mirtilli. I giorni si succedevano. Fiaba dopo fiaba stambecco morto dopo stambecco stella alpina strappata dopo stella alpina *fiche* dopo *fiche* De Sica. Dal fumo delle sigarette a quello del *pastin* alla griglia. Ma fra nicotina e speck di strappi il mondo nel 1968 Dunaway Mastroianni nel 1990 la madre di Doris nel 2010 Doris riconosce soltanto *strap-on* a parte quelli dei jeans. O dei «cieli di cartapesta» nel teatro pirandelliano. De Sica in fasce con *Il fu Mattia Pascal*.

Ci saranno state anche ai tempi di Pirandello e dell'origine del teatro in Grecia con Eschilo presenze come quella di Faye Dunaway a Cortina nel 1968. Bisogna però chiedersi cos'abbiano prodotto. Quali gli effetti della Musa. Del vivere per la Musa. Del mirare alla Musa. O se si vuole della *musica* bisogna chiedersi gli effetti. Appare Dunaway o la Musa o la bellezza abbagliante o il vassoio di cacciagione o Gesù. Appare un daino nella boscaglia. Si sente una musica. Appare l'apparire stesso e scompare il 1968. Si strappa il 1990. Nasce Doris. Al cinema scompare la vista. Non scomparisse non si potrebbe vedere non si potrebbe essere spettatori. Per leggere una parola bisogna che scompaia la lettera.

De Sica dopo la Loren Mastroianni dopo la Loren e la Ekberg non potevano impressionarsi per la Dunaway eppure e *Amanti* registra questo lo furono. Perché anche se conoscevano l'impressione si trattava pur sempre e lo scatto fotografico si basa su questo di un'impressione. Se appare qualcosa non si può non reagire. La lastra è lastra ogni volta. Il bromuro bromuro la celluloido celluloido l'erezione erezione. Loren o Dunaway. Foto e *finish* tranne con Ulisse legarsi all'albero maestro e tapparsi di cera le orecchie.

In *Amanti* nessun pane nessuna maniglia nessuna conduttura risalta. Inenarrabili. E la sua una storia e d'amore. Dieci vent'anni prima film De Sica intitolati a pane e amore. Ma senza fantasia. L'amore bistratta pane tulipani stambecchi. L'ignora pur servendosene come Cinecittà.

Allo stesso modo Faye cercava il più possibile d'ignorare «il grasso» non farlo esistere. Eppure nonostante fosse magra quant'era riusciva ad esistere poteva soltanto grazie al grasso almeno un po'.

A Mastroianni conterraneo frusinate di De Sica qualcosa del genere gli accadeva con l'aria. Benché a forza di sigarette e gas di scarico facesse di tutto per ignorarla poteva esistere solo grazie ad essa. Combustioni e anidride carbonica solo grazie all'ossigeno possono.

La freschezza fino a raggiungere indicare il gelido e il cadaverico del volto della Dunaway leggerissimamente scarnito e sfuggente faceva parte del sole. Della stessa famiglia intramontabile del sole dell'aria e del pane. Mai fuori moda il sole o la bellezza con la sua matematica senza numeri. Lo sbaglio di De Sica o dell'amore quello di porre una fisionomia non alla pari del sole che è comunque abbastanza bensì oltre eclissandolo il sole rimuovendolo. Trattiamo pur sempre di generazioni da due guerre mondiali e bomba atomica.

Quando le dita palingenetiche della Dunaway palingenetiche di quelle della specie umana lanciano fuori dalla spider rossa in viaggio per Cortina l'incarto delle Marlboro lo fanno con noncuranza. La bomba atomica Faye andava all'asilo non deve averle insegnato nulla. Né

Mastroianni sottinteso che così avrebbe dovuto essere anche per lo spettatore preoccupazione alcuna verso quella carta quel lancio quel conto da saldare per una palingenesi.

Durante il viaggio di per sé deresponsabilizzante quanto lo sbarco sulla Luna Dunaway s'identifica nell'anatra colpita a morte da un cacciatore. Ma fugge alla vista del corpo in volo precipitato in acqua. Che le importa siccome simbolo della sua vita. Fugge a tutto gas aggravando la morte con lo smog e l'esempio la prassi il meccanismo che riproduce. Quello dell'acceleratore simile al grilletto del fucile prossimo a sua volta al membro maschile dai due amanti appena azionato e per questo non per altro direttisi in campagna. Per ritrovarvi obblighi macchine peggio più primigeni inemendabili tra cazzi e fucili degli autostradali.

Protagonista del film girato da una «da presa» ma comunque «macchina» l'automobile e i suoi giri di motore e sulla terra. Da corsa da turismo fuoristrada sempre automobile. Comune nell'essenza ad amore e macchina da presa. Velocità immediatezza. Niente cause ed effetti niente fame ed indigestione. Si smaterializza trascura illude. Dal 18 agosto 1887 non si vuole mangiare né invecchiare perché i fotogrammi non mangiano non invecchiano.

Di continuo a rasentare la morte la fine nella violenza nell'incidente Mastroianni-Valerio Dunaway-Julia. Corrono. Telefonano. Mentono. Notti in bianco perché tra un fotogramma e l'altro non si dorme.

Un film è tante foto le foto immortalano. Sono mortaretti. Ognuna inizia e finisce con la violenza dello scatto fino a che non si ha la fine della pellicola. Il ciak violenta. «Motore» si dice automobilisticamente girando un film. «Girano» le auto nei circuiti sportivi. «Si va a fare un giro in auto» che se dà spazio all'amore toglie spazio allo spazio.

Il personaggio di Mastroianni un ingegnere che progetta barriere protettive per gare automobilistiche. Per consentire con qualche sicurezza gare che se troppo distruttive non potrebbero darsi affatto. Il personaggio della Dunaway lo conosce vedendolo alla tv. E lo cerca profilaticamente per amare in sicurezza non per mettere alle strette l'amore. Funivie e aeroplani partner del pattern amore quanto l'automobile. Nel film compaiono sinonimi coadiuvanti di questa. Romeo è Alfa Romeo. La lettera *alfa* lo è.

Oltre a fumare spostarsi in auto oltre al giradischi e all'eros Julia e Valerio usano compenetrandosi una cinepresa guardano e fanno vedere allo spettatore le loro registrazioni. Vivono di queste. Si sarebbero trovati benissimo con degli smartphone anzi l'agognano prefigurano. Esplicito dunque il messaggio la messa in connessione di fumo-eros-cinema-auto. La mancanza di considerazione per la materialità degli oggetti sbertucciati dalla cinepresa. *Vade retro* notte giorno ritmi naturali. Per questa mancanza il simbolo Cortina del turismo montano. Perché come Firenze con gli Uffizi o New York con Wall Street non ha identità se non grazie ad essa. Gli zigomi la silhouette della Dunaway avvalorati in tal senso. Bellezza del medesimo statuto del segno della croce. O dell'arrampicata che poi praticherà Doris e che il film documenta riprendendone predecessori nell'esporsi a mezzo d'una parete.

Trent'anni dopo il padre Doris nata nel frattempo anche De Sica figlio girerà un film a Cortina. Di tutt'altro genere non drammatico comico non d'autore di massa. Eppure il risultato le cause e gli effetti Mastroianni o no gli stessi.

Mentre gireranno il film De Sica Boldi fra sketches dementi mode le più effimere e gossip un pasticciere preparerà sotto Natale il panettone con la massima cura. La troupe lo papperà spolvererà lo farà scomparire senza batter ciglio notando forse ma non esprimendola l'eccitazione in qualche papilla gustativa. Per il resto a tavola parleranno d'altro. Stipendi Porsche amori. Parleranno in maniere diverse ma non sufficienti a cambiar mondo delle medesime cose *non-cose* di cui decenni prima in quello stesso set Faye Dunaway. «Tale padre tale figlio».

Ludovico *intanto-succede-che* è un cinefilo e siccome nel 2010 non esistono più cinema non film o quasi e non c'è ancora stata una serie web o tv su Cortina Ludovico mantenuto da una piccola rendita e forse da un assegno d'invalidità ha collezionato tutti i film che è riuscito a trovare ambientati a Cortina e trascorre il tempo a confrontarne i fotogrammi con i luoghi corrispettivi. Ricorda ma non lo sa e non gli interessa i climatologi che confrontano le fotografie dei ghiacciai anno dopo anno in ritirata.

Vive con la madre Ludovico. Da giovane leggeva le poesie in friulano di Pasolini perché pure se veneto le capiva lo stesso. Poi non più letto nulla o quasi vantandosi però di quelle elitarie ma note da potersene appunto vantare letture giovanili. Sempre invece guardato e riguardato film. Uscendo pochissimo di casa. Neppure accortosi almeno all'inizio della rivoluzione informatica. Nel virtuale lui c'era immerso *a priori*. Purtroppo un virtuale analogico. Spazzato via dal digit pronto a spazzare via cinema e Ludovico. Che trascorso un lungo inconcludente periodo intermedio con i DVD s'è dato infine allo streaming. Note-book economico a surriscaldarglisi sulle ginocchia cuffie alle orecchie. Cracka il crackabile. Rigurgita di virus il suo pc.

Quando esce Ludovico cammina claudicando da professore costretto a bilanciarsi fra sporte di libri. Esce col cappotto il cappello ha cinquant'anni portati malissimo. Il cappotto il cappello del nonno non soltanto nello stile. Cammina con le mani dietro la schiena lo sguardo imbambolato basso. Procedo veloce un po' di soppiatto a topo. Sa dove andare Cortina è piccola i suoi «luoghi d'interesse» pochi e sempre gli stessi nonostante v'abbiano girato decine di film s'accorge Ludovico procedendo nella sua schedatura. Inoltre girate la maggior delle scene all'interno non all'aperto. Nella cartapesta di Hollywood o Cinecittà.

Ludovico comunque ci prova a rinvenire dal vero i luoghi di Cortina presenti nei film. Immagina d'alzare il braccio con in pugno lo smartphone e il fotogramma che gli interessa appare. Immagina d'alzare l'altro braccio con un secondo smartphone. E se l'angolazione è giusta scatterà. Riguardando soddisfatto il risultato del raffronto tra fotogramma e presa diretta. Trascurando subito dopo il luogo dimenticandosene lasciandolo a sé. «Forse i cacciatori di farfalle anche scienziati professionisti fanno lo stesso o lo facevano quando c'erano le farfalle» non pensa ma avrebbe potuto fosse stato Ludovico alla lontana quanto si voglia una sorta di Nabokov.

La madre con la sua pensione di reversibilità è abbastanza contenta del nuovo hobby del figlio. «Lo rasserena e occupa. Più innocuo di altro». La missione non è però facile. Non solo per l'intrinseca difficoltà o impossibilità di rendere reale un'idea. Consista pure nel fotografare senz'essere professionisti un luogo filmato decenni prima da professionisti. Ma anche perché dopo aver fatto il copia-incolla da Wikipedia dei film ambientati a Cortina Ludovico guardandoli s'è accorto che Cortina compare perlopiù nominalmente. In sovrimpressione si ha la scritta «Cortina»

ma per il resto si potrebbe essere in qualunque altro posto innevato. «D'altra parte andassi a fotografare un luogo di Cortina anche senza ricercarne il corrispettivo cinematografico non saprei che fotografare non ci sono *luoghi* a Cortina soltanto spazi che a seconda della stagione svolgono più o meno bene alcune funzioni» avrebbe potuto concludere Ludovico avesse quella minima educazione ai luoghi che nessuno o pressoché ancora ha.

Trascorre notti a guardare gl'interni della *Pantera rosa*. Mezzo secolo dopo gli risultano anziché comici allucinanti e allucinanti. L'ispettore Clouseau un orco. Claudia Cardinale una strega. Soffoca. Non sa come venirne fuori. Continua a guardare. O interni o piste da sci. Potrebbero essere ovunque nel mondo. Fa scorrere le immagini le blocca rallenta toglie audio. Dopo avercela avuta la Pantera pupazzetto da bambino non trova il rosa nella *Pantera rosa* se non nei titoli di testa. Però non s'angoscia per la proiezione di alberi spogli e secchi per il marrone scuro di roccia e legno. V'è avvezzo essendo pur sempre di Cortina anche se non scia mai sciato. L'unico ambiente che identifica è il Miramonti Majestic Grand Hotel. Nessun bisogno d'uscire per fotografarlo online ci sono tutte le foto. Può starsene in camera la stessa di quand'era bambino.

Non miglior esito trovano i suoi propositi andando indietro nel tempo con il *Conte Max* del 1957. Partecipazione di De Sica e Sordi protagonista. Si scia slitta gioca a bridge. Sci smaterializzato ridotto a mani di bridge. «Chissà se pure i campionati mondiali di hockey snowboard bob siano essenzialmente partite di bridge» avrebbe potuto chiedersi Ludovico mai fatto sport né da spettatore sviluppato sensibilità in proposito.

Vanno un po' meglio le cose con *Solo per i tuoi occhi* dodicesimo episodio della saga di James Bond. Roger Moore viene aggredito da un «cattivo» in motocicletta mentre con la *Bond girl* passeggia nell'area pedonale di Cortina. Si difende imbracciando un palo sul selciato per dei lavori in corso. Ne focalizza un fotogramma Ludovico e si precipita nello slargo che conosce bene col negozio che dal 1981 ha cambiato insegne e vetrina ma sostanzialmente è quello. Fotografa. La corrispondenza c'è. Confronta i due schermi che finalmente come da fantasia tiene fra le mani uno con il fermo immagine del film e l'altro con la foto appena scattata. Avere due schermi uno per mano e confrontarli gli dà soddisfazione ma l'insieme del progetto se questi sono i suoi massimi risultati non lo soddisfa deve riconoscerlo. Bisogna torni a casa trovi pur sempre nel cinema un altro passatempo.

A casa mangia indifferentemente indifferente fin da bambino al cibo patate e torta di mele. Che la madre gli prepara con ingredienti del discount. Non possono permettersi funghi arrosto o spezzatino di cacciagione né miele di rododendro. Ribes per le confetture da anni non più in grado di raccogliarli sua madre. A Ludovico non rin crescono Sofficini Findus 4 Salti in Padella né sottomarche. Suo padre morto nel 1997 si lamentava invece dei surgelati e non certo per motivi ecologici.

Centinaia di chilometri sud Cortina a Siena c/o Piazza del Campo ha aperto uno *wine-shop*. Gliel'hanno fatto aprire in Comune. Giunta ai tanti tutti mediocri infesta-città. Un veneto mai stato a Cortina tranne in gioventù. Più o meno gli anni di Ludovico. Entrato dopo gli *anta* in possesso d'un'eredità o facendo tesoro provandoci di quanto rimastogli da quella ricevuta tempo addietro. Si concede una seconda terza comunque ultima chance nella vita. Ex alcolista sembra. Guardagli la

pelle. Cappotto identico a quello di Ludovico del nonno di Ludovico. Lana verde grezza. Mezza gamba. Completo di Panama. Oggi che nessuno calca più cappelli.

Si vede a un miglio non autoctono questo gentleman in male arnese deambulante per Siena. Esibisce il rispetto nordico che è riserbo che non è sentito per una terra a lui straniera. Con qualche dinamismo mercantile d'antan dovuto alla sua attività *in partibus infidelium* di veneto che smercia vini toscani. A turisti che non pongono caso non possono alla circostanza. Che non distinguono Veneto e Toscana che non ridicolizzano la scelta del *bonhomme* durante il boom del Prosecco. Tu del resto non sai nulla della differenza tra Chongqing e Shenyang e forse nemmeno della loro esistenza.

Il futuro stabilirà trovando in questo giudizio parte non trascurabile della sua stessa possibilità se ci sono rassomiglianze e quali fra Ludovico e il rivenditore di vini che guarda a Piazza del Campo come si guarda ad una lettera dell'alfabeto. «Tant'è. C'è poco da farci. Poco da dire. Da obiettare. Molti turisti. Che mi danno lavoro. Mai abbastanza. Comprassero di più sarebbe meglio. Piace ai senesi la piazza perché dal Medioevo ci corrono il Palio. Quella è una torre medievale. Quelle finestre medievali» sdottorerebbe indicando costretto con la pistola alle tempie a «spiegare» la piazza a un bambino o a un corregionale le finestre settecentesche d'un palazzo settecentesco rifatto in stile gotico.

Nella libreria attrazione turistica quanto le carrozze dopo Henri Ford accanto al suo *wine-shop* vendono un libro illustrato dove s'informa il Palio essere seicentesco non medievale. Il Nostro non leggerà mai questo libro non coglierà mai questa verità pure così tanto a portata di mano. Chiuso in negozio per risparmiare sui commessi anche se uno «questione d'immagine» dovuto assumerlo. A pochi metri e per mesi la verità sul Palio finché il volume non si riesce a venderlo. Chongqing o Shenyang ne apprezzeranno ben che vada le figure.

Libreria e libro verità sul Palio o meno sono come il gotico settecentesco. Per questo l'imprenditore veneto di vino toscano con le pezze al culo signorilmente non legge libri o testi critici né s'occupa di verità. Le cose tanto non cambierebbero. Si continuerebbe a renderlo possibile lui con la sua vineria turistica in pratica un negozio di souvenir. Articoli costosi e scelta limitata quando e con molte più informazioni e risparmiando e faticando giusto un paio di click cinesi e russi potrebbero avere «comodamente a casa» Chianti e Brunello senza rischi di rompere le bottiglie nel trasbordo o bersele prima di partire.

Compra «sono a dieta» un gelato per pranzo l'enologo non enologo non accreditato in nessun albo diciamo che dopo l'alcolismo sia rimasto nel settore. Gelato sfuso gusti esotici con industriale biscotto inconsistente slavato paletta di plastica dentro alla malaga. Lo succhia sgocciolando. Inforca occhiali. Aprile freddo abbastanza. Ma esce il sole. «Domani dovrò togliermelo questo pastrano». Difficoltà una giacca primaverile comprarla quest'anno dopoché ritardato rimandato sono tre di anni.

Non lo guardano benché lo riguardino riguardandoci tutti gli orribili affreschi ottocenteschi le pennellate da *Domenica del Corriere* che imbrattano la sala del consiglio comunale fra sedie di plastica e luci al neon dentro al Palazzo pubblico questo sì medievale. «Ma tanto è il Medioevo a non esserlo medievale» direbbe uno storico.

Si guardassero a vicenda l'enotecario gli affreschi ottocenteschi l'Orribile i mattoni cotti del palazzo e anche Ludovico potrebbero senza palii far emergere dalla somma dei loro sguardi qualcosa di prossimo alla verità o a «come vanno le cose». Ci vorrebbe poi un artista che esprimesse tale emersione altrimenti muta invisibile insonora tutt'al più fantasma. Ma distogliessero lo sguardo dalla reciprocità del cerchio gli Affreschi l'Orribile i Mattoni e Ludovico e lo gettassero lungo l'intero tratto da Cortina a Siena difficile trovino artisti non fantasma.

11. Ci vediamo più tardi

«Low plank to high plank» chiama il primo tipo d'esercizi il *tutorial* virtuale un video su YouTube in un canale dedicato che ha scelto per mantenersi in forma non sformarsi troppo non definitivamente. *Low plank to high plank 25* volte consecutive. Semplice. Sembrava vedendo svolgere l'esercizio da un ragazzo che a pensarci avrebbe potuto essere suo figlio. In differita da un mega appartamento di Miami che lui non avrebbe mai potuto permettersi né forse «ed è più grave» davvero desideratolo. «All right» a fine esercizio il personal trainer di lusso livello vip che per pubblicizzare la sua attività e anche promuovere una *web-community* pubblica video dimostrativi gratis chiedendo come i siti porno pagamenti per la versione *premium* o simili.

«Da domani questi sette esercizi tutti i giorni» aveva commentato dopo un video dal titolo *Do this routine every morning to get shredded* senza saper bene il significato di «shredded» e senza tener conto come poi rivedendo il video dovette fatalmente della chiusa «do three more times».

Phantasmagoria in two l'avvio della playlist da lui intitolandola semplicemente *Doris* selezionata per lei su Spotify quando stavano ancora insieme. «Perché non mi dai un po' di cultura musicale» gli aveva chiesto lei per compiacerlo. «Iniziamo dal pop» risposto lui che a differenza di Doris ascoltava e ascoltava quanto suonare mai nulla nemmeno da piccolo. Dopo la consegna della playlist non n'avevano parlato più. Doris *no comment* né lui per decenza richiesto niente.

Mai ascoltatili quei brani Doris che valevano o avrebbero dovuto da lettera d'amore. Erano i tempi dei loro primi incontri con lui pendolare e lei incerta se lasciare il ragazzo con cui stava e Cortina. Finalmente c'è tornata a Cortina dopo il primo quarto di vita speso nemmeno troppo bene giudica per incentivarsi a far meglio. Mette su la playlist. Smartphone casse bluetooth distratta. Di Tim Buckley neppure «chi era costui» si chiede. Deve asciugarsi i capelli. Quindi uscire.

Mai ascoltato Tim Buckley in vita sua non ha del resto una vita lo smartphone di Doris. L'azienda produttrice parla nondimeno di «ciclo di vita» e delle batterie si dice che hanno una «vita» con la «vita» considerata dunque sinonimo di «durata». La stessa *Phantasmagoria in two* non è viva ma è durata. Dura tre minuti. Per questo si trova così bene con smartphone e bluetooth. Tanto da farsi sentire ed esistere tramite loro.

Poggiato lo smartphone su una mensola della sua nuova casa Doris. Due stanze. Da sola. Per decidere meglio il da farsi. Potrebbe valergli da seconda giovinezza. Lo smartphone è la cosa più nuova che ha. Più al passo coi tempi. Più nel segno del prevalente e predominante. Simile a come Doris vorrebbe il suo futuro. «Smile». Non si tratta dunque di decidere. È già deciso. Non è stata Doris il dio dello smartphone non l'ha creato lei. A lei spetta solo d'attuare questa decisione o decisioni simili.

Né è stato l'ultraquarantenne a decidere che per essere «shredded» bisogna iniziare con almeno 25 «low plank to high plank». L'ha deciso la natura. L'ha deciso il *body trainer*.

Uguualmente non l'ha deciso lui che sia pressoché impossibile riuscirci senz'averlo mai fatto prima e con nello stomaco da iersera troppa pastasciutta un cofano.

«Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole e più non dimandare» fischiettò citando approssimativamente il terzo canto dell'*Inferno*. Ventre a terra su di un tappetino di quelli da campeggio eredità elbana provando seminudo a imitare gli esercizi che gli scorrono accanto alla testa con lo smartphone adagiato per non sciuparlo su una ciabatta. Alle sette di mattina deve ancora oltreché digerire smaltire il sonno. Ci prova lo stesso a stenderlo giù tirarlo su il corpo forzando prima sugli avambracci poi sulle mani. Ma anche solo recepire la posizione è per lui un problema matematico irrisolvibile quasi. I jingle di sottofondo del palestrato che in una registrazione fatta una volta per sempre s'esercita e ammaestra pieno di buona volontà lo irritano all'infinito. Gl'impedisce d'ascoltare la sua musica nell'ora quella dello sport che ha sempre deputato a questo.

Hey uscendo di casa con le cuffie nelle orecchie lo streaming invece di Doris. Che confonde sullo schermo dello smartphone nell'icona della playlist a suo nome la parola «Pixies» con quella «pixel». Cammina intenta a chattare e pur avendo negli orecchi una voce che sale e scende urla e zittisce trasognata all'estasi e sconfitta allo spasimo non s'accorge di nulla. Non dell'evidenza che ottengono nell'alternarsi a riempire lo spazio sonoro i tre strumenti canonici del rock ricondotti a una raffinata preistoria. «Ciao» «ci vediamo dopo» «esco ora» «aspettami» «non lo so» e simili gli ambiti a cui digitando si dedica.

Sul tavolo ha lasciato una candela profumata reperto dei suoi anni «se ci ripenso svòmo» toscani. È in un bicchiere di ceramica semitrasparente. Color fumo pretenziosamente *haute couture* con a fungere da piedistallo la base della scatola dov'era custodito fatta all'esterno di cartone rinforzato e all'interno di velluto. C'è scritto «Castello di ***». Doris non se lo raffigura più. Come non saprebbe dare un nome a quel profumo. Nessuno gliel'ha mai insegnato a dare i nomi ai profumi «non è colpa mia». Liquirizia lavanda cannella o coriandolo rischiano di diventare lo stesso. Liquirizia lavanda cannella coriandolo non sa di che profumino le sue stanze dopo che iersera a cena stava in compagnia depositata ci s'era da tempo della polvere s'è decisa ad accendere la candela. Costosissima ma anche dei prezzi delle candele non sa Doris. Candela che nella sua morbidezza tempo due ore è bruciata quasi tutta. Rendendo il bicchiere incandescente rimanendone abbastanza sul fondo per testimoniare la celebrazione d'un rito nonché la transizione della materia da solido a liquido a solido. Doris con la cera non ancora fredda lasciatoci le sue impronte digitali godutasi per intero un'intima soddisfazione sensoriale. Quella cera fusa le ha rinnovato la pelle.

Dopo la prima serie di *plank* da lui dimezzata e sfigurata nell'esecuzione sarebbe la volta dei *jump up burpees*. Non riesce a capire come riesca l'istruttore a buttarsi a terra senza sfraccellarsi tirarsi poi su con una flessione e quindi saltare ripetendo la manovra ritmicamente per 20 volte. Lui dopo una flessione col sedere troppo alto e braccia non abbastanza piegate s'inginocchia da vecchio che ha perso qualcosa sotto il letto o prete dinanzi al crocifisso. Anche così gli scoppia il cuore non ce la fa. Quando tra due mezzi *squat* arriva al salto se è un salto è di pochi millimetri. Avvilto

silenzia il video mette una sua playlist ma per l'affanno non sente nulla. Per non riuscire a trovarcelo minimamente un senso all'affanno.

Senso non ritrovato nemmeno da Doris ora che dalle cuffie le viene trasmessa in streaming automatico la mezzo famigerata per lei e quel suo ex *Doris* degli Shellac. Silenzio lui a Livorno quando considerato pure l'atteggiamento di lei non ebbe ragione di richiedere dal vivo al gruppo il pezzo. Doris almeno di *Doris* s'era accorta però. Lui le dedicò i brani che poi sarebbero finiti nella playlist e non sapeva ancora non poteva il suo nome. Glieli scrisse in un foglio volante quei dieci titoli avendo fra un cliente e l'altro alla reception accennato di musica e lei sorpresolo data l'età nel confessargli di non saperne abbastanza di rock e che le sarebbe piaciuto saperne di più.

Lo considerò magico lei tanto da risultrarle quasi determinante che lui avesse azzeccato proprio una canzone intitolata al suo nome particolarissimo in Italia. Anche l'uomo si meraviglierà della coincidenza attribuendola non a magie ma un po' alla sua «rabdomanzia» e un po' alle «cose stesse». «Lei o il mio sentimento per lei sa troppo di quella canzone. Quella canzone troppo di lei o del sentimento. Le parole non avrebbero potuto fare tanto torto alle cose da non tenerne conto».

Ci si sbattezzava ancora su Doris canzone e persona l'uomo quando tentava gli esercizi di fitness fallendo con questi come con Doris non portatolo anche quella degli Shellac a nulla. Chiedendosi cosa accomunasse tali fallimenti in amore & ginnastica. Forse l'impossibilità per esempio di far coincidere intenzione e sviluppo dei muscoli addominali o l'impossibilità in natura del silenzio se pure in campagna per quanto ci s'allontani dalla città una macchina una moto un elicottero un cane fracassano sempre. «Forse ci vuole uno stato d'emergenza. La guerra. Forse hanno nei secoli istituzionalizzato apposta la guerra per mettere la gente in condizione d'eseguire i *burpees*. Che venivano richiesti lo vengono tuttora immagino alle reclute. Massacranti i *burpees*. Spesso accade alle cose dal nome ridicolo».

Quindi sarebbe la volta dei *side plank* 25 per lato. Alzare il più possibile il bacino dopo aver disteso il corpo su un avambraccio e l'esterno d'un piede. Unendoli i piedi. Conteggia però troppo velocemente. Vanta 40 piegamenti ma non n' esegue in maniera corretta uno. Respirazione pessima. Scoordinata. Va in apnea. Non respira col naso non butta fuori con la bocca s'esercita in un terrazzino dove a fatica entra. Col traffico sotto che di minuto in minuto s'ingrossa e la testa accanto da una parte alla scatola del condizionatore dall'altra alla ciabatta con lo smartphone e alla ringhiera al vuoto.

Sole alto. Fatto tardi. Il traffico gli sovrasta la musica negli auricolari. Dovrebbe scegliere musica che non ricerchi il silenzio. Musica non artistica. Techno o metal. Doris intanto se questo non è accaduto un altro giorno procede per correttezza o deontologia da ricezione turistica con l'archeologico dopo anni omaggio di quell'ex. Giunge a Nick Cave *Watching Alice*.

Mentre lo diffonde nella stanza o dritto nelle orecchie questo cataclisma sussurrato al piano guarda ha la foto sul telefono e potrebbe star camminando per dirigersi a lavoro l'unico scatto «divertente» con quell'ex. Appartamento d'albergo ricavato in una villa rinascimentale. Letto a

baldacchino bagno con vasca a quattro piedini. Posano nel boudoir su un divanetto a parete. T-shirt dei Clash con Simonon che sbatacchia per terra il basso e gambe accavallate lui intento a sbirciare un vecchio numero di Playboy trovato ad un mercatino di strada. Lei tailleur trucco da educanda occhiali da vista altrimenti mai portati in vita sua tiene in mano però rigirato un librone con su scritto a caratteri cubitali HEGEL e poi qualcosa di lungo in tedesco gotico.

Ride ancora per quella foto. «Sempre meglio d'ascoltare Nick Cave» diremmo commenti non considerando il tormento e l'espressività di *Watching Alice* che la costipa alle orecchie. Non considerando il tentativo da parte di chi gliel'aveva dedicata di comunicarle qualcosa proporre una sensibilizzazione.

A braccia nude fra la caligine del mattino e il surriscaldamento corporeo l'uomo guarda l'aria condensarsi prima di tentare i *25 explosive push ups*. Come alle terme dove però i vapori emergono dall'acqua. Adesso scaturiscono è la prima volta se n'accorge dalla sua pelle. Anzi dalle viscere che producono poi quest'effetto sulla pelle. «Ma anche dai tubi di scappamento delle auto viene condensa e dalle ciminiere in zona. Parlano di post-industria e siamo sempre ai comignoli sulla Senna di Seurat». Giudica in ogni caso d'aver ottenuto un risultato. D'essersi fatto natura o d'essersi fatto riconoscere da essa. Seppure delle flessioni che dovrebbero portare le mani a staccarsi con una spinta da terra non gliene riuscirà mezza. «Ho sudato. Se non altro ho maledettamente *full body* sudato». Inoltre con questi sforzi ha rimosso dalla sua attenzione la musica quando abituato allo sport come pretesto per la musica. Questo gli mette rabbia. «Allora sono uguale a Doris se nemmeno io mi rendo più conto della musica».

Ma Doris scalando arrampicandosi o nelle immersioni all'Elba mai portata musica con sé e mai avuto bisogno di «sentirsi nella natura». Per lei per la sua stazza non stazza trattatosi sempre di qualcosa d'automatico d'immediato una scalata o un'immersione l'acqua o la roccia o il sonno dormire. Perfino mangiare come non n'avesse mai bisogno. Fosse piuttosto lei stessa cibo.

Leonard Cohen in *Master song* sebbene comunichi il contrario per il fatto stesso che lo comunica che raggiunge suono e voce risulta assimilabile a Doris con rocce e fondali. Altrimenti non lo sentiresti. Mai sentito Cohen la madre di Doris. Forse il nome. Lo sente adesso nella stanza della figlia che in bagno lascia scorrere la playlist della settimana. Quella chitarra quella voce così al di fuori dei suoi *mood* nobilitano la donna in qualcosa di pseudo artistico o ce la fanno per un momento credere. «Oggi arte» si dirà allo specchio quella sera prima d'andare a letto. Al momento è seduta sul letto della figlia in una casa di fatto non sua perché non mette un euro per l'affitto ma di diritto sua perché di sua figlia. «Proprietà transitiva». Al terzo minuto di *Master song* «quanto c'hai ancora» chiede a Doris iniziando a non poterne più della nenia e provando a dar la colpa anzitutto davanti a se stessa al fatto che devono uscire sennò fanno tardi. Esamina per ingannare l'attesa anzi la concentrazione su Cohen o ridursi la tortura i vestiti di Doris. Paragonandoli ai suoi che giudica molto più presentabili. D'improvviso s'adirà per una giacca al netto di qualsivoglia outlet costosissima. «Dove ha trovato i soldi» si chiede non aggiungendo per poco «la puttarella».

Non ha messo le scarpe da ginnastica considera che. A differenza dell'animatore del video. «Sarà per questo non mi riescono gli esercizi». Se n'accorge quando deve reggere i 45 secondi di *switching mountain climbers*. Se n'era già accorto durante i salti invero saltetti dei *burpees*. Picchiava troppo duro a terra coi talloni. Avrà fatto vibrare il soffitto al piano disotto. «Forse però in terrazza a quest'ora non c'è nessuno non saliranno. Almeno che le vibrazioni non si riverberino fino alla camera da letto». Ci scivola nelle calze di spugna cercando in posizione d'addominali ma sollevata d'incrociare il ginocchio destro col gomito sinistro il ginocchio sinistro col gomito destro. «M'alleno per la montagna quando non c'è più Doris» impreca. Goccia sul tappetino. Sta perdendo tempo. Dichiarando la bancarotta di quel poco d'intelligenza rimastagli. Se lo chiede.

Alla radio una notte sedeva nella Nissan del suo nuovo ragazzo trasmisero *Fool* di Cat Power. Che è la morte sua di notte fonda per quel che ancora si possa una notte e fonda. Ma Doris non s'accorse affatto quell'armonia quell'arpeggio iniziale con voce incantata dal disincanto si trovasse nella playlist intitolata al suo nome. Nome dovuto all'infatuazione passeggera là in mezzo alle Alpi di sua madre per il flamenco.

I fari dell'auto con l'asfalto steso apposta per farsene dominare consegnarono una *Fool* leggera leggera. Forse troppo. Silenziosissima l'auto elettrica procedeva sospesa senza sostenere o camuffare con l'attrito del motore a scoppio la mai soddisfatta approssimazione alla Musica da parte della musica pop folk rock che sia. Ci sarebbe stata meglio la musica-musica la musica classica che non abbisogna di sostegni fa tutto da sé anche il silenzio.

Insensibilmente Doris passò troncata a mezzo la canzone spenta la radio prassi analogica in una tecnologia l'abitacolo della Nissan digitale da *Fool* al profilattico. Inimmaginabile per l'ex che Doris tocchi un profilattico. Lo tocca per lo stesso motivo per cui non ascolta Cat Power. Perché non è un'immaginazione Doris. E sta comodissima in quell'auto nuova. Fra quelle braccia nuove. «Velocità flessibilità sicurezza senza problemi inutili». *Fool* sarebbe un problema inutile per questo non l'ascolta. L'ascolto stesso sarebbe un problema inutile per questo in generale Doris non ascolta.

Fascia oraria degli scuolabus. Gli studiosi di tutta Europa messisi all'opera già da un pezzo. Lui alle prese ancora con *seated leg flutters*. Seduto a terra mani indietro rispetto al busto deve senza piegarle muovere le gambe su e giù per 45 secondi. Dopo 10 gli addominali o la pappa che si ritrova al loro posto gli fanno vedere le stelle. Morsi di cani o qualcosa del genere. «Prometeo ogni nuovo di il rostro d'un'aquila a sbranargli il fegato. Ogni addominale per me un risveglio del genere. E non ho nemmeno dato il fuoco agli uomini. Né fuoco gli do».

La vista della ramazza in un angolo con la paletta sporca fissata al manico l'umilia. «Sentirsi da meno di quella ramazza da meno di quella paletta e di quell'angolo fino a non sentirsi affatto e tutto per non essere riuscito a far sentire nulla o non abbastanza neppure a una cameriera di montagna».

Effettivamente Doris continua a non sentire. Sarebbe la volta di *Waiting room* dei Fugazi. I tempi fratti di questa schermaglia ringhiata declamata da un adolescente si perdono a volumi

bassissimi nell'indistinto quando Doris dopo aver incontrato un compaesano della sua età ed essercisi messa a cianciare senza doveva darsi un contegno togliersi gli auricolari abbassa il volume fin quasi a toglierlo.

Presso il non centro commerciale ma grande magazzino lungo il corso di Cortina con tante vetrine per gli sport invernali. Nessuna sensazione da fine del mondo. Anzi stabilità. Magari un po' stolido. «Siamo nel migliore dei mondi possibili» o qualcosa del genere traspare dalla scenetta con Doris in questo periodo della sua vita dimentica delle violenze subite o presunte a Hartford e Abu Dhabi. L'amico tiene al guinzaglio un cane. Nessuna meraviglia da parte di nessuno per il guinzaglio o l'addomesticamento del cane e non sono poi neppure tanti anni 10.000. Ci si sarebbe piuttosto meravigliati del contrario. Del cane non al guinzaglio del *canis lupus non familiaris*.

Doris *Waiting room* rumoreggia continua fine a sé accarezza fiduciosa il cane. Non le viene in mente nessuna stravaganza nessun contrordine. Non ne sente la necessità. Forse si farà un secondo tatuaggio «dipende dai soldi anche». Passa quindi rialzando il volume ma non ponendo maggiore attenzione al post-hardcore davanti alla biblioteca civica dove i compiti delle volte durante il liceo. Non ci fa caso. Non una fonte di ricordi. Ci passa davanti ogni giorno. Se un cliente dell'hotel le chiedesse quell'informazione saprebbe fornirgliela ma niente più «eppoi nessun turista richiede informazioni del genere».

«Fine. Dopo questo». Magari. *Do three more times*. «Non ce la farò mai». Schermo acceso per rivedere l'ennesima volta come s' esegua il *boat hold*. Forza sugli addominali stendere le braccia con le mani chiuse a pugno verso le gambe tese con le punte dei piedi arrovesciate e il sedere soltanto a toccare terra. Dovrebbe essere un esercizio yoga di rilassamento ma anche questo lo brucia.

Non ha soldi tempo voglia per comprarsi maglie termiche. Non si giudica nemmeno degno. Il sudore gli si ghiaccia addosso. Tira vento. Guarda dentro casa. «Deprimente». Da cane al canile. Schifo d'afa in estate di gelo in inverno. Guarda dall'altra parte oltre le sbarre del terrazzino e giù in strada a strapiombo dal suo quarto piano con altri piani sopra. La catastrofe a oltranza del mondo fuori gli viene in minima parte riscattata dai piani che ha sopra alla testa. Non dovrebbe dirlo né pensarlo ma «c'è chi sta peggio». «L'inferno è in cielo» canticchia durante la pausa più lunga quella precedente la ripetizione daccapo della serie d'esercizi.

In uno dei giorni che non sa nemmeno lei perché tiene in rotazione la playlist intitolata Doris aspetta vicino ma senza pensarci alla casa della sua «prima volta» l'ultimo «ragazzo» per *l'avventura di una bella via in montagna*. Nelle cuffie *Never tell* dei Violent Femmes. Zaino aperto per terra controlla se ha preso tutto. Indisturbata dal benzinaio sottostante sotto la scarpata del sentito. ENI scritto grosso nell'insegna abbagliante di notte ma dalla luce accesa tutto il giorno. Né disturbata Doris dall'ennesimo hotel in costruzione accanto a quello tirato su quando i suoi di sera passeggiavano con lei in carrozzina e considerato ormai storico. Esserci stato sempre considerato. Averlo dovuto.

Uniscono punk e folk i Violent Femmes in un crescendo irrefrenabile. Non avverte il bisogno d'unire nulla né di crescendo irrefrenabili Doris. Si perlustra le dita le unghie intanto che *Never tell* scorre. Arrampicando vivendo vita di montagna non può tenerle lunghe né *extensions* da ragazza di città. Non le rincresce scommette la renda più femminile particolarizzandola. Chi le toccherà il corpo ci sentirà un residuo di roccia del contatto con vertigini massi altezze. A letto spalmate le mani di crema il sentore di rischio e di selvaggio da cui è sopravvissuta la renderà ulteriormente attraente.

Anche lo sguardo presenta teso delle volte come quello di chi abbia fatto esperienza della sopravvivenza fisica doversene preoccupare combatterci. È a stomaco vuoto. Il «ragazzo» che fra poco le sarà a fianco non lo sa. Avrà fatto colazione lui mentre da lei «non me l'ha mai detto lui» pretesa magrezza estrema. Siamo sempre alla mefitica questione dei miracoli.

Un miracolo nel sollievo che le procura e una conferma della fiducia che n'aveva il passaggio di Doris da un 40-50enne ad uno della sua età. «Ringiovanita rinata».

Un miracolo «progetto legittimo però» finiti «non ce la facevo più» prima del tempo gli esercizi quello che prende a riconsiderare il remoto ex anziché-*Tyrannosaurus-rex*-Remoto-ex di Doris. Avviandosi con lentezza ciondoloni alla doccia lasciato alle spalle il traffico non il fruscio e le accelerate che lo seguiranno fin dentro l'acqua. Ritrova sul telefonino un appunto innamorato che valutò all'epoca di girare a Doris ma non lo fece. Si mette a rileggerlo.

«Dapprima volevo morire giovane. Poi non troppo vecchio. Dacché ti ho conosciuto vorrei arrivare al 2065 a 84 anni quando tu potresti ancora rifarti una vita. Divertente interessante sublime nel 2065 festeggiare insieme e a nostro modo un centenario. Quello di *Desolation row* di Bob Dylan. Non che apprezzi Dylan o questo blues dilatato. Ma siccome in tanti l'apprezzano hanno apprezzato Dylan e *Desolation row* e in futuro con altra musica li apprezzeranno probabilmente dimeno potremmo nel 2065 tirare le somme. Di Dylan dell'apprezzamento della gente e dell'America e di gran parte della nostra storia o di noi stessi. Viaggiare in America nel 2065 con te. Sarebbe la mia prima volta. Non ci sono mai stato in USA perché da un secolo ci vanno tutti. Forse fra cinquant'anni sarà diverso e vedremo gli effetti di *California Dreamin'*. Fra cinquant'anni la gente in Groenlandia. Non mi basterebbe però fare un'esperienza storica prendere la storia controtempo andare in un luogo per esempio il Minnesota in un tempo che non è più il suo quello della sua gloria o presunta tale. Sarebbe un esperimento anche naturalistico. Il collasso della storia per vedere come sono le cose in sé. Lo srotolamento in uno stesso spazio di tempi diversi. Per questo in Minnesota nel 2065 con te vorrei ascoltare ridiffonderci nell'aria *Desolation row* e contemporaneamente studiare gli Etruschi. Studiare gli Etruschi nel Minnesota nel 2065 ascoltando *Desolation row* non per sostenere un esame come da Bucarest e Tokyo succede di norma già oggi ma per sentire davvero per vivere *Desolation row* il suo suono e così gli Etruschi il loro respiro la loro pelle. Avrà molto da dirci il Minnesota nelle condizioni in cui verserà nel 2065 sul respiro e la pelle degli Etruschi. Che avranno da dire molto a un ottantaquattrenne in fin di vita e a una sessantenne con la sua terza giovinezza».

Rientrata dalla *avventura di una bella via* Doris nel raggiungere casa si rimette gli auricolari. Scatta ipercinetico e sentimentale ma lei considera solo l'ipercinetico *How'd you pin that one on me* dei Dinosaur Jr. Contenta per l'*avventura* appena trascorsa e il *cielo sereno* balla in strada. In altri momenti avrebbe scacciato via da sé tante impennate tante scudisciate scervellanti. Gioca qualche minuto purché sia *fake* a distruggersi di catarsi con non ha altra sostanza o fisionomia del ritmo accelerato di batteria e chitarra lanciate a bomba d'acqua anzi sistola con all'apertura il pollice per esasperarne il getto la pressione. Sfrutta l'hard rock per godersi meglio il tratto fino casa per avvicinarsi con una buona esaltazione. Arriva sudatissima concitata col fiato mozzo. Ha gli scarponi si è affannata più che nel trekking. «M'avranno visto fare la pazza in strada». Ci si diverte ancora un po'. Blocca Mascis prima dell'assalto finale. Senza la benché minima gratitudine o riconoscimento di niente a nessuno. Non a quell'ex che le ha servito il brano non a Mascis che ci si sviscerò anni prima lei nascesse. Come non si ha la benché minima gratitudine o il riconoscimento di niente a nessuno per una boccata d'aria fresca. Doris stessa vorrebbe essere trattata così dal mondo senza pretendere altro. Né che il mondo pretendesse altro.

A casa accende senza badarci giusto per compagnia e mentre si prepara ad uscire di nuovo la tv. «È caduto il governo». Notizia totalmente estranea. Ogni notizia le è totalmente estranea. Quanto possa esserlo per un albero o un pesce. «Assurdo esistano cose come le notizie». Poi si dedica alle messaggerie istantanee che sono lo stesso. Ma lo fa senz'accorgersene. Nel Settecento avrebbe ballato gavotte.

Riposto il telefonino si mette finalmente sotto la doccia. «Almeno qui non ci sono schermi». Le polveri sottili il monolocale n'è pieno l'hanno già condannato a morte o all'Alzheimer ma lui non lo sa. Alla sua epoca si sa tutto tranne le cose più importanti. Avesse un deposito in banca potrebbe saperne tutto almeno nei limiti in cui è «deposito» e «suo» ma delle polveri sottili e delle radiazioni elettromagnetiche che si depositano nel monolocale da anni prima che lui lo prendesse in affitto nulla. Non in condizione di saperne o peggio di non far finta di nulla.

Zuppi di sudore gettati in terrazza i panni della ginnastica fanno pozza. Attendono d'essere messi a mollo. Il detersivo quel poco non attende d'esserci versato sopra ma lo sarà. Il sole non attende d'asciugarli canottiera pantaloncini calze ma l'asciugherà.

Un dopocena Doris guarda col suo nuovo ragazzo che l'aveva suggerito *Lost in translation* di Sofia Coppola commedia drammatica nippo-statunitense che con soli 4 milioni di budget ne ha riottenuti al botteghino 120. Della serie «il più grande investimento della storia». Ma nel 2003 esisteva ancora in qualche modo il cinema. Sembrano a Doris le apparecchiature tecnologiche del 2003 schermi e pulsanti un po' antiquati ma non si fa troppe domande non importandole granché del 2003 né di qualsiasi altro anno non importandole dunque granché di Cristo col suo anno zero. Tiene la testa sopra il petto di lui distesi nel divano. Non facile al di là dei discorsi ma ci riescono star comodi su un divano economico né per ore testa e petto insieme.

Un po' lungo il film tutti i film un po' lunghi per Doris la sua generazione con un video su YouTube 15' massimo. A un certo punto il culminante del film si sente anzi domina a partire

dall'abbrivio della chitarra elettrica lasciata riverberare e poi dalla trasognatissima voce di Bilinda Butcher *Sometimes* dei My Bloody Valentine. Già nella playlist dell'ex ma Doris nessun conto. Nessun conto adesso guardando il film. Né l'amore né il cinema capaci d'instradare Doris in nulla sia pure nello *shoegaze*. Datato più d'un decennio quando uscì *Lost in translation* a sua volta datato più d'un decennio quando Doris lo vede.

Finito l'intrattenimento il ragazzo lascia assonnato Doris in casa da sola per andarsene nella sua. Domattina deve svegliarsi presto per il lavoro. Doris ha il turno pomeridiano.

Libera accende con gli occhi abituatisi alla semioscurità la luce cruda del salotto Doris. Sistema le poche cose qualche piatto qualche bicchiere che ha da sistemare. Hanno preso del gelato per cena. Controlla lo ha fatto quattro o cinque volte e basta durante il film le messengerie e i gruppi social di cui fa parte. Si rilassa o crede rispondendo a una decina fra messaggi e post. Risposte che consistono anche solo nel cliccare un *mi piace*. Sul divano mentre tutti nel condominio dormono le gambe nude sottili zero tracce di peluria il busto leggermente in torsione una mano piccola ma forte sul *touch screen* e l'altra aggraziata sulle ginocchia.

12. Buona corsa

Doris venne stuprata nel St. James's Park di Westminster un giorno di maggio del 2026. A Londra da alcuni mesi. Precaria in un negozio di prosecco metà enoteca metà *wine-bar*. Seguì prima un corso preso un attestato in Veneto. Veneto il proprietario del negozio.

«A Londra fanno tutti jogging lo faccio anch'io». Dormiva in una stanza sopra il negozio praticamente nel magazzino. Mattinata assai fresca non troppo diversa da Cortina la temperatura. Uscito il sole bruciava o pareva per contrasto all'umido. S'era fermata «non la reggo più» in un sentiero laterale per la pipì.

Dapprima le chiese l'ora. Poi le mostrò un coltello. Bastò a paralizzarla. No non è vero. Fu un collega di lavoro. Andati a correre insieme. Lei effettivamente ebbe bisogno della pipì farla. Lui l'aspettò avvicinandosi appena fuori dal cespuglio. «Ti devo parlare» in inglese era inglese. Sedettero sul prato. D'improvviso l'aggrediva faccia schiacciata nell'erba non riusciva a gridare spossata anche perché dalla corsa e stretta fra quelle mani sorprendentemente forti da strangolatore.

Facile tirarle giù i pantaloncini. Sodomizzarla. Mai riusciti i suoi ex ci riusciva questo stupratore. Sul momento Doris non seppe se schifata oltraggiata distrutta più dallo stupro o da quei due corpi il suo e l'estraneo appiccicosi e appiccicati. Lei fatto appena pipì senza neppure modo di ripulirsi.

I due stupri quello per il sesso e quello per l'igiene non s'annullarono a vicenda ma s'aggiunsero a un terzo quello della violazione della parte per Doris più inviolabile e a un quarto quello del tradimento e della perdita se non d'un amico di un compagno di lotta o di detenzione nella grande città e nella mancanza di lavoro d'alternative occupazionali nella difficoltà insomma di tirare avanti. Del sesto stupro l'aids se statoci o meno Doris avrebbe potuto saperlo soltanto dopo il quinto stupro quello dell'attesa per il test i risultati.

Gli sbavò aspirò morse i capelli lo stupratore. La parte più coinvolta o sconvolta dopo quella penetrata. Ci provò non sapeva bene per far che forse per l'invio d'un sos o registrarlo lo stupro a prendere il telefono Doris. Riuscì solo a far illuminare lo schermo con la foto di lei bambina che sorrideva alcuni denti di latte caduti abbracciata al cocker di suo padre. Durante lo stupro s'illuminò più volte di messaggi e notifiche il telefono finito a un metro di distanza.

Lo stupratore insospettabile coetaneo di Doris scarsi studi alle spalle avrebbe voluto filmare l'impresa rigodersela con calma. Ci pensò. O emulò con automatismo predecessori suoi conoscenti. Prese il telefono per procedere. Non gli riuscì. Doveva pur sempre bloccare Doris farle sentire la sua stretta. Inoltre avviata la penetrazione finì in ambiti puramente animali tutto corpo niente video. L'invaso l'istinto predatore dette sfogo al tatto si trattò di pochi minuti.

«Bisogna ammettere che uno stupro del genere in questo parco non ci sta male» potremmo far dire ai perfidi chipmunk o quel che sono mentre Doris veniva stuprata non intervenuti al pari delle nuvole o dei fili d'erba o di Shakespeare. Già non erano intervenuti al pari di nuvole fili d'erba o *Rocks off* dei Rolling Stones quando nel 1603 il re deportò nel St. James's Park cammelli coccodrilli elefanti. O quando suo nipote ne fece un luogo pubblico d'incontri sessuali. O quando

Tony Blair tirò le somme e fra gli alberi del parco e gli occhi degli uomini optò per la terza via della ruota panoramica *Coca-Cola London Eye*.

Né gli scoiattoli grigi o rossi intervennero e da qui la loro oggettiva perfidia quando per decenni centinaia di migliaia d'antropoidi lessero stesi sull'erba di St. James's Park che a sua volta non intervenne grossi volumi intitolati *Harry Potter*. Né aiutarono chipmunk e alberi seppure vittime come categoria dell'industria cartaria socia d'*Harry Potter* il pellicano decapitato nel 1979 St. James's Park ha anche un lago da balordi strafatti.

Né intervengono i chipmunk se non per approfittarne quando al caffè del parco continuano ad esserci in menu stufato di manzo ananas tortino alla portoghese. Self-service con bicchieri di plastica usa e getta ananas in qualsiasi stagione e per questo non è più possibile ascoltare Vivaldi e manzo che ci manda all'altro mondo quanti più manzi ci mandiamo noi. Ma i chipmunk o chi per loro vanno pazzi per la pasta frolla del tortino alla portoghese. Gli impazzisce fino alla carie gl'incisivi. Gli schizza di zucchero il cervello.

Ritenere che tutto questo che l'ananas che l'indifferenza degli scoiattoli i grigi i rossi estintisi a causa dell'introduzione dei primi dall'America non c'entri con lo stupro di Doris sarebbe stato l'errore di Scotland Yard parte del sistema ananas-chipmunk-Blair se Doris avesse mai sporto denuncia. Temendo per cortocircuiti vari il licenziamento limitatasi a minacciarla angariandoci giorno dopo giorno il collega stupratore. Che con sfacciata gentilezza ripetuto solo di non avere l'aids. Che non cercò affatto un altro lavoro. Che tutto sommato si considerò soddisfatto considerò d'essersi tolto uno sfizio vantandosene anni dopo nemmeno troppi al pub.

Doris ridotte le sue contromisure a non correre nel parco con lo stress che non fare sport e a Londra procura. «Forse aerobica se non costa troppo» ipotizzò un anno dopo. Un anno per riprendersi. Delle amiche all'aerobica l'indirizzeranno.

Prima di Londra l'ultima relazione importante in una giovinezza che non riusciva a divenire adulta Doris l'ebbe con un imprenditore veneto. Un paio di matrimoni archiviati più vecchio rispetto a lei quanto il pazzo che l'aveva indotta prima a Firenze poi all'Elba ma con un mucchio di soldi o abbastanza da costruirsi una villetta non uno chalet perché a quota più bassa sopra un poggio prospiciente un paese storico nelle colline del prosecco. Villetta cattedrale nel deserto simile a quella che potrebbe farsi costruire in America centrale un narcotrafficante mediopiccolo. Architettura-scempio da mediopiccolo imprenditore brianzolo anni Sessanta. Il *Cummenda* o qualcosa del genere. Ma l'approccio del tizio giovanilistico. Voleva far sentire Doris bambina soprattutto nel sogno. Nella sensazione che il mondo ogni giorno venisse nuovo al mondo o a se stesso. Nuovo di tv magliette polo spider bottiglie di prosecco.

Prevista nella villetta nelle sue escavazioni e gru a cielo aperto una piscina manco a dirlo. Stettero insieme il tempo necessario al cantiere. Un paio d'anni. Dopo l'inaugurazione Doris venne congedata. Auto moto che non diverte più. Però «signorilmente». Facendole conoscere l'imprenditore che l'avrebbe introdotto Londra. «Signorile» a sua volta da non scoparla non provarci.

Senza batter ciglio Doris in quel paio d'anni ma fatto lo stesso avrebbe fidanzata con uno skipper di barca a vela competitore in gare internazionali capace di girare il mondo in solitaria e

trasportare in 12 giorni una famosa ambientalista minorenne svedese dall'Inghilterra a New York per una *convention* vide il poggio sterrato dalle ruspe con alberi abbattuti le fondamenta la loro armatura in acciaio le volte di cemento i mattoni accatastati le stanze nuove sul vuoto rimbombanti già imbiancate quando ancora l'elettricista doveva mettere gli allacci. Non considerò il paese che circondato da innaturali vigneti a schiera si ritrovava impedito nella vista da quel cazzotto in un occhio della villa un bunker d'insensibilità e protervia. Nessun paesano d'altronde si lamentò. Casomai ammirarono e invidiarono.

A stecchetto a tavola il cinquantenne danaroso che aveva «più che legale più che legale» ordinato l'abuso. Dieta ferrea non un chilo di troppo «dieta» solo in questo senso. Ma gli veniva facile da far rabbia non a Doris pure per lei norma la secchezza. Fumava qualche sigaretta sennò sigaro. Giocava di sabato a tennis mai avvicinatoci Doris. Si sarebbe detto che compenso di tanto rigore fosse stata la devastazione edilizia e sentimentale. Il sesso lo pippava come cocaina. Doris diciamo fu per un tot la sua spacciatrice.

La sera post stupro non ripensò a questa sanguisuga di storia edilizia e pseudo sentimentale Doris. Nel bugigattolo dove cercava di sbarcare il lunario si lavò e rilavò e rilavò. Pianse. Non molto. Sapeva che se avesse davvero iniziato a piangere non avrebbe più finito. Fu severa. Fumò sigarette. Si dette la forza di reggere la violenza subita. La considerò una prova per restare a Londra. Una prova del fuoco. Che Londra e anzi la civiltà industriale fosse tutt'uno da Manchester a Ciudad Juarez con milioni di ragazze «e bambine» stuprate e costrette addirittura a ringraziare se in grado dopo la violenza di conservarsi il lavoro questo lo sapeva anche lei. Chiunque della sua generazione poteva leggerlo in un blog a caso. Senza farci caso. Spam pubblicità che ad ogni modo e a prescindere fa massa. Pensò piuttosto in quelle ore Doris per qualche minuto almeno a un siparietto che le aveva imbastito all'Elba quell'ex stravagante.

L'uomo aveva trovato un giardino della Guardia di Finanza della Forestale dei Carabinieri o non avrebbe saputo ridirlo Doris di qualche altra istituzione pubblica ma chiuso al pubblico. «Il più bel giardino dell'Elba» glielo presentò così. Palme ghiaia aiuole una piccola pineta e protetto da mura antiche pace profonda. A ridosso della caserma o quel che era anch'essa antica con atrii e finestroni.

«È una vasca napoleonica» l'informò la notte che scavalcarono il cancello posteriore dopo aver attraversato campi di sterpi. «Originale. Buttata qui all'aperto col suo marmo. Non proprio di Napoleone forse ma della sorella o della moglie. Dovrebbe essere della tua taglia».

Quando Doris s'avvicinò alla vasca che avrebbe potuto erano in un giardino considerasi una fioriera la trovò col chiaro di luna nella mitezza d'una notte d'inizio autunno ripiena di latte. Si girò guardando per una volta l'uomo se non proprio innamorata con sincera meraviglia. «Spògliati» l'incoraggiò lui. «È per il tuo bagno prima d'andare a dormire».

Doris si spogliò non proferì parola. Lui mai vistala tanto pelle la sua pelle quanto in mezzo a quella luna quel latte quel marmo. «Spero che il sole durante il giorno l'abbia un po' riscaldata». E ci mise un dito per sentire mentre Doris immerse le sue minutezze.

Non provò freddo attribuendolo alla consistenza maggiore del latte rispetto all'acqua. Lui aprì il morbido accappatoio che teneva nello zaino. Seppure poi l'asciugasse il più possibile

leccandola. Lei ebbe a noia la ruvidezza della lingua e starsene ferma lì in piedi statua di latte. Ma le spettava e lo lasciò fare prendendogli di tanto in tanto fra le dita goccianti i capelli.

Una volta al sicuro le spiegò che per riempire la vasca con tutto quel latte c'era stata una scena forse ancora più madre del bagno a mezzanotte di lei. Aveva reclutato una decina d'extracomunitari. Caricandoli di 170 cartoni da un litro comprati in cinque supermercati diversi per non dare troppo nell'occhio senza ovviamente riuscirci. «Avresti dovuto vedere che processione. Luna anche iersera. Sembravamo moltiplicati svariate volte il Gatto e la Volpe che seppelliscono gli zecchini di Pinocchio nel Campo dei miracoli».

Nei giorni successivi allo stupro Doris si tinse i capelli. Per risultare anzitutto a se stessa diversa. Attribuire la violenza a una persona diversa. Ma il colore che scelse le stava male dovette tornarsene al suo originario e con esso al riflesso dello stupro.

Senza ripresentarsi al parco per convincersi come aveva ipotizzato di non averlo potuto subire uno stupro in un luogo tanto istituzionale e frequentato trascorse alcuni momenti dopolavoro davanti a Buckingham Palace di cui St. James's Park uno dei giardini il giardino anzi per eccellenza. «Perché non mi hai difeso» sembrava chiedere col viso appoggiato alle sbarre nere dell'inferriata durante il cambio della guardia. Lo chiedeva al palazzo alla regina al rosso del giubbotto delle guardie ai loro copricapo e al ferro dove poggiava il viso.

Procedeva poi passeggiando in quella via residenziale alberata piena di cinguettii che sbocca nel palazzo reale. Le porte delle unifamiliari direttamente sulla strada come nel più tranquillo dei paesi. Per un verso le sembravano case modeste. Legni dipinti di bianco finestre incorniciate il tappetino sulla porta. Il minimo che si potesse. Quasi da studente che va a lezione in bicicletta. Per altro verso si dava della sciocca a trent'anni dopo tutti i lavori che aveva dovuto fare credere ancora che la realtà fosse quella che immaginava. Che il poco o anche il minimo non richiedesse tanto. Tanto da non poterci spesso se non il più delle volte arrivare.

Lungo la via fotografava gli altofusto che l'ombreggiavano inverdivano dandole una linfa serena. Fotografava per impossessarsi provarci quella protezione quell'ombra quel verde quella linfa. Fotografava i chipmunk continuava a chiamarli chipmunk pur non essendolo. Al rientro cancellava tutto. «Scatto delle fotografie orribili».

Nei giorni senza pioggia saliva al secondo piano dei pullman scoperti. Poteva così esporsi senza rischio alla metropoli entrare quasi nel cielo finire in orbita rendendosi conto dell'orbita quanto più disopra alla sua testa spiccassero grattacieli.

Sostava nessun acquisto però nei negozi per giovani ricchi e raffinati che propagandavano di rendere a misura d'uomo Covent Garden e Londra Covent Garden facendo assurgere Covent Garden a misura per l'uomo.

Da Paul Smith un fisico Doris un'attitudine si credeva corrispondente avrebbe preso tutto. Pomeriggi fra i suoi parquet. Senza potersi permettere l'articolo meno costoso neppure a saldo. «Chissà perché li chiamano accessori se costano più dei vestiti» commentava toccando uno stock di calzini spiritosi coloratissimi che facevano a gara fra il numero dei colori e l'armonizzarli. Le avrebbero riservato un senso d'asciutto negli acquazzoni londinesi. Costavano e si trattava di poche paia il corrispettivo quasi d'una sua settimana di lavoro. «Con un giorno di lavoro otto ore filate se

va bene altrimenti dieci e passa non ci compro qui un paio di calzini. E anche troppo corti per impiccarci a fine giornata».

Le sarebbe piaciuto lavorarci da Paul Smith. Tre o quattro piani in un magazzino storico scenografico. Stanze abbastanza piccole corridoi lunghi finestre di legno laccato sulla stradiciola pedonale in pavé. Tipografia redazione atelier non avrebbe saputo dirlo Doris cosa fosse stato quell'edificio in origine. Mattoncini in vista e vista spesso cieca ma senza claustrofobie un senso anzi di leggerezza che almeno in parte la rincuorava dopo lo stupro. A piacerle anche il bagno su all'ultimo piano. Stretto come quello della servitù in una casa per signori immagine fatta propria da Doris tramite film e cartoon. A piacerle poi il tono degli inservienti. Molto vitali raffinatamente goliardici. Come se chiuso il negozio avessero avuto nel loro tenere con garbo i fili di Londra vite sociali interessantissime esclusive ma non escludenti. Fantasticava di jazz club e pittori ancora bambina Doris.

«Sei ancora bambina Doris» si chiese specchio anticato luci soffuse provandosi un cappello. Che le donava al punto che il mondo avrebbe dovuto donarglielo ma non glielo donò. Nessuno a rivolgerle verbo. Ampiamente capito i commessi non avrebbe quella poveretta di loro coetanea comprato nulla «una curiosa non una cliente».

Un tardo pomeriggio passò dall'Hotel Savoy. Soffermandocisi senza saperlo nei pressi per chattare rimasta indietro colpa del simulato shopping a Covent Garden. Fra i marmi grigi dei palazzi imponenti di tetti e camini non dava troppo nell'occhio il più antico hotel di lusso inglese *established in 1898* anche perché l'ingresso in una rientranza della strada e semitrasparente l'insegna istoriata in un timpano. Davanti due file d'auto una per lato parcheggiate urbane urbane. Si fosse inoltrata nella strada d'accesso avrebbe subito tutta la gravità d'un complesso tanto più massiccio quanto più nascosto. Avrebbe visto che quelle parcheggiate non erano auto erano limousine. Il portiere in divisa avrebbe visto ed inquietanti esteticamente neon. Pronti a scintillare nel buio e fornire all'area d'ingresso un che da casinò americano.

Quando l'ora in termini di sopportazione del mondo esterno e non dell'orologio di ritornare a casa o in stanza o quel che era «sono messa peggio della piccola fiammiferaiia. Non ho neanche i fiammiferi» mugugnava più per dire a se stessa qualcosa che per intimo convincimento o depressione.

Poteva «a casa» cucire se disfatto gli si un orlo. Ascoltando per averla già sentita in un negozio «carina» *Wild World* di Cat Stevens e guardando senz'audio alla mini tv in stanza una partita di tennis. Da sempre suo padre seguiva o faceva finta il tennis per elevarsi quel che gli era possibile agli occhi della moglie. La madre per elevarsi agli occhi di se stessa gliel'aveva fatto praticare qualche volta in aggiunta a equitazione e pianoforte tennis a Doris. Che quando incontrò il «tennista» della sua ultima storia importante e finita male non gli disse nulla.

In quello stesso giorno di maggio del 2026 in cui Doris veniva stuprata il suo ex toscano dopo mesi e mesi di risparmi spendeva tutto in quarantott'ore a Venezia per un concerto di musica classica una pianista cinese di vent'anni.

«In una città morta o impossibile una musica oggi morta o impossibile con un'interprete una maniera d'interpretare natamorta o impossibile e infine io stesso morto o impossibile a vari livelli a cominciare dall'economico. Perfetto. O semplicemente giusto».

Richiamava quindi alla memoria l'aula di quand'era al liceo. Immediatamente sotto una strada trafficata. Se aprivano la finestra carica di tapparelle antisoletta morivano di clacson e smog. Se la tenevano chiusa dei loro stessi fiati morivano della traspirazione della loro stessa pelle. «Qualunque cosa t'insegnino in un'aula del genere te l'insegnano male. Qualunque riforma scolastica facciano se le aule sono aule del genere è votata al male. Qualunque buon insegnante che non parli anzitutto dell'aula dove parla o della scuola dove si trova è un cattivo insegnante. A Cortona non s'insegna a guardare Cortona. Sia pure un sasso o una via. Però si fanno mostre fotografiche. S'insegna non a guardare ma a scattare foto. Foto da tutto il mondo. Come se contasse tutto il mondo ma non Cortona. Come se contasse tutto tranne ciò che conta ciò che ti sta accanto ti tocca».

Imbambolato su queste considerazioni nella cameretta fatiscente del due stelle fra le calli «che più in centro non si può» in un piccolo campiello atmosfera ancora nonostante tutto parve a lui goldoniana. Prima di decidersi per il jogging aveva provato con la serie d'esercizi all'americana su cui a periodi alterni si sforzava senz'esito da anni. Aveva riguardato il video dell'istruttore. «Che mi sa davvero d'interruttore e nonostante questo d'umanità realizzata». I suoi tatuaggi la sua coordinazione il sound elettronico in sottofondo. Finestra aperta ancora buio fuori il video risaltava di vivacità e decisione in una Venezia quella dell'uomo che altrimenti si sarebbe detta cadere a pezzi. Gli mancava però anche lo spazio per eseguire gli esercizi provarcisi. Inoltre nei più impegnativi bisognava saltasse «e qui se salto salta tutto salto disotto». Si rimise seduto sul letto che ingombrava la camera. Scarpe da ginnastica tenuta da running bandana. Rifletté ancora. Auguste Rodin o pose del genere anziché dedicarsi allo stretching.

Che poi scendendo tra falcate di chiarore senza nebbia ma umidissimo dovette comunque. Glielo ricordò il dolore al polpaccio destro. «Acido lattico. Stretching trascurato». Dolore da farlo zoppiare. «Ma bisogna corra» per darsi vita vivere la città la situazione «sennò poi tutto il giorno seduto». Partì nessuno attorno piano rattappito un passo un sussulto di dolore «sopportabile se non mi sfascio». Vie e spazi che non conosceva labirintici ma storici dunque sensati e sensibili. Punto di riferimento i canali maggiori. Da lì sarebbe rientrato attraverso qualche decumano all'albergo. Non prima d'aver raggiunto la meta. La vista purificatrice perché libera anche dalle imbarcazioni su San Giorgio Maggiore.

Procedeva con le cuffie rapporto quindi compromesso col mondo. Senza non riusciva a correre. La materialità della sua stessa respirazione gli risultava insostenibile. Avrebbe voluto in proposito qualche verso recitarselo. Però non riuscito mai a mandare a memoria nulla in vita sua né invero granché provatocisi. In colpa per l'indifferenza fino alla scarnificazione transitandoci a corsa e con lo walkman fra tutte le cose dello spazio circostante levava di tanto in tanto la testa come se il respiro dato dall'apertura del cielo valesse col suo implicito cosmico da riscatto almeno parziale.

Nelle calli che lo gratificavano d'un deserto senza solitudine gli apparì inaspettata tramortendolo facendolo sentire di netto inadeguato una ragazza. Forma fisica perfetta *mise*

impeccabile coda di capelli allacciata dietro la nuca. Mancava lo spazio per scorgersi a distanza. Per mantenersi a distanza. Gli rasentò il gomito ne condivise il respiro in quell'ombra di pietra. Secondi al rallentatore che gli sorrisero dettero del tu «ciao». Calma e completa padronanza di sé lei. Per giunta affettuosa gli parve all'uomo d'anni doppi. Ne rimase di sasso. Sasso incolore sterile di muffa. Rispose grugnendo. Non salutata per primo dalla paura di spaventarla risultarle inopportuno o peggio. Ma dopo l'apertura di lei non si fosse subito rinchiusa nella tortuosità della via e della vita avrebbe voluto tanto sfilarle dietro consacrandolesi cavallerescamente.

«Voluto tanto. Una critica all'ideale del *volere* e del *tanto* esprime forse l'architettura di San Giorgio. Che in ogni caso esprime. Esiste come espressione. Seppure della negatività. Stasera la musica di Chopin lo stesso. Tratta di *preludi* non ammette altro».

Beata d'aver vinto un dottorato la ragazza. A Venezia per questo. Nessun affetto per lo sconosciuto ma soddisfazione per il dottorato e riconoscenza nei confronti del mondo anche sottoforma di sorriso a un ignoto. Tornata dal jogging si metterà a studiare fino a notte. Senza saper nulla di San Giorgio benché Tour Eiffel o quasi. Nulla di Chopin mai forse. I dottorati non ammettono *preludi*. Nei suoi tre anni veneziani «due perché uno all'estero m'occupi pure del dialetto bergamasco» non una volta alla Fenice.

Alla Fenice inizio spettacolo ore 19 l'uomo si sente solo. Cerca di non lasciarsi sopraffare «sto facendo una delle cose più giuste che si possano. *Fiat iustitia pereat mundus*».

Sa che la pianista si presenterà in minigonna. Visto video e foto di repertorio. Impacciata sui tacchi entra la subissano d'applausi è tutt'altro che bella. «Brutta quanto l'occidentalizzazione della Cina» azzarda l'uomo.

Risuona Chopin. Un rullo che gira. Macchinalmente eseguite le note. «Con tutti i vantaggi e svantaggi della macchina». Senza tener conto del teatro della sua storia dei suoi colori. «Forse anche La Fenice esiste ha resistito per secoli resistito al 1996 l'incendio perché non ha tenuto conto di sé dei suoi colori eccetera ma solo macchina. I colori solo macchina o spietatezza. Per questo il rosso esiste dacché esiste un meccanismo oculare in grado di farlo letteralmente venire alla luce».

Inerpicandosi su chine del genere non può godersi granché Chopin l'uomo. Disturbato inoltre dal fatto che per ascoltare Chopin o avere in genere un ascolto ci voglia tempo sia necessario indispensabile. Invece per vedere un quadro almeno di primo acchito no.

Considerazioni mezzo banali mezzo bizzarre epperò necessarie per lui. I professori di filosofia in sala l'eviteranno perché non all'università o a scrivere articoli «e che proprio perché distinguono macchinalmente fra teatro e università sono professori di filosofia. Sono come La Fenice o il rosso o l'occhio o la pianista cinese o il cotone della sua minigonna. Certe cose in un posto certe in un altro distinguendo rigidamente ascisse e ordinate».

Iniziò ad annoiarsi nell'ascolto «non si può ascoltare che ascoltando ossia con le orecchie». Ripensandoci i quadri pure l'annojavano da tempo e con essi il guardare stesso quella condizione in cui è insopprimibile l'occhio ch'ebbe gran voglia di sbarbarsi. Non foss'altro per porre fine almeno da parte sua al conformismo della tecnica visiva prassi pornografica siccome reiterata «senza fantasia».

Esasperato dai dibattiti infondati e «ammazza-fantasia» sull'omosessualità arrivò preludia ad ammettere che da omosessuale la vita forse gli sarebbe cambiata. «Chissà che proverei con questo tizio». Ma sarebbe stato un cambiamento fine a sé perché non avrebbe riguardato il mondo. Qualcosa più simile a un piacere. «Scoprendomi omosessuale rimettendo ogni questione al sesso la faccio finita col mondo lo riduco appunto a sesso».

Gli applausi poi «anche gli omosessuali in platea applaudono e come si fa ad associare Chopin o La Fenice a una smanacciata da babbuini» retorizzò.